Collezione di Monografie illustrate

Serie ITALIA ARTISTICA

DIRETTA DA **CORRADO RICCI.**

Volumi pubblicati:

1. RAVENNA di Corrado Ricci. VI Edizione, con 156 illus.
2. FERRARA e POMPOSA di Giuseppe Agnelli. III Ediz., con 138 illustrazioni.
3. VENEZIA di Pompeo Molmenti, con 132 illustrazioni.
4. GIRGENTI di Serafino Rocco; da SEGESTA a SELINUNTE di Enrico Mauceri, con 101 illustrazioni.
5. LA REPUBBLICA DI SAN MARINO di Corrado Ricci. II Edizione, con 96 illustrazioni.
6. URBINO di Giuseppe Lipparini. II Ediz., con 116 illus.
7. LA CAMPAGNA ROMANA di Ugo Fleres, con 112 illus.
8. LE ISOLE DELLA LAGUNA VENETA di P. Molmenti e D. Mantovani, con 119 illustrazioni.
9. SIENA d'Art. Jahn Rusconi. II Ed., con 160 illustrazioni.
10. IL LAGO DI GARDA di Giuseppe Solitro, con 128 illus.
11. S. GIMIGNANO e CERTALDO di Romualdo Pàntini, con 128 illustrazioni.
12. PRATO di Enrico Corradini; MONTEMURLO e CAMPI di G. A. Borgese, con 122 illustrazioni.
13. GUBBIO di Arduino Colasanti, con 114 illustrazioni.
14. COMACCHIO, ARGENTA E LE BOCCHE DEL PO di Antonio Beltramelli, con 134 illustrazioni.
15. PERUGIA di R. A. Gallenga Stuart, con 169 illustraz.
16. PISA di I. B. Supino, con 147 illustrazioni.
17. VICENZA di Giuseppe Pettinà, con 147 illustrazioni.
18. VOLTERRA di Corrado Ricci, con 166 illustrazioni.
19. PARMA di Laudedeo Testi, con 130 illustrazioni.
20. IL VALDARNO DA FIRENZE AL MARE di Guido Carocci, con 138 illustrazioni.
21. L'ANIENE di Arduino Colasanti, con 105 illustrazioni.
22. TRIESTE di Giulio Caprin, con 139 illustrazioni.
23. CIVIDALE DEL FRIULI di Gino Fogolari, con 143 ill.
24. VENOSA E LA REGIONE DEL VULTURE di Giuseppe De Lorenzo, con 121 illustrazioni.
25. MILANO, Parte I. di F. Malaguzzi Valeri, con 155 ill.
26. MILANO, Parte II. di F. Malaguzzi Valeri, con 140 ill.
27. CATANIA di F. De Roberto, con 152 illustrazioni.

ENRICO MAUCERI

TAORMINA

CON 107 ILLUSTRAZIONI E 1 TAVOLA

BERGAMO
ISTITUTO ITALIANO D'ARTI GRAFICHE - EDITORE
1907

INDICE DEI LUOGHI E DEI MONUMENTI

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

DINTORNI DI TAORMINA

TAORMINA

VEDUTA DELLA CITTÀ E DELL'ETNA.

A piccola Taormina d'oggi discende dalla Tauromenion greca e dalla Tauromenium romana che nell'antichità, sino ai Bizantini, ebbe fama di città bella e forte per lo splendore dei suoi panorami, per le difese naturali del sito su cui si adagiava e che la rendevano inespugnabile, come pure per il valore dei suoi abitanti, nelle cui vene scorreva il sangue degli indomiti Siculi.

Non manca una delle solite favole intorno alla sua origine.

Un antichissimo principe di Cananea, viaggiando con la moglie verso la Sicilia, capitò in quel luogo, e fondata una città, dal suo nome Tauro e da quello della moglie Mena, la chiamò Tauromena.

Questa leggenda, ch'è assai tardiva, essendo nata nell'epoca bizantina, verso il IX secolo, non ha alcun' ombra di verità.

La storia, invece, fa risalire Taormina al tempo della distruzione della calcidica Naxos, che fu la prima colonia ellenica fondata da Teocle in Sicilia, distruzione avvenuta per opera di Dionigi, tiranno di Siracusa, nel 403 a. C., il quale, rasa al suolo la infelice città, ne concesse il territorio ai vicini Siculi.

Costoro, come si suppone, abitavan da tempo le montagne sovrastanti la pianura oggi detta di Capo Schisò, compreso il monte Tauro, ove poi sorse la città greca, così chiamato, secondo alcuni, dalla sua forma strana, somigliante, sebbene il rapporto a noi non appaia evidente, alle corna di un toro.

Contradittorie, intanto, confuse ed incerte sono d'allora al 358 a. C. le notizie intorno alle vicende di Taormina.

Risulta solo sicuramente che Dionigi, adirato pel fatto che i Siculi parteggiavano a favore dei Cartaginesi; pentito d'aver lasciato in mano di gente vinta, ma non doma, un posto strategico importantissimo quale quello del Tauro; come pure preoccupato della crescente minaccia della città nuova, munita già di mura e divenuta quasi una formidabile fortezza, mosse contro di essa, ponendo il suo accampamento nelle pianure nassesi.

Però, riuscito lungo e vano l'assedio, il tiranno siracusano deliberò alfine di assalire la città improvvisamente nel cuore suo stesso, sull'alto della montagna. Era un rigido inverno, ed egli, nottetempo, sfidando il freddo e le tenebre, si arrampicò sulle balze nevose, e sorpreso debole il presidio del castello, ebbe la fortuna d'impadronirsene senza serio ostacolo e di penetrare fin nel recinto urbano. Ma quando credeasi sicuro della vittoria e ne pregustava quasi la gioia, sopraffatto dall'impeto dei cittadini che nell'ardore dell'ira per l'audace impresa del nemico centuplicarono le loro forze, fu costretto a darsi a precipitosa fuga, lasciando sul campo seicento de' suoi. Quasi tutti i soldati dovettero gettare le armi, e lo stesso Dionigi che stramazzato al suolo, durante la corsa, per un vero miracolo non era caduto nelle mani dei nemici, appena appena potè mettere in salvo la sua magnifica corazza.

Grande clamore sollevò certamente, in quel tempo, cotesto scacco sofferto dal famoso condottiero; ma nonpertanto egli se ne rivalse poco dopo, essendosi convenuto nel trattato di pace del 392, che la città d'allora in poi dovesse rimanere soggetta al suo impero, e che in essa dovessero prender posto i suoi mercenari in luogo della maggior parte dei Siculi.

Giusta un'antica leggenda, dopo poco più di cinquant'anni ch'era sparita Naxos, cioè nel 358 a C., un suo illustre cittadino di nome Andromaco, padre del celebre storico tauromenita Timeo, raccolse i superstiti nassesi sparsi qua e là nell'Isola e sulle alture del Tauro edificò la nuova patria.

E sembra che questa ben tosto abbia raggiunto un certo grado di floridezza, mediante il savio ed equanime governo di Andromaco, essendo essa stimata città considerevole al tempo della spedizione di Timoleone, avvenuta nel 345 a. C.

Sulla spiaggia di Naxos, oggi detta di Giardini, sbarcò la prima volta, stando alle parole di Diodoro e Plutarco, il grande liberatore corintio dopo che, partito da Regium, ebbe elusa la vigilanza dei Cartaginesi posti a guardia dello stretto di Messana.

Andromaco accolse lieto Timoleone, offrendogli larga e sicura ospitalità ed incoraggiandolo in tutti i modi, affinchè costui potesse attuare liberamente i suoi grandiosi e nobili disegni diretti alla rigenerazione politica e morale dell'Isola; ed in contraccambio il celebre condottiero, mentre scacciò i tanti tirannelli delle varie città che avevano abusato indegnamente del potere, in segno di ammirazione per le sue

TAORMINA — PANORAMA CON L'ETNA IN LONTANANZA. (Fot. Alinari).

TAORMINA — IL TEATRO CON VISTA DI CAPO SCHISÒ E DELL'ETNA. (Fot. Brogi).

virtù e di riconoscenza pei servigi ricevuti, gli permise che indisturbato continuasse a governare il suo popolo.

Trascorso questo periodo luminoso, pochissimo conosciamo intorno a Taormina.

Solo sembra probabile ch'essa in seguito sia passata sotto il dominio di Agatocle, il quale esiliò lo storico Timeo; e dopo qualche tempo, sotto quello di un

TAORMINA — INGRESSO PRINCIPALE DEL TEATRO. (Fot. Brogi).

Tyndarion, un despota del luogo, contemporaneo di Iceta di Siracusa e di Phintias di Agrigento.

Diodoro narra, appunto, che cotesto tirannello fu tra i primi a provocare l'intervento di Pirro in Sicilia, e che appena costui sbarcò col suo esercito sulla costa taorminese (278 a. C.), fu sollecito a raggiungerlo con tutte le sue forze, aiutandolo nella marcia contro Siracusa.

Ma di lì a pochi anni la città dovette sottomettersi a Jerone II, il quale se ne servì come fortezza al tempo della guerra contro i Mamertini, e n'ebbe di poi confermato il possesso dai Romani, in forza del trattato concluso nel 263 a. C.

Sotto Roma, Taormina ebbe speciali prerogative, e, come apprendiamo da Cicerone, fu compresa nel novero delle *civitates foederatae,* sommanti in tutto a tre in Sicilia, il qual titolo dava diritto ad una indipendenza nominale ed escludeva financo dall'obbligo di fornire allo Stato navi da guerra.

Cotesta condizione di prosperità fu disgraziatamente interrotta dalla guerra servile degli anni 135-132 a. C. che fu cagione alla città di gravi e calamitosi infor-

TAORMINA — INGRESSO DEL TEATRO, VISTO DA ORIENTE.

(Fot. Martinez, Catania).

tuni. Essendosi, infatti, gli schiavi insorti, già da tempo concentrati in quelle contrade, impadroniti di essa, riuscirono, grazie alla sua posizione formidabile, a tenere in iscacco le forze del console romano Rupilio, fino a che non furono costretti a cedere, vinti dalla fame e dal tradimento di uno dei loro capi, a nome Sarapion.

Anche nella guerra di Sesto Pompeo Taormina ebbe una parte principale; fu uno dei luoghi più forti che nel 36 a. C. si opponessero ad Ottaviano, e nelle sue acque fu combattuta una grande battaglia navale che finì con la disfatta della flotta del celebre triumviro.

Essa, insomma, dovette avere durante la dominazione romana e sino a tardi,

TAORMINA — L'INTERNO DEL TEATRO COL PAESE. (Fot. Brogi).

TAORMINA — PANORAMA DEL TEATRO CON VEDUTA DELL'ETNA E DELLA RIVIERA DI GIARDINI. (Fot. Alinari).

TAORMINA — L'INTERNO DEL TEATRO, VISTO DA OVEST. (Fot. Brog*i*).

TAORMINA — LA SCENA DEL TEATRO CON L'ETNA IN FONDO.

(Fot. Brogi).

TAORMINA — PANORAMA DEL PAESE, DAL TEATRO. (Fot. Brogi).

una notevole importanza per la sua situazione topografica militarmente apprezzata, per l'incanto del suo sito, e per la feracità del suo territorio.

Essendo decantati dagli antichi scrittori i vini taorminesi, è da supporre che la città fosse eminentemente vinicola al pari di Naxos, la quale, imitando la madre patria, tenne in onore Bacco e ne riprodusse l'effigie sulle sue belle monete.

Oltre a ciò, essa era famosa per i marmi colorati delle sue cave, ancora in uso ai nostri tempi, e per la squisitezza dei cefali del suo mare.

TAORMINA — TEATRO E SEMAFORO. (Fot. Martinez, Catania).

Opere colossali, di cui oggidì appena rimangono le traccie, parlano di Taormina, ad ogni passo, del nome di Roma; basta nominare il maraviglioso teatro, parecchi ruderi di terme e di acquedotti, alcuni avanzi cimiteriali.

Cotesti monumenti appartengono al periodo imperiale romano da Augusto in poi, il quale sentì il bisogno di colonizzare varie città principali di Sicilia allora in pieno squallore, come Siracusa, Catania, Taormina e Messina.

Data la importanza di Taormina, si comprende come nei fasti del Cristianesimo primitivo il suo nome sia registrato a lettere d'oro.

Narrano le pie leggende che sulla spiaggia stessa dove discese Teocle con i

suoi, sbarcò pure Pancrazio, mandato insieme con Marciano diretto a Siracusa, da S. Pietro da Antiochia!

La Chiesa greca dice « che S. Pancrazio, nato in Antiochia, dal padre, mosso dalla fama dei miracoli di G. C., fu condotto in Gerusalemme e vi conobbe S. Pietro; dopo l'Ascensione seguillo, e fu da lui ordinato vescovo di Taormina, dove in odio del nome di Cristo e della Fede che insegnava, dai Pagani venne ucciso a tradimento ». Ed aggiunge ancora che « nel tragitto dalla Siria in Sicilia convertì Ro-

TAORMINA — LA CITTÀ E IL TEATRO NEL SECOLO XVIII.
(Dall'opera: J. Houel, *Voyage pittoresque des îles de Sicile, de Malta et de Lipari.* Paris, 1782-87).

millo e Licaonide nocchieri della nave, con tutti i marinari, che furono le primizie delle sue conversioni; in Taormina abbattè tutti gli Idoli e quei di Falcone e Lissone peculiari e veneratissimi nella città, battezzò gran numero di cittadini, e tra questi il Prefetto Bonifacio che vi edificò una chiesa; fece molti miracoli e finalmente dai montanari fu ucciso ».

Noi possediamo una « Storia di S. Pancrazio » ancora inedita, contenuta in molti ed antichi codici, attribuita falsamente ad Evagrio, discepolo e successore del Santo nella cattedra di Taormina, la quale è un cumulo di fantastiche narrazioni e di favole curiose. Cotesto scritto dovette esser redatto nel periodo bizantino tardo, raccogliendo tutte le istorielle che allora passavano di bocca in bocca sul primo

TAORMINA — VEDUTA DEL TEATRO NEL SECOLO XVIII.
(Dall'opera: J. Hoüel, *Voyage pittoresque des îles de Sicile, de Malta et de Lipari.* Paris, 1782-87)-

vescovo taorminese, ed imbastendo ogni cosa in modo da formare una specie di romanzo. Secondo esso, Pancrazio venne in Taormina da Antiochia con una croce d'argento e l'immagine del Cristo che S. Pietro avea fatto dipingere appositamente per lui da un Giuseppe pittore « affinchè le genti alle quali dovea egli predicare vedendola meglio credessero, e ritenessero a mente le verità che annunziava ». Dopo aver raccontato la vita delle sante Vergini taorminesi Maria e Teja, discepole di Pancrazio, che, come si dice, incontrarono eroicamente il martirio per serbare la castità; la conversione del filosofo e Cartofilace Xantippo, battezzato ed ordinato sacerdote dallo stesso Pancrazio col nome di Epafrodito; e le vicende di Evagrio, consacrato vescovo in Roma da S. Pietro, il pseudo autore si intrattiene sulla fondazione di Taormina, tessendo una strana e ridicola leggenda.

Egli narra che i fondatori della città furono un Tauro e una Menea sua moglie, cacciati dalla Calabria; che un Aquilino, principotto di quella terra, mosse guerra contro Taormina; che un altro Aquilino, erede e successore del primo, compiè una nuova spedizione contro la città al tempo di S. Pancrazio finita con una totale disfatta sotto le sue mura per un miracolo del Santo; e che questi fu lapidato a tradimentò da quei montanari condotti da un Arcagato, essendo essi furibondi per la distruzione dei loro Idoli.

Ben pensa, a questo proposito, il Lancia di Brolo nella sua pregevole *Storia della Chiesa in Sicilia*, riportando cotesta leggenda, che il nome Arcagata nella mente del pseudo Evagrio, sia divenuto Arcagato, capo dei Pagani tumultuanti contro S. Pancrazio.

Oggi una brutta statua di Pancrazio, eretta dai Taorminesi sul lido di Giardini, ricorda il grande avvenimento del suo arrivo, e vuolsi da alcuni — vedi strana coincidenza! — che quello sia il luogo medesimo dove i Nassesi innalzarono un'ara in onore di Apollo Arcagata, menzionata da Tucidide, e dalla quale si dice traessero gli auspicî i teoroi, cioè i rappresentanti le città greche di Sicilia, quando partivano per prender parte alle grandi feste religiose che si svolgevano nell'Ellade.

I Bizantini trovarono Taormina sviluppata e bella e ne fecero la loro sede preferita, arricchendola in ogni modo, in maniera che quando Siracusa cadde in potere dei Musulmani, essa divenne la loro capitale.

« Per fortezza di sito, numero di popolo, tradizioni, e monumenti, era ormai questa la capitale della Sicilia bizantina degli aspri luoghi, cioè tra l'Etna e la Peloriade, nei quali un pugno d'uomini difendeva ancora il vessillo della croce ». Così scrive l'illustre storico siciliano Michele Amari, che, da par suo, racconta i vari episodi della lotta eroica, sostenuta da Taormina contro gli Arabi.

Costoro avevano invaso varie volte le campagne taorminesi, ma sempre con ri-

TAORMINA — VEDUTA DELL'INTERNO DEL TEATRO NEL SECOLO XVIII.
(Dall'opera: J. Houël, *Voyage pittoresque des îles de Sicile, de Malta et de Lipari*. Paris, 1782-87).

sultato negativo, quando il 17 luglio 902, con oste poderosa, formata di Africani e di Musulmani di Sicilia, avente a capo un famoso condottiero di quel tempo, Ibrahim, mossero contro la rocca fortissima che, insieme con Rametta, difendeva disperatamente l' ultimo retaggio della civiltà ellenica.

Tale triste avvenimento era stato pur troppo vaticinato, e con foschi colori, da un ottuagenario infermo, Elia da Castrogiovanni, il quale, alle notizie di minaccia

TAORMINA — MUSEO DEL TEATRO — SARCOFAGO ROMANO.

che giungevano da ogni parte dell' Isola, caduta quasi intera nelle mani degli Infedeli, si recò appositamente a Taormina per commuovere, incoraggiare e preparare gli animi alla più ostinata resistenza. Ed il buon vecchio, infatti, si mise all'opera con ardore giovanile, facendo qua e là una propaganda belligera attiva e tenace, durante la quale ricordava Epaminonda e Scipione; fra preghiere e rampogne raccomandava la temperanza, e con esempî palpabili, esponeva duramente le conseguenze di una disfatta, cioè a dire le spaventevoli, inevitabili vendette del nemico, e gli orrori di una barbara e lunga servitù. Pur essendo ammalato e giacente sul letto, non

PANORAMA DELLA RIVIERA SETTENTRIONALE FINO A CAPO S. ALESSIO. (Fot. Brogi).

PANORAMA DELLA RIVIERA MERIDIONALE DAL TEATRO, CON VISTA DI CAPO SCHISÒ. (Fot. Brogi).

tralasciava di predicare; ed un giorno al cittadino Chrisione che l'ospitava disse: « Vedi; qui in questo letto si adagerà Brachimo vincitore, ed ahi quanta strage insanguinerà queste mura! »

Ancora altri curiosi aneddoti si raccontano intorno ad Elia. Una volta, passando dalla piazza maggiore della città, si alzò la veste sino al ginocchio, e domandato del perchè rispose: « Veggo abbondare i rivi di sangue ». Aggiungesi, inoltre, che

TAORMINA — PICCOLO TEATRO ROMANO. (Fot. Alinari).

girava per le strade in mutande, ora stranamente avviluppato di catene, ed ora con un giogo di legno al collo; di guisa che caduto nel ridicolo, fu costretto a partire non senza avere scosso, indignato, la polvere dai sandali prima di uscire dalla città.

E intanto, mentre Elia navigava verso Amalfi, Ibrahim col suo esercito sempre più si avvicinava, sino a giungere nella pianura di Capo Schisò, dove tredici secoli innanzi si era accampato il gran Dionigi.

La Corte di Costantinopoli, tutta intenta a tenere nella capitale i soldati dell'armata a fare i manovali nella fabbrica di due chiese e di un monastero di eu-

TAORMINA — CHIESA DI S. PANCRAZIO CON AVANZI DI UN ANTICO TEMPIO.

(Fot. Marziani).

nuchi, poco o punto si preoccupava degli avvenimenti della lontana Sicilia, e l'imperatore Leone il Sapiente si limitava ad inviare un presidio con a capo Costantino Caramalo e Michele Characto.

Tuttavia i Taorminesi, quasi abbandonati a sè stessi, sulle prime non si perderono d'animo. Appena comparso il nemico, essi scesero verso la marina per affrontarlo, e subito quivi, infatti, impegnarono un'aspra ed accanita battaglia. E già sembrava che la vittoria dovesse arridere al vessillo crucigero, quando invece le truppe musulmane, rincuorate dal loro capo ed incitate dal ricordo di alcuni versi del Corano « Sì che ti daremo segnalata vittoria — O sommo Iddio, di te disputiamo quest'oggi io e gl'Infedeli » e di altri ancora, si slanciarono con tale impeto sopra i Cristiani da costringerli alla fuga. Alcuni si rifugiarono sulle navi lì presso ancorate, e fra costoro i due vili capitani bizantini inviati da Leone; ma la maggior parte delle truppe corse verso la città con la speranza forse di difenderla, inseguita lungo le vette e fra i dirupi, dalla furia dei vincitori. Inutili furono gli sforzi degli eroi; fra lo sgomento generale e fra rivi di sangue, la domenica del 1° agosto 902 irruppe Ibrahim a Taormina, ed abusando della vittoria costatagli caramente, diè sfogo alla sua ira selvaggia, comandando un totale ed efferato eccidio nel quale furono travolti financo bambini, donne, chierici, cui la legge musulmana perdonava la vita. Egli fece, inoltre, inseguire e dare la caccia ai fuggenti sparsi qua e là per la campagna, ed ordinò che appena catturati, fosser tradotti al suo cospetto. Tale triste sorte toccò al vescovo Procopio che allora occupava la cattedra della insigne città, già tenuta da Secondino, elogiato da S. Gregorio che gli dedicò le sue Quaranta Omelie sugli Evangeli, dicendolo « intento sempre allo studio delle Sacre Scritture » e da Teofane Cerameo, grande oratore sacro, contemporaneo di S. Filareto, ed autore di numerose omelie scritte in greco. Il venerando prelato, seguito da una turba di altri prigionieri, fu condotto innanzi al feroce Ibrahim, il quale con piglio fra il bonario e l'altero gli disse: « Cotesti tuoi capelli bianchi mi ti fan parlare pacatamente. Se e' ti rendon savio, abiura la fede cristiana, e salverai la tua vita e di tutti costoro; e ti darò tal grado, che in Sicilia sarai secondo a me solo ». Procopio, a tali parole, sorrise amaramente; e vedendosi tempestato di domande come questa: « Ma tu non sai chi ti parla? » proruppe infine: « Sì; l'è il demonio per bocca tua; e indi rido ». Il barbaro musulmano allora incollerito, rivolto agli sgherri disse: « Spaccategli il petto, cavategli il cuore, ch' io vo' cercarvi gli arcani di cotesta mente superba ». Eroica fu la fine del santo vegliardo che, sino agli ultimi istanti, serbò

ORECCHINO ANTICO TAORMINESE (SIRACUSA, R. MUSEO).

pura la fede, confortando i compagni al martirio ed imprecando contro il carnefice. Costui, secondo una testimonianza, quella di Giovanni Diacono, chiese che gli si desse a mangiare il cuore della sua vittima; fatti poi scannare gli altri prigionieri sul cadavere del vescovo, li fe' ardere tutti insieme, e dopo si levò mormorando: « Così sia consumato chi mi resiste ».

In siffatta guisa, fra l'indifferenza della corrotta ed imbelle Corte di Costantinopoli, cadde la bella bizantina, cinta ancora del diadema, splendente di ori e di gemme, destinata d'allora a non rialzarsi più mai. La città ricca e fastosa, diletta ai Romani, che parea dovesse vivere eternamente immortale, distribuendo agli uomini le sue grazie fascinatrici, sparì dalla scena del mondo, lasciando di sè appena un

ORECCHINI ANTICHI TAORMINESI (SIRACUSA, R. MUSEO).

fantasma cui dava prestigio solo il nome glorioso. Ma se i Barbari riuscirono a soffocarla, non poterono distruggere le sue bellezze di natura che ancor oggi la rendono uno dei luoghi più incantevoli della Terra.

Ricostruita dai Cristiani di Valdemone col nome di « Taormina la Nuova », com'è ricordata dai cronisti musulmani del tempo, quantunque non fosse che una ombra dell'antica, parve ancora temibile agli Arabi, che insoddisfatti di vendetta, nel 962 l'assalirono, e dopo un assedio di sette mesi e mezzo, la presero. Tutti i beni dei cittadini furono confiscati, e l'Emiro Ahmed, che comandava le truppe vincitrici, si affrettava ad inviare in dono 1770 prigioni al suo signore Moezz, in onore del quale il nome di Taormina veniva mutato in quello di Moezzia.

E come se ciò non bastasse, dopo pochi anni, nel 969, fu una nuova volta distrutta per ordine del Califo!

Simile a una bufera incessante, insomma, passò sul capo di Taormina la dominazione araba in Sicilia, di guisa che si può bene immaginare come essa fosse ridotta, nè più nè meno, che ad una semplice fortezza musulmana quando fu assediata dal normanno Ruggero, nella primavera del 1078.

MONETA DI BRONZO DI TAORMINA (DIRITTO).

MONETA DI TAORMINA.

Costui ordinò l'armata lungo la costa, in maniera da impedire al nemico qualunque uscita dalla parte di mare e circondò la base del Tauro con una lunghissima trincea, fortificata da ventidue torri.

A proposito di quest'assedio si racconta un episodio intorno a Ruggero, salvatosi miracolosamente, al pari di Dionigi, su quei luoghi medesimi.

Un giorno, adunque, ch'egli ispezionava le circonvallazioni seguito da una piccola scorta, essendosi spinto oltre, da solo, sulle balze della montagna, improvvisamente si vide assalito da alcuni armati (Slavi schiavi o mercenari dei Musulmani), sbucati da un mirteto dov' eran nascosti. Già costoro si erano slanciati per colpirlo, quando il suo fido Evisando, un forte brettone, li affrontò coraggiosamente nello stretto passo tenendoli lontano, fino a che, sopraggiunta la scorta, riuscì a rotolarli, come massi, giù per il burrone. Così Ruggero fu salvo ed egli riconoscente ad Evisando, morto, in seguito alle ferite riportate, volle gli fossero resi grandissimi onori.

MONETA D'ORO DI TAORMINA.

LITRA - MONETA D'ARGENTO DI TAORMINA.

Taormina, dopo cinque mesi di assedio, fu costretta a capitolare.

Essa durante la dominazione normanna dovette alquanto risorgere, ma rimase sempre nei modesti limiti di un borgo, privo di particolare importanza, tanto che il suo nome appare a lunghi intervalli e non per fatti di straordinario momento.

Il celebre geografo arabo Edrisi, che visse alla Corte del normanno Ruggero e che da lui intitolò il suo lavoro *Libro del re Ruggero*, così ne parla: « Dopo la città di Messina, ad una giornata lungo la riviera [giace] la città di Tabarmîn: fortezza difendevole [posta] in sito erto ed eccelso; un dei più celebri castelli primitivi e delle più nobili città vetuste, fondata in un monte che sovrasta al mare. Ha Taormina un bel porto, al quale sogliono venir [de' legni] da tutte le parti; e se n'esporta gran copia di produzioni agrarie. Sonovi poi degli alberghi e de' mercati; e qui ricolgonsi le carovane e le comitive [di viaggiatori] che vanno a Messina » (Vers. Amari-Schiaparelli).

MONETA D'ARGENTO DI TAORMINA.

MONETA DI BRONZO DI TAORMINA (DIRITTO).

MONETA DI BRONZO DEI MAMERTINI (DIRITTO).

Nella battaglia del golfo di Napoli del 1287 contro gli Angioini figurarono anche le galee taorminesi, e ciò serve a dimostrare come la cittadina medioevale dovesse allora godere di una relativa agiatezza.

Essa fu scelta a sede di un Parlamento nel 1410 quando si trattò il grave argomento di dovere eleggere per la Sicilia un Sovrano nazionale.

Ma eran quelli gli ultimi guizzi di una grande fiamma; Taormina non era altro che un nome!

* * *

L'ultimo contrafforte della catena peloritana, che così pittorescamente cinge la costa messinese, è costituito d'una montagna di forma assai caratteristica, che elevandosi d'un tratto dal mare sale ripidamente a scarpa sino al pianoro della cittadina, donde si diramano, a guisa di grande scala, altre elevazioni: quella del castello, Mola col suo povero villaggio, e la più alta fra tutte nota col nome di Monte Venere o Venerella.

MONETE D'ORO DI TAORMINA.

Percorrendo i cinque chilometri di strada serpeggiante che si inerpica su per le alture del Tauro, disegnando quasi delle immense curve, a mano a mano che si sale comincia a svolgersi innanzi ai nostri occhi il multiforme, maraviglioso scenario che nessun pittore potrà mai fermare sulla tela: grandi, enormi quadri, comprendenti vedute gioconde di mare, di seni, di promontori, di isole, di campi verdeggianti, di monti e di colli, sovra i quali si leva maestoso l'Etna colossale.

E tratto tratto che si ascende sulle vette, dove siede la città, il panorama, chiuso fra vasti orizzonti, acquista nuovi e più vivi colori, nuovi e più armoniosi contorni e tutto si muove come attraverso ad un gigantesco prisma luminoso, o ad un immenso cosmorama.

Fra tanto fulgore di natura, qui dove il cielo è limpido, dove l'aria è dolce, e dove tutto invita a pensare, a sognare, ad amare, ci sentiamo migliori di noi stessi e ci vengono in mente i versi gentili di Mignon: « Non conosci il bel suol... »

Ben a ragione Augusto Schneegans, parlando di Taormina, scrive: « Ogni fanciullo cita oggi a proposito di Napoli quel dettato, ripetuto nelle nostre guide fino alla noia: « Vedi Napoli e poi Mori ». Ma questo dettato meglio converrebbe a Taormina se anche non si potesse ripetere qui lo scherzo col villaggio Mori posto a poca di-

MONETA DI BRONZO DI TAORMINA.

stanza da Napoli. Così Taormina deve lasciare alla sua superba rivale la gloria di questo vanto. Ma anche senza Mori, Taormina sarà e resterà famosa ».

Nella strada provinciale, in prossimità del paese, s'incontrano i primi avanzi della civiltà romana di epoca tarda: qualche rudere di poderosa costruzione civile e lunghe fila di sepolcri disposti come un alveare, e fabbricati con mattoni rossi.

E ben possiamo fin d'ora chiamar Taormina la città classica del mattone. I

TAORMINA — PALAZZO CORVAJA CON LA CHIESA DI S. CATERINA. (Fot. Brogi).

suoi edifici sontuosi, sian teatri, terme, acquedotti, altro non sono che una sapiente composizione di mattoni, messi in opera con maestria somma e murati in modo che han resistito gagliardamente alle ire degli uomini e alle intemperie dei secoli. I Romani, da quei grandi costruttori che erano, compresero la immensa utilità tecnica dell'impiego del mattone nelle fabbriche, e se ne servirono facendo tesoro dell'abbondanza di argilla esistente attorno al paese.

Taormina, così greca come romana, è ancora un mito; nessuno la conosce profondamente, nè alcun archeologo finora ne ha scrutato le intime fibre.

Noi ignoriamo, quindi, non solo la perimetria vera e precisa della città antica, massime della greca, ma financo l'esatto significato di alcuni suoi monumenti poderosi e mirabili. Nessun dubbio che il vasto teatro, la così detta naumachia, gli avanzi degli acquedotti e della necropoli, depongano a favore dell'importanza della città romana, la quale fu forse ancora superiore alla nostra immaginazione; ma come scientificamente stabilirne la topografia?

TAORMINA — IL PALAZZO CORVAJA, VISTO DI FACCIA. (Fot. Alinari).

Tuttavia, pur non possedendo dati sicuri, dai frammenti, fra i quali alcuni di musaici pavimentali, sparsi qua e là nelle vie, possiamo ben supporre che la città si estendesse per tutta la lunghezza del pianoro, occupando pure le pendici del colle del castello.

Essa era il luogo di delizia de' ricchissimi patrizi romani che nell'Isola possedevano immense proprietà, degli alti funzionari dello Stato, di tutti coloro che amavan dimenticare le cure ed i fastidi della vita, e ritemprare lo spirito in un bagno di godimento intellettuale.

E la Sicilia accoglieva in quel tempo molti di cotesti personaggi per il suo delizioso clima, tanto da esser chiamata da Cicerone nelle *Verrine* « jucunda suburbanitas »; ne accoglieva per le colonie romane di fresco trapiantate nel suo suolo; per la mercatura che i Cavalieri vi esercitavano; per il commercio che sempre più si svolgeva in una terra ch'era allora considerata come un ponte di unione fra Roma e l'Oriente.

TAORMINA — CHIESA DI S. CATERINA.
STATUA IN MARMO DELLA TITOLARE.
(Fot. Brogi).

Il teatro, « gli avanzi del quale attestano — secondo le parole dello stesso Edrisi — del pari alto [sentimento d']imperio e grande possanza »; soltanto secondo in grandezza a quello di Siracusa ed ugualmente diviso in nove cunei, testimonia pure come dovesse esser frequentata Taormina nell'antichità.

Ed esso oggi ben a ragione rappresenta il suo monumento massimo, verso il quale volge il passo, come in religioso pellegrinaggio, una turba di gente d'ogni paese, amante della bellezza, desiderosa di pace e di oblìo, devota all'Arte e alla Natura.

Gli antichi, in vero, non potevano scegliere luogo migliore per un teatro che nella loro mente elettissima dovea rappresentare la fusione di tutte le bellezze naturali, il pieno accordo della Natura con l'Arte. Ed essi amavano dare il mare come sfondo di scena, quel mare che per loro era fonte di alte ispirazioni, quel mare che al loro cuore parlava, dal mito di Venere a quello di Nettuno, un misterioso linguaggio!

A ridosso del Monte della Croce, ferrigno e frastagliato, che il Freeman vuole indicare, ma senza buone ragioni, come una delle acropoli della città, sur uno dei quattro lembi estremi del pianoro, verso oriente, dal quale precipita giù la rupe sino a Giardini, sorge la grande mole augusta rosseggiante di mattoni a cui si accede per un ampio e magnifico scalone.

La scena coi suoi superbi particolari architettonici, ai quali il Cavallari volle aggiungere quattro colonne di granito con capitelli corinzi rinvenute fra le macerie,

TAORMINA — PALAZZO CORVAJA — CORTE E SCALA.

(Fot. Alinari).

offre un grande interesse, essendo raro incontrare così numerose traccie nei teatri antichi. Essa nel medioevo era interamente coverta da un edificio signorile appar-

TAORMINA — FACCIATA DI S. MARIA DEL PILIERE. (Fot. Bruno).

tenuto prima ad una famiglia potente di Taormina, quella degli Zumbo, e poi passato in potere dei Corvaja. E qualche frammento rimane ancora della costruzione medievale, consistente in una fascia decorativa in cima della fabbrica, lungo la parte posteriore della scena, orlata di pomice di lava con la rappresentanza della vite a

bassorilievo e con lo stemma di Casa Zumbo. La famiglia che ebbe tale possesso ci è nota per mezzo di un documento scoverto da Mons. Beccaria. Da esso risulta che, addì 8 novembre 1465, fu concesso il teatro, detto *lu goliseu o lu palaczu* (colosseo al pari dell'anfiteatro Flavio di Roma), a Guglielmo Zumbo con la facoltà di poterne disporre come cosa propria, trasmettendolo anche agli eredi, e di potervi fabbricare attorno edificî; ma con la espressa condizione di non danneggiarlo in alcuna sua parte.

TAORMINA — PIAZZA S. AGOSTINO CON LA CHIESA OMONIMA. (Fot. Martinez, Catania).

La scena è fiancheggiata da due costruzioni gigantesche (*parascenia*) che servivano per gli attori e per conservare gli arredi scenici. — Dietro di essa è stata apposta, in epoca moderna, una iscrizione, secondo la quale il teatro sarebbe stato devastato dai Saraceni e restaurato nel 1748.

I suoi muri rossicci si levan maestosi, e dalle sue tre aperture ad arco, una delle quali, quella di mezzo, è rovinata a guisa di larga falla, appare un triplice panorama magnifico, grandioso, con l'Etna e le circostanti pianure e colline, con le campagne ricche di verde intenso, cosparse di paeselli e di villaggi, le cui masse

bianche risaltano nello sfondo di smeraldo come costellazioni di stelle scintillanti nel firmamento.

Sono tre tele, tre incomparabili tele che una volta osservate non potran mai staccarsi dagli occhi: da una parte, le montagne taorminesi scendenti à picco, e monti e colline che si seguono e si accavalcano lontano lontano; dall'altra, la rada sabbiosa e serpeggiante di Giardini che nelle ore del tramonto acquista un colore

TAORMINA — PIAZZA S. AGOSTINO CON LA TORRE DELL'OROLOGIO. (Fot. Alinari).

come di argento, e dove il suo bianco paesello la segue nello stesso senso; e più in là ancora la punta estrema di Taormina....

La superba vista di quassù, insomma, incanta ed affascina in tal guisa da far dimenticare per un momento le rovine, e concentrare tutto lo spirito nella contemplazione delle bellezze naturali. Si cade nel sogno, in un sogno lungo e dolce, ristoratore per le anime stanche, desiderose di riacquistare il giocondo sentimento della vita.

Numerosi frammenti sono sparsi ed accatastati nella platea dell' orchestra:

tronchi di colonne, capitelli, architravi, tutto un ammasso di rottami, in mezzo ai quali germoglia la vita nell'agave sempre verde ed in altre erbe selvatiche. Ecco quel che rimane della ricca veste del teatro dopo tante spoliazioni e saccheggiamenti, non ultimi quelli dei signori del paese che ne tolsero i marmi per la costruzione dei loro palazzi!

Attorno al *podium*, ch' era decorato d' un bel cordone di calcare del quale avanzano alcuni frammenti con nomi, girava un ambulacro come nell'anfiteatro siracusano.

Pochissime sono le traccie dei sedili della conca disposta in un avallamento naturale della collina, e solo se ne scorgono alcune verso sinistra guardando la scena; ma in compenso esiste buona parte della grandiosa galleria che chiudeva in cima la conca medesima con numerose nicchie esternamente, destinate a contenere forse sculture decorative, e dove, fra grandi blocchi di muratura caduti dalla volta, sono notevoli, specie nel braccio di destra, varie scalette, il cui significato ancora non riesce ben chiaro.

ANTONINO JUFRE: LA VISITAZIONE.
TAORMINA — CHIESA DEL VARÒ.
(Fot. Brogi).

Da questo luogo, nella cui prossimità, non molti anni or sono, furono scoverte le traccie di un tempietto greco, si disegna splendidamente la vista delle due coste maravigliose, la catanese e la messinese, col loro bel mare profondamente verde, le cui tinte da un istante all'altro variano sino a divenire multicolori nelle ore vespertine, e le cui onde leggermente mormoranti s'infrangono contro la rada. Ed ecco, a destra, la penisola di Naxos dove, pieni di fede, sbarcarono i Calcidesi; dove Dionigi fece sentire la furia della sua vendetta; di dove Arabi, Normanni passarono coi loro arnesi terribili di guerra; dove la punta estrema di Capo Schisò protendentesi sul mare e nereggiante di lava, pare ammantata di lutto. E passando oltre tanta solitudine, animata oggi solo dall'aratro e dalla zappa dell'agricoltore, ecco la rappresentanza della vita moderna, ecco la industre Riposto.... ecco altri paesetti ridenti che dall'igneo vulcano pare traggano la loro forza e il loro benessere.

D'altra banda, a sinistra, si erge la massa imponente della montagna sovrastante Taormina, ripida, scoscesa, con gli avanzi del castello medioevale, cui sembra stia accanto Mola; e da qui si dirama la catena peloritana che declinando gradatamente, scende sino al pittoresco Capo S. Alessio, il quale col suo castello moderno

TAORMINA — PORTA OGIVALE NEL CORSO UMBERTO I. (Fot. Crupi).

s'innalza come dalla sommità di un cono sorgente dal mare.

E l'occhio corre, corre sempre di maraviglia in maraviglia; dalla penisola di S. Andrea alla rada sabbiosa di Letojanni; dal piccolo cimitero taorminese, lindo e biancheggiante di pietre sepolcrali e di croci, alle cave marmifere famose, racchiuse fra una gola della montagna, qua d'un color rosso cupo come il ferro, là d'un

giallo quasi d'oro; e corre oltre Forza somigliante ad un nido d'aquila, dietro cui sfilano altri monti; corre sino alla Calabria che alla sicula terra manda il suo bacio d'amore.

Non è descrivibile l'incanto del sorgere del sole, nella stagione invernale, go-

TAORMINA — PALAZZO CIAMPOLI. (Fot. Marziani).

duto dalle alture del teatro, quando il gran disco si leva maestosamente dal mare ed illumina d'una luce d'oro le rovine. Il sorgere del sole a Taormina, i tramonti a Siracusa! Ecco due godimenti che non posson trovare esatta corrispondenza nel magistero della parola o del pennello!

Una piccola raccolta, provvisoriamente collocata nella casa del custode, è annessa al teatro.

Sono in essa notevoli, fra i tanti frammenti, alcune delle nove *tavole finanziarie* disposte dal Bormann in Kaibel (tavole amministrative contenenti i resoconti del bilancio presuntivo e consuntivo di più anni), appartenenti all'epoca romana dal 150 in giù, sino al periodo imperiale; un blocco di marmo biancastro nel quale è inciso

TAORMINA — VEDUTA DEL VERSANTE SOTTO LA PIAZZA S. AGOSTINO. (Fot. Alinari).

in greco l'elenco degli strategi della città (II, I sec. a. C.); un torso efebico acefalo d'arte ellenistica con restauro in gesso nella parte inferiore; e finalmente un piccolo sarcofago romano. Quest'ultimo fu rinvenuto nella necropoli della strada provinciale, e le sue sculture rappresentano un baccanale con numerose figure musicanti e con due genî alati in uno dei due lati minori, uno che trascina un capro e l'altro che suona una doppia tibia.

Dal grande al piccolo teatro è breve il passo.

I Romani sentirono il bisogno di possedere un altro edificio di più modeste proporzioni per gli spettacoli pubblici e l'eressero proprio accanto ad un tempio

greco, del quale rimangono alcuni avanzi dello stereobate di calcare taorminese, con triplice ordine di gradini, e dove si vedono ancora le impronte delle colonne.

Questi ed altri ruderi, appartenenti pure ad un tempietto *in antis* nella chiesa di S. Pancrazio, ecco le rarissime vestigia della città ellenica, la quale non dovea esser molto grande a voler giudicare dalla lor mole.

Presso la medesima chiesa dedicata al primo vescovo di Taormina, nel cui fianco

TAORMINA — EX-CATTEDRALE CON LA FONTE. (Fot. Alinari).

si vedono i bei massi maravigliosamente squadrati e combacianti fra loro della costruzione greca, fu rinvenuta una pregevole statua in marmo rappresentante una sacerdotessa, e pure in queste stesse vicinanze venne scoverta una tavola votiva, oggi nel piccolo museo del teatro, allusiva al culto di Iside e di Serapide, la qual cosa ha fatto credere che il tempio fosse consacrato a quelle due divinità. L'iscrizione in greco, del I secolo a. C., tradotta, dice così: « O passeggiero, presso questo portico di Serapide e di Iside, dedicarono una santa ara il barceo (Libico) Carneade, figlio di Eucrito, neocóro, la moglie di lui Pizia e la figlia Eraso a colui che regge

le superbe dimore di Giove, affinchè essi giocondamente felici trascorressero per sempre la vita ».

Questo ed altri monumenti epigrafici dimostrano come Taormina, al par di Siracusa, si mantenesse greca nell'anima, nella lingua e nelle tradizioni ; e solo nel

TAORMINA — EX-CATTEDRALE — PORTA AD OVEST. (Fot. Brogi).

periodo imperiale tardo, la città romana, splendida e ricca di popolo, si assise sovranamente sull'antica, soffocandola del tutto!

Si vuole che un teatro, ma di gran lunga più piccolo, di cui oggi invano cercheremmo le traccie, esistesse sul luogo medesimo del romano; nella stessa guisa i templi furon sepolti e sulle loro rovine s'innalzarono teatri, terme.... edifici sacri al godimento. — Così Taormina romana affogava nel piacere!

L'esistenza del piccolo teatro fino al 1893 era assolutamente ignorata, e solo ad

un caso se ne deve la scoperta. — Il parascena oggi messo in vista, prima d'allora, era nientemeno che una cisterna! Sebbene sia tuttavia desiderabile un totale sgombro del monumento, pure gli avanzi di esso, messi a nudo dal compianto Patricolo,

TAORMINA — EX-CATTEDRALE — PORTA AD EST. (Fot. Crupi).

come buona parte dei sedili, fabbricati, al solito, con mattoni, alcune traccie dell'ambulacro superiore, un rullo di colonna scanalata e varî bei frammenti di coronamento sono sufficienti a farci ricostruire idealmente l'elegante edificio, modellato, come sembra, sul grande teatro, e distribuito in quattro cunei con tre nicchie nel muro della scena, delle quali appena una è superstite.

Altre due opere grandiose attestano la potenza romana: un vasto serbatoio di

acqua (la così detta « piscina mirabile »), conosciuto volgarmente col nome di *Stagnone*, sulla prossima collina, nella località *Giafari*; e la pretesa naumachia.

I Romani incanalarono le acque purissime di una sorgente che scaturisce sul monte Caffa fra Mongiuffi e Milia, a 3 ore da Taormina, e costruirono, da popolo pratico e preveggente, un serbatoio colossale, affinchè, in ogni bisogno, esso potesse bastare ad alimentare la città. È questa una grande camera di forma rettan-

TAORMINA — FONTANA.

golare, divisa in mezzo da 8 piloni sostenenti 9 archi; in modo da formare due corridoi con volta a botte. Anche qui il lavoro è compiuto magistralmente con mattoni, e le pareti sono rivestite d' un intonaco molto spesso e forte composto di sabbia delle vicine *fiumare*. Le acque vi si versavan dentro dalle due aperture esistenti di contro alla scaletta di accesso, ed il vano era rischiarato da quattro luci aperte in uno dei due lati maggiori. Al serbatoio era annessa una stanza per la distribuzione delle acque, dove sono ancora visibili traccie dell' incanalatura.

La patina muscosa verde presa dalle pareti e i segni dello scolo delle acque in direzione delle due aperture, insieme con la grandiosità stessa del monumento,

TAORMINA — CASA FLORESTA.

(Fot. Brogi).

fortemente scuotono l'animo del visitatore, il quale si vede innanzi ad un'opera poderosa che gli richiama il grande talento costruttivo dei Romani.

La pretesa naumachia, situata a poca distanza dal teatro, era forse, invece, una grandiosa terma sul tipo di quelle di Roma.

TAORMINA — UNA PORTA SUL CORSO UMBERTO I. (Fot. Marziani).

Di essa non appare visibile che un lunghissimo muro, verso sud-est, fabbricato con mattoni, avente numerose nicchie, una, grande ad arco, e l'altra, piccola rettangolare, disposte alternativamente.

Gli altri elementi costruttivi descritti dall'Holm, sono oggi nascosti entro fabbriche moderne, ma bene esaminati non possono far credere all'opinione del celebre

storico tedesco, il quale pensava ad un grande serbatoio d'acqua. Se così fosse, bisognerebbe dire che i Romani non si preoccupassero d'altro che d'approvvigionamenti d'acqua assai più del bisognevole. Il serbatoio della località Giafari ed altri più piccoli delle sue vicinanze, di cui si notano le vestigia, erano fin troppo sufficienti alla loro alimentazione idrica, e non si comprenderebbe com'essi volessero costruirne un altro più colossale e in un luogo privo della necessaria pendenza per la regolare defluizione delle acque.

TAORMINA — LA BADIA VECCHIA CON LA CAMPAGNA. (Fot. Bruno).

Nulla avanza della città bizantina che dovea esser ricca e bella.

Solo possiamo noverare una serie d'iscrizioni di carattere funerario (VII-VIII sec.) provenienti dal cimitero posto nella vallata orientale del teatro. Esse sono quasi tutte in greco, e, come quelle di Siracusa, ricordano laconicamente le virtù del defunto, oppure, senz'altro, il nome e l'età di esso.

Ma devastazioni d'ogni genere e tempo han decimato un materiale epigrafico che dovea esser di gran lunga numeroso, e che avrebbe certamente contribuito ad illuminare la fin qui poco conosciuta Sicilia bizantina.

La medesima sorte ha incontrato la suppellettile funebre delle tombe, e solo casualmente è avvenuto di ricuperare alcuni pochi gioielli, come i tre orecchini d'oro circolari posseduti dal R. Museo Archeologico di Siracusa, uno dei quali manifesta

TAORMINA — LA TORRE DELLA BADIA VECCHIA. (Fot. Alinari).

una più ricca fattura con pendaglietti di forma globare e con la rappresentanza di un vulcano (l'Etna?) fra due uccelli entro il cerchietto.

* * *

Molto più piccola della romana era la Taormina medioevale oggidì compresa nella cerchia della cittadina moderna, attraversata dal corso Umberto I, verso cui

sboccano numerosi vicoli seguenti il declivio della montagna, cioè alcuni in salita ed altri in discesa.

Però essa, negli ultimi tempi, ha assai perduto della sua primitiva e caratteristica genuinità col sorgere degli alberghi, grandiosi sì, ma assolutamente inestetici,

TAORMINA — PORTA CATANIA.

e con la smania dei privati di rimodernare ed ingrandir tutto a danno dell'arte e talvolta dello stesso buon senso.

Il borgo medioevale era chiuso fra Porta Catania e Porta dell'Orologio, vuol dire occupava un brevissimo spazio, entro il quale sul gruppo delle case modeste ed umili torreggiavano i palazzi signorili, come quelli degli Zumbo (oggi Ciampoli) e dei Santostefano.

Palazzo Corvaja, così chiamato dal nome dell'ultimo proprietario, rimaneva, e se ne ignora il perchè, fuori della cinta dell'abitato, ed era preceduto dalla chiesa di S. Pietro, oggi sulla strada provinciale, importante per la sua architettura interna dei primi del '400 e per il suo altar maggiore decorato d'un raro palio goticizzante; e dalla chiesa di S. Pancrazio interamente rimodernata e, come si disse, eretta sulla fabbrica di un tempio greco.

TAORMINA — LA PIAZZETTA INNANZI A PORTA CATANIA.

Il palazzo Corvaja appartiene ai primi del '500, ed offre molti rapporti di somiglianza con quello Finocchiaro in Randazzo, una cittadina medievale quest'altra quasi intatta, le cui costruzioni civili mostrano tanti punti di relazione con quelle taorminesi.

Gli scrittori locali si sono sbizzarriti nel dare a questo edificio, come ad altri evidentemente del '400, date remote e le più lontane possibili: così alcuni han creduto attribuirlo all'architettura normanna, altri alla sveva, altri almeno all'aragonese. Ma tutto ciò è falso: dell'alto medioevo non esiste nulla a Taormina ed invano vi si cercherebbe un avanzo qualsia del tempo di Ruggero o dell'imperatore Federico II.

La nostra cittadina solamente cogli Aragonesi figura nella sua compagine mo-

numentale, e pare che non prima della seconda metà del '400 essa abbia avuto uno sviluppo edilizio considerevole.

Il palazzo Corvaja ha forma trapezoide ed è decorato nel prospetto principale di quattro bifore, disgraziatamente deturpate in tempo posteriore, sotto cui gira una lunga iscrizione latina a grandi lettere gotiche, contenente varie sentenze morali allusive alla prudenza, alla giustizia, alla temperanza e alla fortezza, chiusa

TAORMINA — PANORAMA COL PALAZZO SANTOSTEFANO E MOLA. (Fot. Bruno).

agli angoli fra gli stemmi della Casa, ed incisa in una larga fascia di calcare intarsiata di pomice di lava.

La merlatura terminale dà un carattere di severità all'elegante edificio oggi miseramente tenuto, foracchiato di aperture volgari ed affumicato permanentemente da un forno da panettiere esistente in uno dei vani sottostanti.

Varie finestre sono nelle facciate a nord e sud, come pure nella parte posteriore dietro il cortile; ed accanto al prospetto di mezzogiorno si apre un grandioso portone, la cui forma è così caratteristica nell'architettura messinese dei primi del

'500, sormontato da uno stemma seicentesco, e donde si accede nella corte. Qui, in mezzo all'arco dell'androne, vediamo l'arma dei Corvaja rappresentante una bandiera, con la data 1538, che segna molto probabilmente l'epoca del passaggio della casa dall'antico possessore nelle mani del nuovo, cioè del Corvaja.

Difatti nel prospetto principale si trova lo stesso stemma già osservato in un avanzo di scultura medioevale nella scena del teatro (quello degli Zumbo) e che ve-

TAORMINA — LA CINTA MURALE DI MEZZOGIORNO CON IL PALAZZO SANTOSTEFANO. (Fot. Crupi).

dremo ripetuto pure nel palazzo Ciampoli, consistente in tre stellette divise da una banda orizzontale.

La scala è scoverta ed è decorata di tre sculture a bassorilievo in calcare, poste nella faccia esterna del davanzale dell' ultimo pianerottolo superiore, che ha dinanzi una porticina ogiva con lo stesso stemma della facciata. Esse rappresentano: la Creazione di Eva; Adamo ed Eva attorno all'albero; Eva che fila stando seduta, ed Adamo che zappa.

L'esecuzione di queste sculture è in certo qual modo accurata ed il loro stile richiama perfettamente le opere siciliane dei primi del '500.

Nell'alto della parete sovrastante la medesima scala, sotto una elegante bifora, si legge in una fascia di calcare, decorata della solita strisciolina di lava: ESTO. MICHII (sic) LOCV. REFVGII; le quali parole hanno in mezzo la figurina dell'*Agnus Dei*, messa forse a bella posta dal costruttore del palazzo per significare maggiormente, più che nol dicesse con lo scritto, ch'egli sceglieva tal luogo come asilo di pace.

TAORMINA — PALAZZO SANTOSTEFANO CON LA CAMPAGNA. (Fot. Marziani).

La vicina chiesa di S. Caterina, che occupa una parte del piccolo teatro, in origine era probabilmente coeva al palazzo Corvaja.

La statua in marmo della Santa titolare, collocata dentro la nicchia del prospetto, sembrerebbe a prima vista un lavoro cinquecentistico, mentre, al contrario, non è che un'ispirazione dell'arte di quel tempo, appartenendo l'opera ai primi anni del '700, come si legge attorno alla base: PAVLVS GRECO SCVLPÍ ANO DNI 1705.

Invece, proprio degli ultimi del '400, è un'altra statua della medesima Santa, posta su di un altarino, nell' interno. La figura sta sopra una ruota dentata e bran-

disce una spada che va a colpire in direzione della gola il tiranno, disteso supino per terra con le mani levate, in atto di voler fermare il colpo dell'arma. L'ignoto

TAORMINA — PALAZZO SANTOSTEFANO.

scultore non manifesta una grande sapienza plastica, come si vede nelle disarmoniche proporzioni della statua alquanto tozza e dalla testa grossa, ma rivela le sue

attitudini di decoratore nel lavoro ornamentale dei particolari delle vesti e dell'abbigliamento, come, a mo' d'esempio, nel cinturino e nella collana di perle. Nel fronte

TAORMINA — CHIESA DI S. ANTONIO.

dell'orlo superiore del plinto è incisa la data MCCCCLXXXXIII, e attorno vi è raffigurato il martirio di S. Caterina posta fra due ruote e due carnefici; un gruppo di battuti; lo stemma di Taormina, e due teste di Serafini.

La chiesa di S. Agostino rimaneva a pochi passi dalla cinta murale della città. Essa sorge nella piazza omonima, oggi detta « 9 Aprile », ed è tutta leggiera

TAORMINA — PORTA S. ANTONIO CON LE MURA. (Fot. Crupi).

ed elegante col suo bel portale ogivo in calcare, tranne la porta vera e propria composta di marmi taorminesi; col suo rosoncino che sembra un fine ricamo; col campaniletto decorato di strisce di pomice di lava dalla merlatura in forma di

fiori; e con due mensoline all'angolo che servivano a sostegno della bandiera della corporazione.

Due basi di marmo del luogo, collocate dinanzi alla facciata, insieme con altre

TAORMINA — PORTA S. ANTONIO — PARTICOLARE.

depositate oggi entro la chiesa, dimostrano come dovesse un tempo esistere colà un portichetto, il quale conferiva certamente alla fabbrica maggior decoro.

Nell'interno, oltre all'antico soffitto, è notevole una graziosa ancona dietro l'al-

tar maggiore, appesa alla parete, a considerevole altezza, ed abbandonata interamente alla polvere.

Si conosce, per mezzo di un documento, che la pittura fu eseguita da Antonello de Saliba e che gli intagli della ricca cornice furono compiuti dal padre, a nome Giovanni, valoroso scultore in legno del secolo XV.

TAORMINA — UNA FINESTRA. (Fot. Crupi).

Antonello, nipote, come risulta da nuovi documenti, del celebre pittore omonimo, ebbe, forse più che per merito proprio, per virtù di cotesta parentela, rinomanza e fortuna in Sicilia, tanto che oggi possiamo contare un buon numero di opere uscite dal suo pennello. — Padre e figlio lavoravano insieme nella medesima bottega, l'uno intento a fabbricar cornici e l'altro a dipingere.

L'ancona di S. Agostino rappresenta la Vergine col Figlio e ricorda molto nelle

fattezze e nell'atteggiamento quella del Museo Civico di Catania. Ella è assisa fra S. Sebastiano e S. Girolamo, questi d'aspetto venerando con in mano un archetipo; in alto si vede l'Eterno fra S. Agata e S. Caterina, e nella predella il Cristo fra gli Apostoli.

TAORMINA — UNA PORTA MEDIOEVALE. (Fot. Crupi).

Ma il pregio maggiore consiste negli squisiti intagli dorati onde va adorna la pittura, svolgentisi in colonnine tortili che dividono il campo delle varie figure, in graziose mensolette a forma di ventaglio trilobato, in pennacchi leggermente esili e che sembran fatti col fiato.

TAORMINA — L'EX-CONVENTO DI S. DOMENICO E L'ETNA. (Fot. Brogi).

* * *

Ed ora entriamo nella cittadina medioevale.

La porta turrita d'accesso, oggi detta « Torre dell'Orologio », è stata pur troppo barbaramente trasformata, e solo, guardando dalla parte interna, appare visibile qual-

TAORMINA — EX-CONVENTO DI S. DOMENICO — CHIOSTRO. (Fot. Crupi).

che traccia antica, come il suo arco ogivo e la scaletta laterale, sebbene rimaneggiata, che conduce alla sommità della torre.

Questa si legava con la cinta delle mura che facevan capo, seguendo la salita del colle, sino al castello, cinta costruita in parte con materiale laterizio ricavato dai monumenti classici, e della quale si osservano le vestigia fortunatamente in maniera da potere stabilire, con una certa precisione, i brevi limiti della città medioevale.

Percorrendo il corso Umberto I, ci è dato notare, quasi ad ogni passo, avanzi di case di quel periodo, come portoni e finestre che spuntano dai vicoletti adiacenti.

Fra queste ultime ricordiamo la bella bifora di casa Culoso nel vicolo Verre

TAORMINA — CORO DELLA CHIESA DI S. DOMENICO. (Fot. Brogi).

(stranezza di dedica!) con le due mensoline per i vasi da fiori e con altrettante per le tende.

Ma tali modesti avanzi cedono il posto ai pochissimi palazzi signorili che da soli rappresentano la vita siciliana tutta feudale, come si svolgeva nel basso medioevo.

In Sicilia, appunto, dove non arrise la gloria del Comune, simbolo del governo di popolo, la parola medioevo anche oggi è sinonimo di prepotenza, di rapacità, di reggimento assoluto ed aristocratico; e l'architettura, che si conforma alle circostanze politiche e morali di un paese, rispecchia perfettamente lo stato dell'Isola in quel tempo.

Ecco, sull'alto di una gradinata, sorgere maestoso palazzo Ciampoli, un nome tutto affatto moderno che nulla ha che fare con l'antico.

Esso ha subìto la stessa sorte, e forse anche peggio, di altre costruzioni coeve, cioè trasformazioni selvagge, deturpamenti d'ogni genere, vandalismi deplorevoli. — Appena due bifore rimangono, compresa una murata verso l'angolo a destra, delle cinque che decoravano il prospetto principale.

Vari particolari nobilissimi conferiscono pregio all'edificio, come la bella, ele-

gante fascia di rosette concatenantisi l'una con l'altra sotto le finestre, ed il magnifico portone, sormontato dallo stemma di Casa Corvaja e con la data 1412, entro una ghirlanda di alloro.

I merli della facciata sembrano di molto posteriori, e solo il lato nord offre alcuni avanzi del coronamento, consistente in mensoline con archetti trilobati, ed in una fascia a scacchi di pomice di lava.

Caratteristico è anche il portone della corte fabbricato alla base con marmi di Taormina, decorato ai timpani di due imagini romane, una delle quali laureata.

Nell'interno della scala, ch'è coverta, s'incontrano le traccie di vari secoli e dell'opera recente di deturpamento: una porticina ad arco a tutto sesto nell'ammezzato con stemma uguale a quello della fascia decorativa del prospetto; una porta del '500 tardo che rammenta quelle di Randazzo; un collo di cisterna ottagonale di marmo taorminese dello stesso tempo; i battenti a cardine del '600 nel portone.

Egli è per questo che v'è tutto un odore di antico, guastato solo dal tanfo degli intonachi volgari e del colore dell'imbianchino.

Tutto sommato, dalle varie parti architettoniche sembra sicuro che il palazzo, in origine appartenuto ai Corvaja, come attesta l'arma e la data 1412, verso i primi

TAORMINA — CHIESA DI S. DOMENICO — CORO — PARTICOLARE. (Fot. Crupi).

del '500 sia passato in potere della famiglia Zumbo, della quale abbiamo osservato lo stemma nel palazzo Corvaja e nel frammento decorativo della scena del teatro.

Che cosa avvenne? Fu compiuta una permuta fra l'una e l'altra casa? Passò

TAORMINA — CHIESA DI S. DOMENICO — CORO — PARTICOLARE. (Fot. Marziani).

alla nuova famiglia per eredità o per acquisto? Tutti punti interrogativi che rimangono finora senza alcuna risposta.

Pure sulle falde della collina s'innalza un'altra elegantissima fabbrica, nota col nome di « Torre della Badia » o « Badiazza », la quale è decorata riccamente, a profusione, d'intarsi di pomice di lava, in modo da dar l'effetto di un lavoro di ricamo. Il nero risalta sul bianco del calcare delle finestre, onde l'edificio sembra

costruito d'avorio e di ebano. E la torre si eleva solitaria nella campagna, come una casa di fate, senza tetto, senza che nulla la contamini, integra nella sua purezza, quasi lanciando all'aria, al vento queste parole: « Fui bella, fra le mie mura riso-

TAORMINA — CHIESA DI S. DOMENICO — CORO — PARTICOLARE. (Fot. Marziani).

narono canti, echi di sollazzi e di feste, ed ora son triste, ora son sola; le esclamazioni di chi mi ammira sono strali che feriscono il mio petto.... ed il mio pianto non ha fine ».

La chiesa madre o *madrice* (come in Sicilia vien detta), un tempo Cattedrale, dedicata a S. Nicolò, è pur essa caratteristica e degna di studio.

La sua facciata principale era decorata nel '500 di un portale di cui si conser-

vano gli stipiti con sculture a bassorilievo di mediocre esecuzione rappresentanti Apostoli, re biblici, simboli di Evangelisti, affastellati insieme, entro clipei, oltre alla figura del Santo titolare, ripetuta anche sull'alto della porta.

La distruzione di cotesto portale dovette avvenire nel 1636, data segnata in un' epigrafe apposta alla facciata medesima quando se ne volle modificare il disegno, rispettando solo le due finestrine ogive ed il rosone, opere entrambe del Rinascimento.

I due lati est ed ovest della chiesa presentano due porte di tempo diverso,

TAORMINA — CHIESA DI S. DOMENICO — CORO — PARTICOLARE. (Fot. Marziani).

cioè l'una sincrona al rosone e alla finestra del prospetto, con colonnine in calcare e con stipiti di pietra di Taormina; e l'altra in marmo, contornata di lava, della prima metà del '400, con bei bassorilievi riproducenti la mistica vite tutt'all' intorno, che nasce da due vasi ansati a mo' di delfini, e con la figura del Cristo benedicente sull'architrave, rappresentata entro una forma conchiliare quadrilobata, fra S. Paolo e S. Pietro.

Nello stesso fianco ovest, il corpo di fabbrica, sporgente a guisa di grande torre, con una rosa in calcare decorata di un doppio giro di pomice di lana, è dato dal braccio di croce costruito nel '500, dopo cioè che fu modificata la pianta semplicissima della basilichetta medioevale.

L'interno a tre navi ha tutto il carattere dell'architettura cinquecentistica con belle colonne e capitelli di marmo di Taormina, con lesene, nelle quali alcuni capitelli sembrano tolti dal teatro, e col soffitto a grandi capriate lavorato egregiamente.

TAORMINA — CHIESA DI S. DOMENICO — CORO — PARTICOLARE. (Fot. Brogi).

Una sola pittura è notevole, cioè una buona tavola del '500, disgraziatamente alquanto guasta, rappresentante la Madonna col Bambino in trono fra S. Giacomo e S. Giovanni Battista, su di uno sfondo architettonico attraverso cui si scorge la campagna.

Trattasi di un fine lavoro che meriterebbe un restauro ed una collocazione mi-

gliore. Questo, e l'altro quadro di S. Agostino di Antonello de Saliba, sono quanto di più pregevole in fatto di pittura si possa trovare a Taormina

Dopo di essi viene la tavola della Visitazione nella chiesa di Varò o dell'Addolorata, finora creduta molto antica laddove essa presenta caratteri decisamente cinque-

TAORMINA — CHIESA DI S. DOMENICO — PULPITO. (Fot. Marziani).

centeschi, ed appartenente ad un ignoto Antonino Jufre, come risulta dal cartellino dove la data appare alterata.

Varie sculture di poco interesse sono sparse qua e là nella chiesa madre; e lo stesso può dirsi della statua della Vergine nella cappella, in fondo alla navata laterale destra, decorata di volta a crociera, un'opera men che mediocre dovuta forse allo stesso artista che eseguì il portale del prospetto.

In questa stessa cappella si vedono buttati ignobilmente due pilastri marmorei molto preziosi, rinvenuti dal d'Orville in un muro della chiesa di S. Pietro, e registrati dal Kaibel nel suo *Corpus*, i quali contengono in greco l' elenco dei Ginnasiarchi.

TAORMINA — CHIESA DI S. DOMENICO — ARMADI DELLA SAGRESTIA — PARTICOLARE.

Nel tempo in cui avvenivano le trasformazioni nella facciata della chiesa, fu eretta dinanzi, nella sua piazza, la curiosa fontana, gonfia come quel secolo iperbolico, con la centauressa, in alto, sorreggente il globo nella sinistra e con i nomi dei giurati (così chiamati gli amministratori dei Comuni siciliani del tempo), che pensarono

TAORMINA — CHIESA DI S. DOMENICO — MONUMENTO SEPOLCRALE NELLA CAPPELLA CORVAJA.
(Fot. Crupi).

alla mirabile opera, ripetuti (oh smisurata vanità!) attorno alla prima vasca ed al bocciuolo dov'è incisa pure la data 1635.

Un buon tipo di palazzina borghese dovea essere casa Floresta, la quale conserva alcuni begli avanzi cinquecentistici, cioè varie finestrine di forma rettangolare, due porte, e la scala decorata graziosamente di mensolette eleganti dalla parte esterna del pianerottolo.

Con Porta Catania, così detta perchè volta verso quella città (per la stessa ragione ch'è chiamata Porta Messina quella che costituisce l'ingresso della cittadina moderna, costruita verso i primi dell' '800), si chiude, come si disse, il borgo medioevale, e ad essa si allacciano le mura di cinta di questo lato, che andavano poi a legarsi, all'angolo, col palazzo Santostefano.

La porta, spostata e deturpata in epoca moderna, presenta nella sua faccia esteriore un ballatoio con cinque buchi che servivano per lo scagliamento delle pietre (un mezzo di difesa di quel tempo), e sotto, entro un'edicoletta, decorata all' ingiro della solita fascetta di lava, lo stemma aragonese e le torri in basso con la data MCCCCXXXX.

Palazzo Santostefano è quasi di forma quadrilatera con due prospetti ben decorati, uno a nord e l'altro ad est; ma il piano, al cui piè si svolge la scala, è il meglio conservato, ricco di ornamentazioni all'ingiro delle finestre, e col bel coronamento in pomice di lava, formato di mensole, di motivi a zig-zag e di rosette trilobate.

Nel piano terra è degna di nota una bella e grande sala, decorata di volta a crociera, i cui archi ogivi poggiano sopra una colonna piantata nel mezzo del vano, e con capitello ricco di foglie, avente lo stemma della Casa.

Fra il muro della città e quello di protezione, posto poco più avanti, sorge la chiesetta di S. Antonio, con elegante portale dei primi del '500, simile a quello ad est nella madre chiesa, e con finestrine ai due fianchi chiuse da lamine di piombo con lavoro a traforo, che formano una vera curiosità del genere.

Il muro di protezione, creato certo dal fatto che da questa parte la città non era sufficientemente sicura, come dall'altra verso il mare, presenta una caratteristica tutta medioevale. La sua porta, che ha preso il nome dalla vicina chiesetta di S. Antonio, ha due aperture a sbieco praticate in una costruzione a forma di torre, con coronamento merlato e col solito buttapietre.

Scendendo poco giù, si gode una bella veduta parziale delle mura medioevali di Taormina in modo da poterne ricostruire un quadro quasi completo; e dallo stesso punto si scorge un'altra torre, ad est di Porta S. Antonio, chiamata la « Torre delle finestrelle ».

* * *

Taormina, anche nel '500 tardo, non ebbe più, a quanto pare, alcun nuovo sviluppo edilizio: rimase perfettamente una cittadina medioevale che viveva tutta una vita di riflesso, e però, se qualche cosa tentava, limitavasi a copiare le antiche forme.

TAORMINA — EX-CONVENTO DEI CAPPUCCINI. (Fot. Crupi).

Così, fra le costruzioni modeste di quel periodo, risalta la chiesetta della Madonna del Piliere sul corso Umberto I, il cui portale, composto di marmi del paese,

TAORMINA — ARCO DEI CAPPUCCINI. (Fot. Bruno).

manifesta un'ispirazione diretta della buona architettura siciliana dei primi del '500.

Degli ultimi del secolo XVI o dei primi del seguente è il chiostro dell'abolito convento di S. Domenico appartenente oggi al grande albergo omonimo.

La chiesa ad esso contigua conserva un sontuoso coro, riccamente intagliato con numerose figure che, quantunque non facciano una bella impressione esaminate da sole, pure nell'insieme rendono un considerevole effetto decorativo all'opera d'arte, dovuta alla generosità di un Fra Giuseppe Alermo, come si rileva dalla seguente iscrizione incisa in uno degli stalli:

SULLA STRADA PEL CASTELLO DI TAORMINA. (Fot. Marziani).

HOC OPVS FIERI
FECIT AD DEI SVE MRIS
S^{ME} HONORE, FR. IOSEPH
ALERMO SACRE THE^{IE}
MR EX SVIS SVTIBVS SIB
CONCESSIS ET MAXIMI^{S}
LABORIBVS.
1602.

In Sicilia l'arte dell'intaglio in legno ebbe un notevole sviluppo, specialmente nel corso del sec. XVII, e le chiese dell'Isola sono difatti ricche di sculture di quel genere, come cori, custodie, pulpiti ecc., dei quali sovente ignoriamo l'autore.

Così la iscrizione, da noi pocanzi trascritta, non ebbe cura di additarci il nome dell'artefice, il quale dovette lavorare parecchio nella stessa chiesa, essendo evidentemente opera sua anche il pulpito e gli armadi della sagrestia, l'uno e gli altri pur essi intagliati col medesimo lusso.

Anche qui, in una delle cappelle, si trova un sarcofago di marmo con la figura dell'estinto sul coverchio, vestita di poderosa armatura, nella quale, secondo una tradizione, si dovrebbe ravvisare l'immagine di un Corvaja. Ed è solo questo che mette conto di riprodurla, non essendo del resto l'opera, ascrivibile, senza alcun dubbio, alla seconda metà del '500, di rilevante merito artistico.

TAORMINA — VERSO LA FONTANA.

* * *

I dintorni di Taormina formano degna cornice al quadro maraviglioso ed accrescono l'interesse del visitatore il quale ami portar seco un ricordo completo del bel paese da lui tanto ammirato.

Ed anzitutto egli è attratto dalla vista del castello, il cui colle sovrastante ai suoi occhi si disegna in forma di grande stivale seminato ad ogni passo di fichidindia, disposti a gruppi o sparsi disordinatamente sulla faccia dell'erta pendice.

Son tre i sentieri aspri e disagevoli che conducono al luogo eminente, ma il più tragittabile è quello che rasenta la chiesa dei Cappuccini, una costruzione elegante che fa il paio con quella di S. Agostino.

Lungo il percorso s'incontrano le vestigia di un grande acquedotto romano e si sale, si sale sempre con lo sguardo fiso sulle rovine del castello che pare si possan toccare con mano ad ogni momento, ad ogni risvolto del viottolo.

Appena arrivati su nella spianata di S. Maria della Rocca, un modesto ma molto frequentato Santuario per la sua fama miracolosa, specialmente nelle festività annuali, si comincia ad avere innanzi a sè l'immenso, mirabile spettacolo circostante: Monte La Maestra, Mola, Monte Venere che signoreggia su tutti, e più in giù Monte Porretta.

Una vista parziale di Taormina fa pensare tristemente alla grave offesa arre-

CASTEL MOLA — STRADA.

catale dagli albergoni moderni che le han distrutto o alterato le linee incantevoli del paesaggio, e che ne han deturpato le memorie.

Pochi passi ancora ed eccoci giunti alle porte del maschio, elevantesi maestoso fra le rovine sul cocuzzolo della collina, che dalla parte di occidente prende l'aspetto di un enorme mucchio di scogliere inaccessibili.

CASTEL MOLA CON MONTE VENERE.

(Fot. Crupi).

ENTRATA CASTEL MOLA. (Fot, Crupi).

La fortezza è di forma trapezoidale, e mostra vari particolari della sua originaria struttura: a mezzodì una torre eretta su di un formidabile basamento a scarpa, con traccie delle scalette che conducevano su agli spalti; un cisternone; un corridoio sotterraneo.....

Volgendo l'occhio a destra e a manca si abbraccia intera la vista della sottostante cittadina, come pure quella del teatro, dalla tinta bianco-rossastra, dietro Monte della Croce che lo protegge a guisa di poderoso baluardo, e col grande semicerchio della cavea.

TAORMINA — UN VECCHIO. (Fot. Alinari).

Da questa altura si colgono intere le linee della montagna taorminese che scende giù verso il mare, tra poggi, sinuosità e scoscendimenti, qua e là ammantata di verde, da boschetti di aranci, da giardini grandi e piccoli che ne inghirlandano il paesaggio.

Ma per quante descrizioni si facciano, non è possibile rendere sufficientemente, nella vera immagine, l'alta potenza dei panorami di Taormina che con la loro luce abbagliante, varia, infinita, disanimano qualunque pittore il quale ne tenti rapire l'incantesimo, il magico effetto!

E dal castello si prosegua pure per Mola (dal Casagrandi indicata come il luogo dell'antica Mylae), dove gli avanzi di una fortezza medioevale fan pensare alla terribile strategia di quel posto. Essa coronava le opere di difesa di Taormina in maniera da divenir questa munita formidabilmente contro qualunque assalto nemico. Nel caso che il paese fosse invaso, che il castello cadesse nelle mani degli assalitori, bisognava fare i conti con Mola che minacciosa vigilava la città!

Si vuole da alcuni che questa fosse la vera acropoli della Taormina greca, e

forse questo è il monte ricordato da Edrisi: « [Sorge] presso Taormina — egli dice — il famoso monte che s'appella tûr, celebre pei miracoli e noto per tanti esercizi di pietà. [Scorrono] nei dintorni copiose fiumare, con molti molini, ma de' giardini ve n'ha pochi. Un de' fiumi [che solcan questo territorio] ha un ponte di maravigliosa struttura da mostrare il valore dell'architetto, [che lo innalzò] e la possanza del Sultano [che gliel'ordinò] ».

A Mola si lega pure un episodio occorso nel tempo della guerra austro-spagnuola.

Nel 1676 i Francesi presero possesso di Taormina e di Mola, ma il 17 dicembre 1677 quaranta valorosi soldati salirono, mediante funi, sulla sommità della rocca e sorpresa la guarnigione, la sopraffecero.

Oggi, sul monte, un povero e moderno villaggio sembra rannicchiato là dove un tempo furono abitazioni sicule, come risulta da vestigia di tombe esistenti poco al disotto di Mola, presso Porta Francese.

E chi voglia godere le più vive emozioni di un'ascensione alpinistica, salga ancora sino al Monte Venere o Venerella, a 864 m. sul mare, che dalla sua alta cima pare agiti al vento il vessillo di gloria di Taormina!

TAORMINA — UNA BAMBINA. (Fot. Alinari).

* * *

I dintorni della marina sono pieni, oltre che di bellezze naturali, di memorie storiche di ogni età, anche di tempo prossimo a noi, giacchè dalla baja di Giardini salpò vittorioso per la Calabria, nel 1860, il grande araldo di libertà, Giuseppe Garibaldi.

Quella lingua di terra che si avanza sul mare, segnando quasi da quella parte il limite di Taormina, accolse la prima colonia greca non solo di Sicilia, ma dell'intero Mezzogiorno d'Italia, dopo Cuma.

Anteriormente al 735 a. C. gli Elleni non avevano osato volgere l'occhio alla terra dei Siculi, a causa del terrore che costoro incutevano e forse anche per la poca conoscenza della regione.

Un anno avanti che il corinzio Archia, rappresentante l'elemento dorico nemico del calcidico, fondasse Siracusa, Teocle, a capo dei coloni di Naxos, sbarcò sulla bella pianura irrigata dall'Assinos (il moderno Alcantara che mette foce a mezzogiorno di Capo Schisò, così detto dalla parola araba *El Kantara* = il ponte, quel

TAORMINA — UNA POPOLANA. (Fot. Alinari).

ponte ricordato da Edrisi come lavoro « di meravigliosa struttura »), abitata allora, come riferiscono gli storici Eforo e Diodoro, da Siculi, e diede alla nuova città lo stesso nome dell' isoletta dell' Egeo.

Come racconta Tucidide, i Naxi edificarono un'ara in onore di Apollo Archegetes (Apollo il Conduttore), il Dio di Delfo adorato universalmente in Grecia, ara che acquistò tanta fama in Sicilia e che divenne meta di religiosi e solenni pellegrinaggi.

Sembra intanto che le stesse costumanze della madre patria siano state subito introdotte nella nuova città, financo il medesimo culto di Dionysos (Bacco), che trovò del resto la sua ragione nella fertilità del suolo occupato, assai propizio allo sviluppo della vite.

Difatti, come nell'antichità era celebre l'isola di Naxos pei suoi vini eccellenti, così divenne la sua colonia. Ed anche oggi la pianura dell'Alcantara, le campagne di Calatabiano e di Mascali vanno rinomate per la loro abbondante e buona produzione vinicola.

Le monete di Naxos, dalle più antiche agli ultimi decenni del V sec. a. C., presentano nel dritto la testa di Dionysos, e nel rovescio un tralcio pampineo con

TAORMINA — SULLA VIA PER GIARDINI E VEDUTA DELL'ETNA. (Fot. Crupi).

grappoli d'uva; o il Sileno, sorreggente con la destra il vaso caratteristico delle libazioni, cioè il *kantharos*. Fra coteste monete sono molto pregiate quelle coniate dal celebre incisore Prokles, vissuto nel V sec. a. C., le quali, per la loro finezza, rivaleggiano con gli esemplari siracusani.

La città dapprima ebbe una costituzione prettamente oligarchica, e solo, dopo alquanto tempo, accettò il regime democratico. Essa dovette godere di una notevole prosperità, ma sembra che non sia giunta mai a contare una grande popolazione; onde il Beloch, non credendo accettabile l'opinione dell'Holm, che la computò nella bella cifra di 80.000 anime, la ridusse a sole 10.000.

Si comprende come Naxos per la sua felice posizione sia divenuta mira di conquista. Prima, infatti, Ippocrate di Gela nel 490 a. C. la sottomise, e poi Jerone I di Siracusa la spogliò dei suoi abitanti; ma essa riacquistò in seguito la sua libertà, dichiarandosi a favore di Atene che da tempo covava il desiderio di impadronirsi della Sicilia, ed in quel torno divenne una splendida città. Ed una prova di codesta

TAORMINA — INTERNO DELLA CHIESA DI S. PIETRO. (Fot. Brogi).

relazione di amicizia si ha nel fatto che nella spedizione ateniese Nicia fece sosta a Naxos, piantandovi i suoi quartieri d'inverno (415-414 a. C.).

Pare che i Naxi siano stati anche in buoni rapporti con i Siculi dei dintorni, giacchè risulta da fonti storiche che nel 425 a C. respinsero un assalto dei Messeni mercè l'aiuto dei Siculi scesi dalle loro montagne.

Ma la parte presa da Naxos alla guerra ateniese dovea essere alfine vendicata; e Siracusa riuscì difatti a vincerla e ad annientarla per opera di Dionigi, il quale, nel 403 a. C. dopo tre mesi e mezzo di assedio, la prese pel tradimento di Prokles (un omonimo del famoso incisore) che presiedeva alla difesa della città. A propo-

sito di quest'assedio, Polieno racconta lo stratagemma usato da Dionigi, mediante il quale, egli con sette soldati ed una nave, obbligò i cittadini ad arrendersi e ad aprirgli le porte, facendo loro credere ad un numero straordinario di assedianti.

Naxos fu interamente rasa al suolo e Pausania afferma, in un tempo in cui di essa non rimanevano nemmeno le rovine (II sec. d. C.), ch'era ricordato ancora un

TAORMINA — CHIESA DI S. PIETRO — ALTARE.

suo valoroso figlio, atleta di grido, Tisandros di Cleocrito, che ben otto volte era riuscito vincitore al pugilato nei giuochi olimpici e nei pitici.

Non sembra ammissibile che la città, dopo la distruzione del 403, sia risorta sulle sue rovine; e se qualche abitato ebbe vita nel periodo ellenistico, dovette trattarsi, come pensa l'Orsi, di un borgo modesto costruito in vicinanza dell'odierna Giardini, o di una stazione stradale sulla costa, dipendente da Taormina.

A questo tempo (III sec. a. C.) si riferisce la scoverta di due belle tombe, avvenuta nell'agosto del 1903, in un fondo privato fra l'estremità meridionale di Giardini e la strada ferrata, proprio alle falde della collina.

In uno dei due sarcofagi furon trovate, accanto al teschio, varie fettuccine d'oro purissimo, formanti la tenia che decorava la testa della defunta; un orecchino elegantissimo parimenti d'oro con la rappresentanza di un Eros che suona la lira; ed uno specchio di bronzo; i quali oggetti sono esposti nel R. Museo Archeologico di Siracusa.

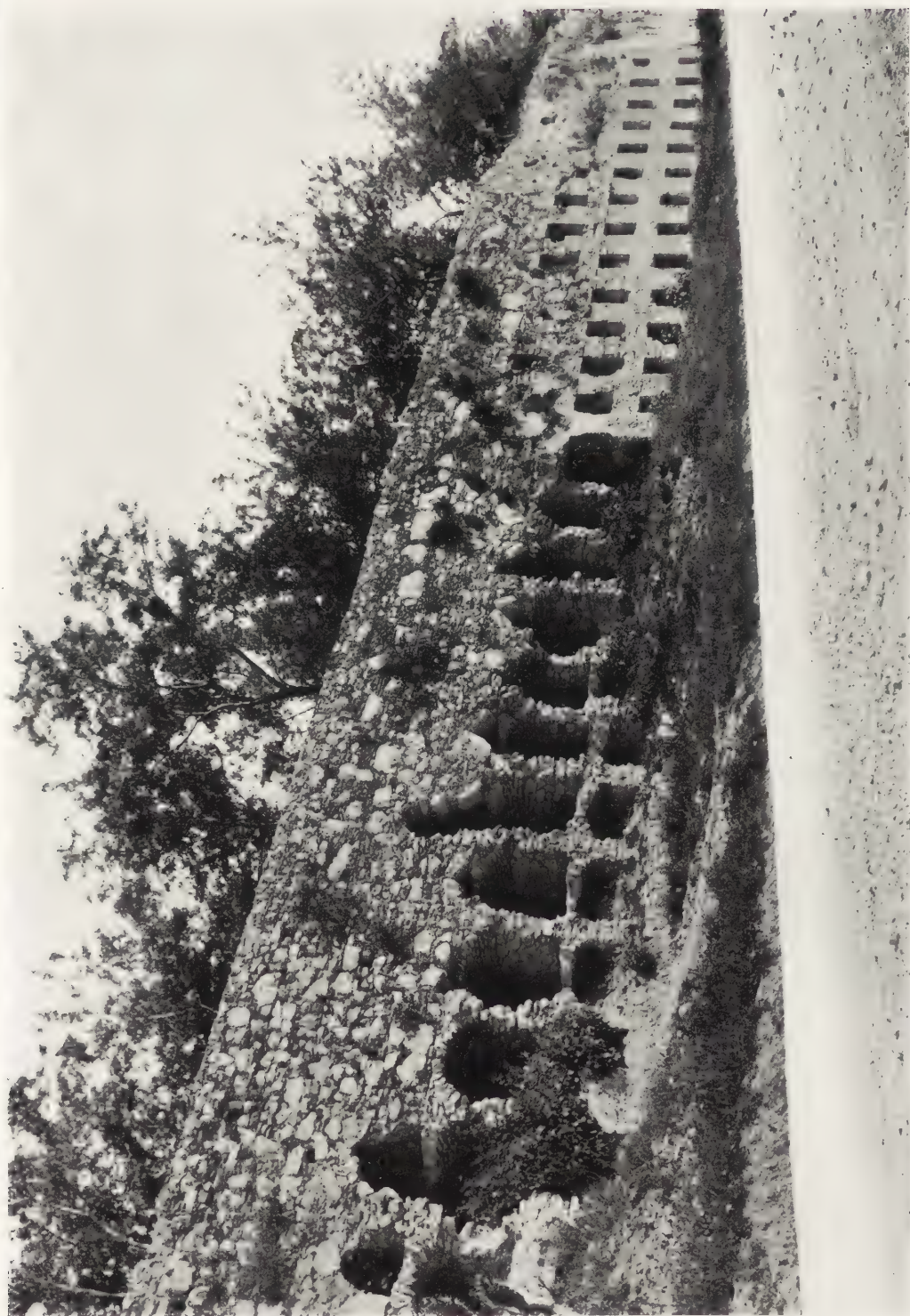
Oggi malinconicamente si percorre la pianura di Capo Schisò, il sacro luogo

TAORMINA — SULLA STRADA PROVINCIALE. (Fot. Alinari).

che fu culla della civiltà ellenica in Sicilia e che racchiude nelle sue viscere tante memorie e forse chi sa quanti tesori d'arte!

Nessun largo e sistematico scavo scientifico finora vi si è praticato, e solo fra le sue zolle, battute dall'aratro e dalla vanga del contadino, di quando in quando avviene casualmente di rinvenire qualche ricordo, d'incontrare cocci e rottami diversi, o di disseppellire ori e monete.

Invano si cercherebbero ruderi di templi, di case della città calcidese!

Solo lungo il basso corso del S. Venera corre un muraglione di basalte, già segnalato dal Freeman nella sua poderosa opera *History of Sicily* : ecco l'unico testimonio di Naxos!

TAORMINA — SULLA STRADA PROVINCIALE — NECROPOLI. (Fot. Crupi).

Trattasi di un muro arcaico, composto di colossali blocchi, che ha tutto il carattere di una cinta fortificata; e lo stesso Freeman nel descriverlo sospetta che esso sia stato costruito da un popolo anteriore al greco, contro l'opinione degli archeologi, i quali ne fanno risalire la costruzione alle origini della città, cioè ai primi coloni condotti da Teocle.

DINTORNI DI TAORMINA — CAPO S. ANDREA. (Fot. Crupi).

* * *

La linea ferroviaria da Giardini a Messina percorre la spiaggia e dà all'occhio nuove sensazioni di colore, nuovi godimenti di vedute panoramiche superbe.

Noi lasciamo lo splendido mare taorminese che nel suo seno, lungo la riva incantata, accoglie il capo di Taormina, l'Isola Bella e la penisoletta di S. Andrea, frastagliata pittorescamente e seminata di verde, d'un bel verde che contrasta col nero delle scogliere. — E con un vivo desiderio, con la speranza di rivedere tanto paradiso, procediamo ancora verso altri siti incantevoli, verso altre plaghe che da natura ebbero in dono il sorriso del cielo e le ricchezze della terra; e dopo avere

LA RIVIERA VERSO MESSINA.

(Fot. Alinari).

attraversato Capo S. Alessio, che stranamente caratteristico e proteiforme, appare e scompare come in un sogno, eccoci a S. Teresa di Riva, un villaggio che ha appena mezzo secolo di vita.

Da questo luogo, percorrendo il letto d'un grande torrente, la cosidetta *fiumara* di Agrò (anticamente Agrilla), dopo circa sette chilometri di cammino, si perviene alla chiesa dell'ex monastero basiliano dei SS. Pietro e Paolo sorgente sul

GROTTE SULLA SPIAGGIA TAORMINESE. (Fot. Martinez, Catania).

pendìo del colle di Casalvecchio, celebre per la dotazione fattale da Ruggero II, ed uno dei monumenti più preziosi della Sicilia medioevale.

La chiesa, fatta conoscere nel 1881 da Luigi Mauceri, è opera del 1172-1173 ed è il solo edificio dell'epoca normanna, nel quale è dichiarato il nome dell'architetto, *Gerardo* il *Franco*, come si legge nella bella iscrizione greca incisa nell'intradosso dell'arco della porta di entrata, nel cui fronte è scolpita, negli stessi cunei, sotto la croce del timpano d'un color bianco spiccante sul fondo rosso, un'epigrafe parimenti in greco che ricorda il costruttore, l'abate Teostericto.

L'importanza singolare di questo monumento risiede, come si disse, nel fatto che per la prima volta incontriamo il nome di un architetto di quel tempo, franco

CAPO S. ANDREA ED ISOLA BELLA.

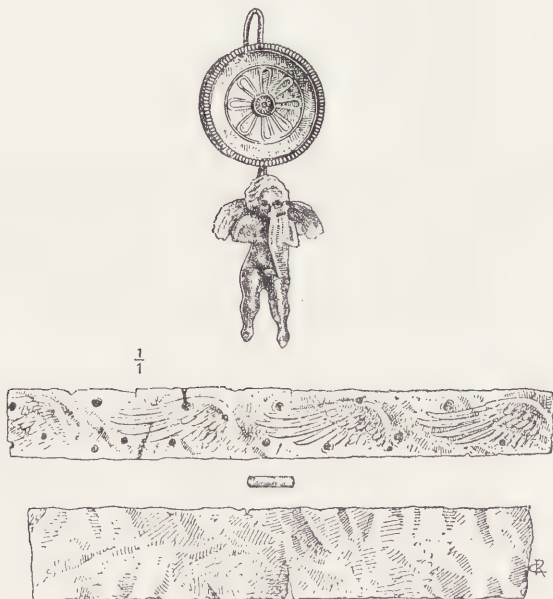
(Fot. Alinari).

VEDUTA DEL VERSANTE ORIENTALE DEL MONTE TAURO.

(Fot. Alinari).

BAIA DI GIARDINI. (Fot. Alinari).

di nazione, chiamato con una parola che tradotta in volgare sarebbe *capo maestro*, così come furon detti i fabbricatori in Sicilia, durante il basso medioevo.

L'esteriore, visto da lungi, è di un aspetto veramente pittoresco con le lesene sottilissime che salgono fino in cima all'edificio a sostegno degli archi intrecciantisi, e sui quali posa il coronamento merlato: tutto costruito a grossi mattoni, ora disposti orizzontalmente, ora a spiga, alternati a conci di calcare e di lava in modo da formare una decorazione policroma di vaghissimo effetto.

GIARDINI — ORECCHINO E TENIA D'ORO (DA UN SEPOLCRO) — SIRACUSA, R. MUSEO.

Innanzi all'ingresso era un *narthex*, chiuso da unico, grande arco, e serrato fra due torrioni, dentro i quali si svolgono scalette che servivano per la manutenzione delle coperture.

L'interno è diviso in tre navate che terminano ad oriente in tribune semicircolari, con la particolarità che quella di mezzo si presenta esternamente in forma rettangolare. Le varie campate della nave mediana sono coverte da cupole, rette da caratteristici pennacchi.

Dalla stessa stazione di S. Teresa di Riva si va a Savoca, un villaggio sorgente su di un colle bivertice, e che durante la corsa del treno si scorge da ogni lato, dopo Forza di Agrò. Questa veduta proteiforme ha fatto nascere un motto anche

CAPO MAZZARÒ.

(Fot. Crupi).

S. ALESSIO ED IL CASTELLO DA SUD. (Fot. Alinari).

oggi popolare in Taormina che viene affibbiato alle persone doppie: « Far due faccie come Savoca ».

La strada serpeggiante ed in salita, lunga circa quattro chilometri, che conduce al paese, è solo un po' difficile nel tratto superiore a cagione della mancanza di arginature, ed attraversa il ciglione della collina, dalla quale si ha agio di ammirare poggi e vallate esuberanti di verde.

CASALVECCHIO — SS. PIETRO E PAOLO D'AGRÒ — CHIESA NORMANNA.

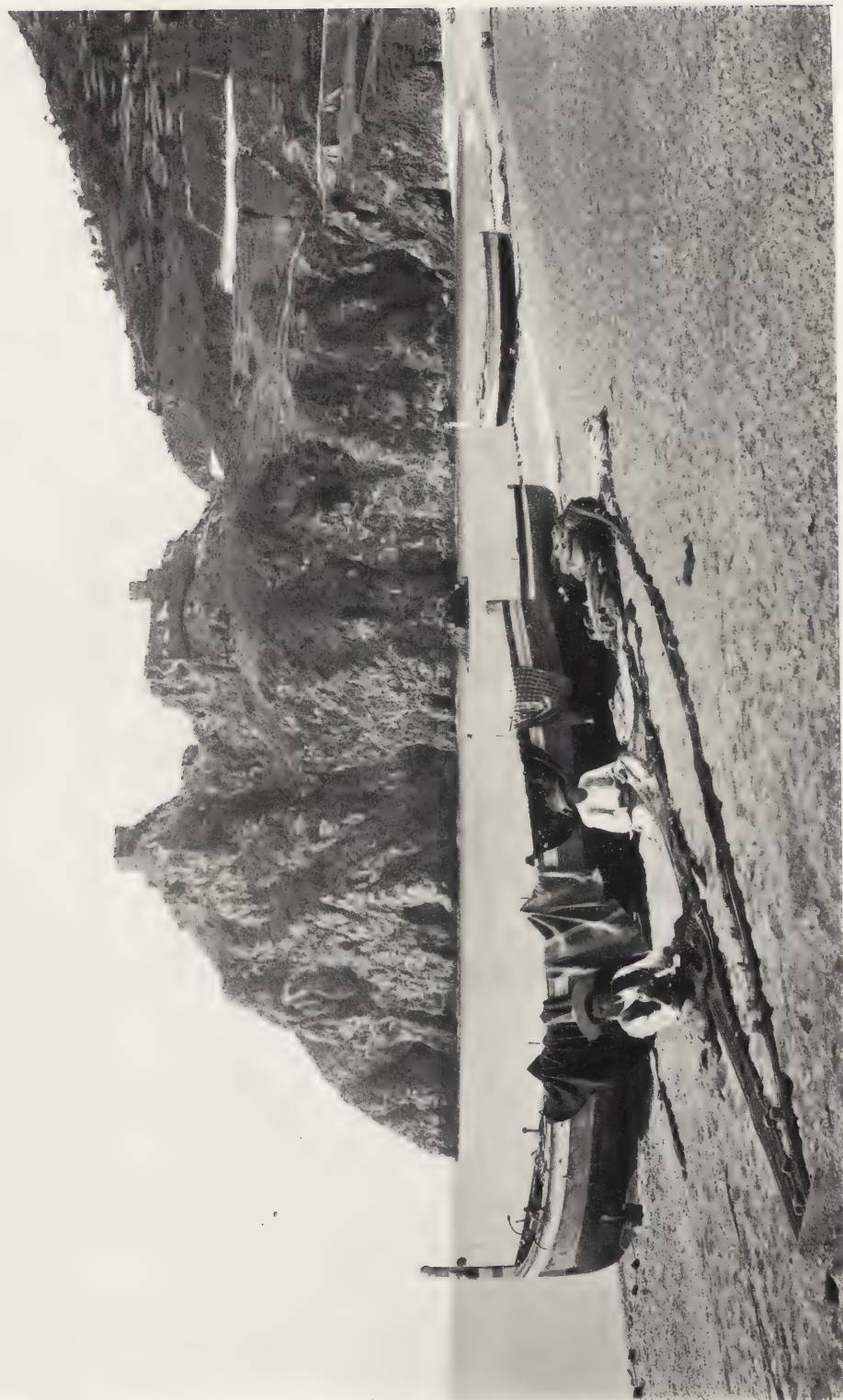
Savoca è un povero paesello con strade, se pure si possono chiamar così, ora scoscese ed ora ingombre di pietre; esso, insomma, appare squallido d'aspetto e manifesta una grande decadenza, dovuta forse al fatto del suo continuo spopolamento.

Nonpertanto le sue campagne sono ubertosissime, ed appunto la loro floridezza contraddice con la povertà del villaggio che siede su in alto, fra valli e colli superbi, rallegrati dalla vista del mare lontano.

L'Amico nel suo *Dizionario Topografico della Sicilia*, chiama Savoca « paese oggi celebre » forse pel fatto della parte da esso presa contro Messina nella titanica lotta da questa sostenuta con gli Spagnuoli.

In quel periodo procelloso, Savoca e Fiumedinisi, rinomata quest' ultima per le sue miniere argentifere, si mantennero devote alla Spagna; ed infatti nel 1675, allorquando i Messinesi assalirono la Scaletta, posto strategico importantissimo, i natu-

CASALVECCHIO — CHIESA DEI SS. PIETRO E PAOLO D'AGRÒ — LA PORTA. (Fot. Crupi).

rali delle due terre decisero della giornata, sbaragliando le truppe messinesi comandate da D. Giovanni Avarna. Ma, poco dopo, i Messinesi, aiutati dai Francesi, s'impadronirono di Taormina, Mola, S. Alessio, Forza d'Agrò e Savoca, e per raggiungere lo scopo di avere in mano anche Scaletta, assediarono Fiumedinisi che finalmente fu obbligata ad arrendersi con grande strage dei suoi (1676).

S. ALESSIO ED IL CASTELLO DA NORD. (Fot. Alinari).

CASTELLO DI S. ALESSIO — PARTICOLARE DELLA ROCCIA.

Fot. Crupi).

SAVOCA — PANORAMA DEL VILLAGGIO. (Fot. Crupi).

I sacrifici di Fiumedinisi non furono dimenticati da Carlo II, poichè il vicerè D. Vincenzo Gonzaga, partiti i Francesi, fece notare al Sovrano la fedeltà dimostrata da quei terrazzani. Infatti, ivi ancor oggi si vede una lapide, accanto la porta maggiore della chiesa madre, contenente un dispaccio in ispagnuolo, in data 26 aprile 1678, col quale Carlo II manifestava la sua gratitudine a Fiumedinisi.

Nulla conosciamo intorno alle origini di Savoca. Essa non è menzionata prima

SAVOCA — CHIESA DI S. MICHELE. (Fot. Crupi).

del 1415, sebbene il Pirri ne attesti l'esistenza sotto Ruggero come un semplice aggruppamento di vari casali.

L'Amico ne ricorda una fortezza, chiamata *Pentafar* al tempo dello stesso re Ruggero, restaurata sontuosamente da Leonzio II Archimandrita nel 1480, e rifatta poi ed ampliata da Diego Requesens.

Entrando nel paese, si nota subito un'antica porta quattrocentesca accanto alla Casa Comunale, consistente in un arco ogivo composto di conci di calcare.

La chiesa di S. Michele Arcangelo palesa molto buon gusto. La sua porta prin-

SAVOCA — PORTA D'INGRESSO DEL VILLAGGIO. (Fot. Crupi).

cipale è dei primi del '500 ed è decorata di palline attorno all'arco, di punte di diamante nelle colonnine laterali, e d'una fascia a scacchi all'ingiro. Anche i battenti sono sincroni alla porta.

Ma il portale di fianco è ancora più ricco. Esso è costruito in calcare, tranne l'architrave ch'è di marmo di Taormina, con belle modanature, e con colonne tortili ed archetti trilobati nel timpano che ricordano le decorazioni taorminesi.

SAVOCA — CHIESA DI S. MICHELE — PARTICOLARE. (Fot. Crupi).

La modesta architettura di Savoca si manifesta appunto come un riverbero della medesima arte messinese, ed offre molti rapporti di somiglianza con i monumenti di Taormina.

Così, nella chiesa di S. Francesco, di forme semplicissime, costruita come pare nel 1621, data scolpita, insieme con le insegne dell'ordine, nella cantonata, si vede la finestra circolare decorata del solito giro di lava, e chiusa da lamina di piombo traforata, come nella chiesetta di S. Antonio a Taormina. Le medesime graticole sono nelle quattro finestre del muro ovest, dove alcuni trafori rappresentano le insegne

francescane, dando un effetto veramente sorprendente che ci trasporta in pieno paese orientale.

Tanto questi lavori di piombo, come quelli della chiesetta taorminese, sono gli

SAVOCA — CHIESA DI S. MICHELE — PORTA PRINCIPALE.

unici esemplari del genere che possediamo in Sicilia e che forse furono ispirati da modelli più antichi.

La chiesa madre, di origine medioevale, come rivela il piccolo ingresso a sinistra, della fine del '400, è ornata d'una bella porta cinquecentistica, tutta di calcare con stemma del committente (tre martelli divisi da una banda orizzontale), e

con un' epigrafe incisa nel marmo, che suona così: HOC OPVS. FIERI. FECIT. M. PETRVS. TRIMARCHI.

La porta, buon lavoro del puro Rinascimento, è eseguita diligentemente, e rincresce non poterne conoscere l'autore. Ad essa dev' essere contemporaneo il bel rosone decorato all' intorno d'una fascia di lava.

SAVOCA — LA CHIESA MADRE E UNA CASETTA MEDIOEVALE. (Fot. Crupi).

Pochi, insomma, ma interessanti sono i monumenti di Savoca, finora rimasti del tutto sconosciuti agli studiosi dell'arte.

Del resto, il villaggio ha dovuto molto soffrire negli ultimi secoli vicini a noi, forse anche a cagione del terremoto del 1693, ed oggi appena si notano di altre fabbriche antiche alcuni avanzi di mura sulla collina sovrastante, ed una casetta medioevale (casa Rizzo), a pochi passi dalla chiesa madre, con bella ed elegante bifora dagli archetti trilobati e con fascia di lava sotto la finestra. Ma essa è tutta scoperchiata ed abbandonata, ed aspetta che una mano pietosa la salvi da una estrema ruina!

SAVOCA — ALTRO PANORAMA.

(Fot. Crupi).

* * *

Il litorale da S. Teresa di Riva in poi continua con un crescendo di bellezze naturali e di rapimenti ineffabili. Attraversiamo una delle più incantevoli riviere del

SAVOCA — LA CHIESA MADRE — FACCIATA. (Fot. Crupi).

mondo, dove lo sguardo spazia nel verde degli aranci, dove si diventa poeti senza volerlo, dove, ad ogni pie' sospinto, prorompe sul labbro calda la strofa inneggiante a

. . . . l'isola bella a le cui rive
Manda l'Ionio i fragranti ultimi baci.

I villaggi, i casali numerosi sfilano innanzi ai nostri occhi, lasciandoci come trasognati, come abbagliati da torrenti di luce, inebriati da mille fragranze che d'intorno salgono sino a noi.

Già da poco abbiamo scorto Nizza con le rovine di un vecchio castello, quello degli Alcontres, nelle cui vicine foreste di Fiumedinisi, l'imperatore Enrico VI fu ferito mortalmente, ed eccoci giunti ad Alì, un paese arabo di nome, ma italianissimo di fatto, ch'è sede di una stazione balneare, famosa per le sue acque miracolose.

Qui la dolce riviera, bagnata dalle onde azzurre dell'Ionio, la quale freme ad ogni passo e palpita di gioia anche là dov'è passato il gelido soffio della morte, trasfonde negli uomini la sua linfa benefica e li conserva ai gaudî della vita.

DINTORNI DI TAORMINA — UN MEZZO DI TRASPORTO LUNGO I TORRENTI. (Fot. Crupi).

COLLEZIONE

DI

MONOGRAFIE ILLUSTRATE

Serie I.ª - ITALIA ARTISTICA

36.

L' ETNA

Collezione di Monografie illustrate

Serie ITALIA ARTISTICA

DIRETTA DA **CORRADO RICCI.**

Volumi pubblicati:

1. RAVENNA di CORRADO RICCI. VI Edizione, con 156 illus.
2. FERRARA e POMPOSA di GIUSEPPE AGNELLI. III Ediz., con 138 illustrazioni.
3. VENEZIA di POMPEO MOLMENTI. III Ediz., con 140 illus.
4. GIRGENTI di SERAFINO ROCCO; da SEGESTA a SELINUNTE di ENRICO MAUCERI, con 101 illustrazioni.
5. LA REPUBBLICA DI SAN MARINO di CORRADO RICCI. II Edizione, con 96 illustrazioni.
6. URBINO di GIUSEPPE LIPPARINI. II Ediz., con 116 illus.
7. LA CAMPAGNA ROMANA di UGO FLERES, con 112 illus.
8. LE ISOLE DELLA LAGUNA VENETA di P. MOLMENTI e D. MANTOVANI, con 119 illustrazioni.
9. SIENA d'ART. JAHN RUSCONI. II Ed., con 160 illustrazioni.
10. IL LAGO DI GARDA di GIUSEPPE SOLITRO, con 128 illus.
11. S. GIMIGNANO e CERTALDO di R. PÀNTINI, con 128 ill.
12. PRATO di ENRICO CORRADINI; MONTEMURLO e CAMPI di G. A. BORGESE, con 122 illustrazioni.
13. GUBBIO di ARDUINO COLASANTI, con 114 illustrazioni.
14. COMACCHIO, ARGENTA E LE BOCCHE DEL PO di ANTONIO BELTRAMELLI, con 134 illustrazioni.
15. PERUGIA di R. A. GALLENGA STUART. II Ed., con 168 ill.
16. PISA di I. B. SUPINO, con 147 illustrazioni.
17. VICENZA di GIUSEPPE PETTINÀ, con 147 illustrazioni.
18. VOLTERRA di CORRADO RICCI, con 166 illustrazioni.
19. PARMA di LAUDEDEO TESTI, con 130 illustrazioni.
20. IL VALDARNO DA FIRENZE AL MARE di GUIDO CAROCCI, con 138 illustrazioni.
21. L'ANIENE di ARDUINO COLASANTI, con 105 illustrazioni.
22. TRIESTE di GIULIO CAPRIN, con 139 illustrazioni.
23. CIVIDALE DEL FRIULI di GINO FOGOLARI, con 143 ill.
24. VENOSA E LA REGIONE DEL VULTURE di GIUSEPPE DE LORENZO, con 121 illustrazioni.
25. MILANO, Parte I. di F. MALAGUZZI VALERI, con 155 ill.
26. MILANO, Parte II. di F. MALAGUZZI VALERI, con 140 ill.
27. CATANIA di F. DE ROBERTO, con 152 illustrazioni.
28. TAORMINA di ENRICO MAUCERI, con 108 illustrazioni.
29. IL GARGANO di A. BELTRAMELLI, con 156 illustrazioni.
30. IMOLA E LA VALLE DEL SANTERNO di LUIGI ORSINI, con 161 illustrazioni.
31. MONTEPULCIANO, CHIUSI E LA VAL DI CHIANA SENESE di F. BARGAGLI-PETRUCCI, con 166 illustrazioni.
32. NAPOLI, Parte I. di SALVATORE DI GIACOMO, con 192 ill.
33. CADORE di ANTONIO LORENZONI, con 122 illustrazioni.
34. NICOSIA, SPERLINGA, CERAMI, TROINA, ADERNO' di GIOVANNI PATERNÒ CASTELLO, con 125 illustrazioni.
35. FOLIGNO di MICHELE FALOCI PULIGNANI, con 165 illustraz.

GIUSEPPE DE LORENZO

L'ETNA

CON 150 ILLUSTRAZIONI E 3 TAVOLE

BERGAMO
ISTITUTO ITALIANO D'ARTI GRAFICHE - EDITORE
1907

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

L'ETNA

L'ETNA DAL MARE DI TAORMINA.

Aniccã vata sankhãrã

L'ETNA m'apparve per la prima volta nell'ottobre del 1891 da Taormina, sulle candide e fulve rupi calcaree, dislocate su quella costa dalle oscure forze orogeniche, e plasmate dalla mobile aria pregna dei sali del mare siciliano. Sorgeva purissima in cielo la forma solenne, culminante nel vertice sommo con l'ampio cratere fumante, verso il cui orlo sublime saliva la vista e il pensiero. E sull'orlo sublime mi trovai pochi dì appresso, all'alba, facendo correre la vista ed il pensiero dalle viscere cupe del monte, radicate nel seno della terra, alle vaste profondità del cielo stellato.

Sulla vetta deserta del monte ardevano infatti ancora le stelle, e giù, nella gola del vulcano ardente, rosseggiavano rivoli sparsi di lava incandescente: ed il palpito del fuoco sidereo pareva congiungersi, attraverso lo spazio immenso e taciturno, col fremito del fuoco ipogeo, che ha con quello comune l'origine, comune la fine.

Ma le stelle impallidivano e più chiare si discernevano le forme ardue del monte: dall'oriente tremava sul mare la fresca mattina. Quel primo chiarore dell'alba ed il rosseggiare dell'aurora, visti dal sommo di quell'ara di fuoco, eretta dalla terra verso i cieli, in quella solitudine immensa, in cui solo passava fischiando la sferza del vento, rendevano la mente immemore del tempo e non più pensosa dello spazio e la riportavano ad altre antiche mattine, quando sui piani dell'Indo, intorno al fuoco fiammeggiante, i nobili Arya padri salutavano il primo apparire dell'aurora.

« Questa luce è venuta, tra tutte le luci la più bella; è nato il brillante, il vasto

L' ETNA DA TAORMINA.

(Fot. Brogi).

PANORAMA DAL TEATRO DI TAORMINA, CON VISTA DELLE LAVE DI CAPO SCHISÒ. (Fot. Brogi)

splendore. La notte, cacciata dal sorgere del sole, ha ceduto il posto all' aurora. — La chiara, la luce è venuta, con la sua bianca prole; e la scura le ha lasciato la sua dimora. Della stessa progenie, immortali, l'un l'altro seguendosi, mutando i colori, i due cieli si girano. Comune, infinito è il cammino delle sorelle: guidate dagli dei alternamente esse lo seguono. Belle di forme, diverse di colori, ma d'una intenzione, notte ed aurora non si scontrano, non s'arrestano. — Lucida condottiera di lieti suoni,

L'ETNA DALLA CUPOLA DI S. NICOLA DI CATANIA. (Fot. Sommer).

i nostri occhi la vedono: rifulgendo essa ha schiuso le porte del cielo. Mettendo in moto il mondo, essa ce ne ha scoperto le ricchezze: l'aurora ha svegliato ogni creatura vivente. — Perchè chi dormiva cammini: chi per la ricchezza, chi per gioirne, chi per cercarla; perchè chi vedeva poco vegga lontano: l'aurora ha svegliato ogni creatura vivente. — L'uno per il potere, l'altro per la gloria, l'altro per la ricchezza, l'altro per il lavoro, ognuno per la sua vocazione: l'aurora ha svegliato ogni creatura vivente. — Noi la vediamo apparire, la figlia del cielo, la giovane fanciulla, arrossendo nelle sue lucide vesti. Tu, signora di ogni bene della terra, risplendi qui, benefica

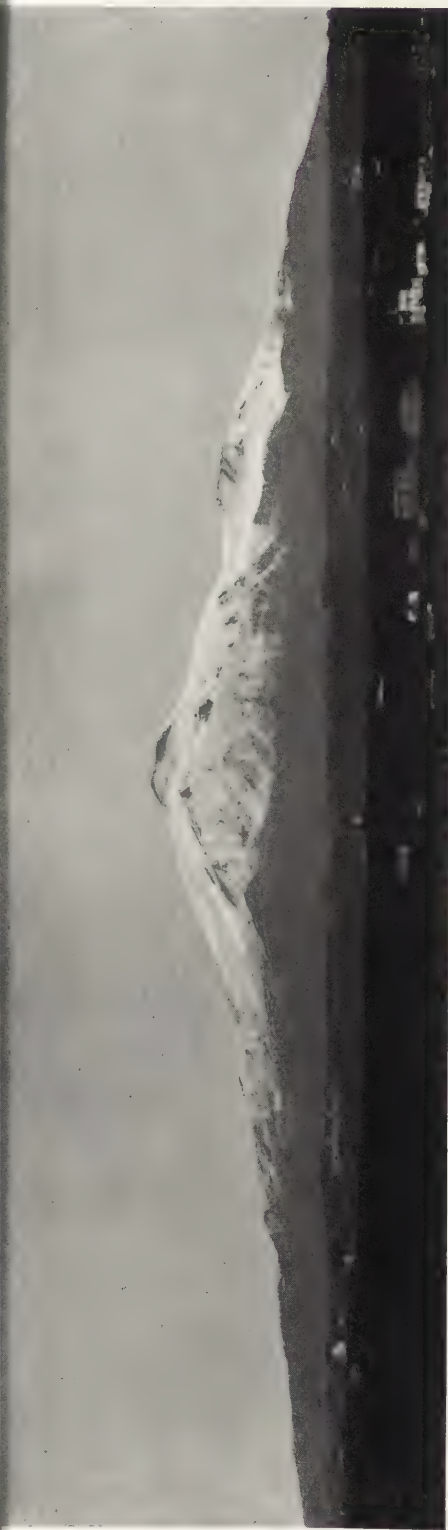
L'ETNA DA ACIREALE.

L'ETNA CON FUMO, IL 10 MARZO 1894, DA CATANIA. (Fot. Mascari).

aurora, questa mattina. — Essa, la prima di infinite future mattine, segue il cammino di quelle trapassate. Essa, l'aurora, al suo sorgere desta il vivente: essa non sveglia dal sonno chi è morto. Tu, aurora, hai fatto accendere il fuoco e con l'occhio del sole hai svelato il mondo. Svegliando gli uomini per offrire il sacrifizio, hai reso agli dei nobile servigio. — Quanto tempo, e saranno insieme: aurore che sono apparse ed aurore che appariranno? L'attuale già langue per raggiungere le antiche e lieta passa, seguìta dalle altre. Son passati i mortali, che nei giorni antichi guardarono prima di noi il sorgere delle prime aurore. Ora noi, i viventi, guardiamo il suo splendore. E

L'ETNA COLLA NEVE E LA CENERE DEL FEBBRAIO 1891, DA CATANIA.

già incalzano quelli, che la vedranno nei tempi futuri. — Sorgete! Il respiro, la vita ci torna. L'oscurità è passata, la luce è giunta. Libero ormai è il corso pel sole ».

Questo saluto dell'antico vate vedico all'aurora, tramandatoci nell'inno 113 del I Libro del *Rigveda,* ed il grande spettacolo del sole nascente trovavano ancora un'eco nell'altro canto, intonato dal sommo vate moderno nel secondo atto del *Cimbelino:* « Senti, senti! L'allodola canta alla porta del cielo, e Febo sorge, ad abbeverare i suoi corsieri a quelle fonti, che stanno nei calici dei fiori; ed i fiorranci ammiccanti cominciano ad aprire i loro occhi d'oro. Con ogni cosa gentile, mia dolce donna, sorgi, sorgi, sorgi ». — Ma il fiorrancio non ammiccava, nè l'allodola cantava sulla cima nera, selvaggia, fumante, dalla quale solo scorgevasi sorgere l'alba, alla quale seguitando il sole, e folgorando intorno con sue fiamme possenti, di lucidi torrenti inondò, con gli eterei campi, la vasta montagna, e le colline e le piagge, che intorno e sotto ad essa si stendono.

FUMO DAL CRATERE DELL'ETNA, VISTO DA CATANIA. (Fot. Riccò).

CENERE SUL CRATERE DELL'ETNA, IL 15 FEBBRAIO 1894, DA CATANIA. (Fot. Arcidiacono).

E così a settentrione ed a ponente apparvero i monti Peloritani e le Caronie e le Madonie: le antiche catene montuose, formate da scisti cristallini e graniti, e le montagne mesozoiche di calcari fossiliferi, che le forze orogeniche terziarie hanno sollevato, dislocato e corrugato, a formare la sponda settentrionale della Trinacria, sorgente con ripide balze dall'azzurro Tirreno. A mezzogiorno invece si stendevano le minori alture di molli sedimenti solfiferi terziarii e gli altipiani fratturati dei monti iblei e siracusani, digradanti con dolcezza allo scintillante mare africano, che solo da poco, nella millenaria storia geologica, li ha separati dagli analoghi terreni dell'isola

L'ETNA FUMANTE. (Telefot. Boggiolera).

di Malta, non lontana. — Il sinuoso corso argenteo del Simeto divide quel fratturato tavoliere e le sue vaste coltri (alternate di calcari, depositati in mari terziarii e quaternarii, e di basalti, eruttati da grandi vulcani, ora estinti) dalle ampie falde dell'Etna, che ad oriente vedevansi affondare direttamente le loro pendici ultime nel mare tutto soffuso di luce, mentre ad occidente erano ancora tutte immerse nello sterminato cono d'ombra, proiettato dai 3300 metri d'altezza del titanico vulcano. Di là dai monti Peloritani, perdute quasi nella nebbia del Tirreno, apparivano le belle isole Eolie, fino al cono dello Stromboli fumante. E da quell'alta cima si poteva, guardando per pochi istanti in giro, contemplare tutta quanta la meravigliosa terra del sole, sacra ai miti di Tifeo, dell'Ade e di Persefone, ed ammantate dell'erbe e dei fiori, con cui

L'ETNA NEL GENNAIO 1907, DA CATANIA. (Fot. Martinez).

CRATERI DELL'ERUZIONE DEL 1892. (Fot. Riccò).

Hera pietosa ha coperto le zolle, espresse dalle forze orogeniche ed arse dai fuochi ipogei.

* * *

Dalla cima aerea dell'Etna guardando verso oriente si vede non lungi, di là dal Peloro, l'estrema punta d'Italia, la massa dell'Aspromonte, sorgere con ampie linee dal mare ed innalzarsi con una quadrupla serie di vasti piani, simile a gradinata di giganti, incisa in quei larghi fianchi dalle varie soste del mare pliocenico e postpliocenico, a misura che questo si ritirava al livello attuale da un livello, che era almeno di un migliaio di metri più alto. A questo più alto livello, sui vasti piani d'Aspromonte, che segnano appunto le terrazze di quell'antico mare, io mi trovavo in un pomeriggio del luglio 1895 e cercavo di guadagnare prima di notte l'estrema punta di Montalto, a circa 2000 metri, per passarvi la notte. Il dosso aspro e nodoso di Montalto si leva come un'isola boscosa sui piani brulli d'Aspromonte. Gli strati di gneiss e d'altri scisti cristallini, traversati da filoni di rocce granitoidi, che ne compongono l'ossatura, sono coperti con vaste chiazze di boschi di faggi, le cui radici squarciano il seno adusto della terra madre, mentre le foglie glauche salgono in alto, a cercare nutrimento nella luce e nell'aria.

A misura ch'io salivo e superavo le contorte stratificazioni e traversavo le radure profumate di salvia, mi volgevo ogni tanto indietro, a guardare verso libeccio, dove si preparava uno spettacolo maraviglioso, che divenne sublime, quand'io giunsi sulla

cima di Montalto, al tramonto del sole. Alta, più alta assai dei vicini monti del Peloro, più alta d'ogni altra cosa vicina e lontana, come la vera colonna del cielo sorgeva innanzi a me l'Etna sopra un fondo di porpora e d'oro, ed il suo supremo fastigio, battuto dai raggi del sole occidente, brillava come piròpo fiammante. La Sicilia ed il Tirreno erano ancora circonfusi da un nembo di luce, mentre sul Jonio già scendeva la notte, preceduta da vasta falange di nubi temporalesche. Ed io, attardandomi ancora a guardare le superate terrazze marine, salienti verso l'alto come scalee di titani, e vedendo sul fondo del cielo giganteggiare l'Etna e fumare innanzi incessantemente lo Stromboli, e pensando alle montagne dell'Appennino ed a tutta la loro storia sottomarina e subaerea, ed immaginando questa parte estrema della penisola italica agitata senza posa dai fremiti sismici, mentre essa pur sale dai flutti salati verso tanta luminosa gloria d'azzurro e di sole, abbracciavo nella mente con serena gioia tutta la sensibile complessa evoluzione della terra che premevo, mentre spontaneamente mi tornavano alla memoria le parole che Goethe fa pronunziare a Seismos nella seconda parte del *Faust:* « E se io non avessi scosso e spinto, sarebbe questo mondo così bello? Starebbero i vostri monti lassù, nel magnifico puro azzurro dell'ètere, se io non li avessi sollevati a pittoresca incantata visione? » — Ma già il sole era da tempo tramontato, l'Etna ed il mare ed i monti lentamente svanivano sotto gli umidi veli notturni, nel cielo sommo scintillavano le stelle, ed innanzi a me ardeva con fiamma guizzante un vecchio, abbattuto tronco di faggio, al cui calore mi

SBUFFO DI FUMO DA UNO DEI CRATERI DEL 1892. (Fot. Riccò).

riposai, chiudendo nel cervello il ricordo, ancor oggi vivo, della grande visione dell'Etna lontano, e ripensando a quel che fu l'oggetto della meditazione del gran Petrarca, allor ch'ei giunse, nell'aprile del 1336, sulla cima del Monte Ventoso: E vanno gli uomini ad ammirare le altezze dei monti, e gli ingenti flutti del mare, e i larghissimi corsi dei fiumi, e l'ambito dell'oceano, ed i giri delle stelle, ed abbandonano sè stessi.

ERUZIONE DEL 1892 — GLI ALTARELLI.

* * *

Ma, seguendo sempre il vago errore, ho rivisto l'Etna nel gennaio di questo 1906. Oh quanto diverso da quello che io avevo già contemplato nel cuore della stagione estiva! Non più la bruna montagna sfumava nell'alto con le sue tinte cupe di viola. Questa volta una candida cappa di neve e di ghiaccio scendeva dal sommo sulle late spalle del gigante e ne ammantava fino alla cintura le forme possenti, rivelandone però sempre la colossale, aspra ossatura di lava, e le vaste membra di scorie e di detriti. E la montagna, chiusa in una guaina di terso cristallo, brillava come adamante nel cielo purissimo azzurro.

Le nevi dell'Etna però non sono persistenti, tranne che sulla sommità, dove durano ancora durante l'estate al riparo di letti di ceneri e lapilli, che sopra vi si depo-

BOCCA GRANDE DELL'ERUZIONE DEL 1892. (Fot. Speciale).

sitano. Geneneralmente in fin di luglio esse sono quasi tutte fuse, per cominciare di nuovo a depositarsi nell' autunno ed aumentare gradatamente di volume e d'estensione per tutto l'inverno. Vige sempre qui, come altrove, l' alterna vicenda delle stagioni e del tempo, descritta nel carme oraziano, in cui l' anno e l'ora, che rapisce l'almo giorno, ammoniscono a non sperare cose immortali.

L'Etna però, per la sua stessa origine e funzione eruttiva, offre ben altri mutamenti, che non siano quelli dovuti al semplice variare delle stagioni. Non sono ancora

FUMAROLE DELLA LAVA DEL 1892. (Fot. Riccò).

scorsi 15 anni da che io lo vidi per la prima volta, nel 1891, e già uno di tali mutamenti è ben visibile nel suo fianco meridionale. Guardando infatti da Catania quelle falde nevate si scorgono, un po' a sinistra dell' asse mediano e tra 1750 e 2000 m. d' altezza, su quel candore immacolato alcune macchie nere, allineate da nord a sud, su cui la neve pare non abbia fatto presa: sono i crateri ancora caldi dell'eruzione del 1892.

Il 9 luglio 1892 nella zona su accennata, dopo che v' erano state per tutto il dì innanzi le scosse sismiche premonitorie, crescenti sempre d'intensità, che sogliono precedere le eruzioni, e dopo che dal cratere centrale s' era innalzato il gigantesco pino pliniano, che ne è un sicuro sintomo, si squarciò il fianco dell' Etna con due grandi fratture radiali, sulle quali immediatamente si formarono due serie di bocche, eruttanti le più alte vapor d' acqua e materiali frammentarii e le più basse correnti di lava incandescente, che si diressero verso i castagneti e le vigne di Nicolosi, tutto

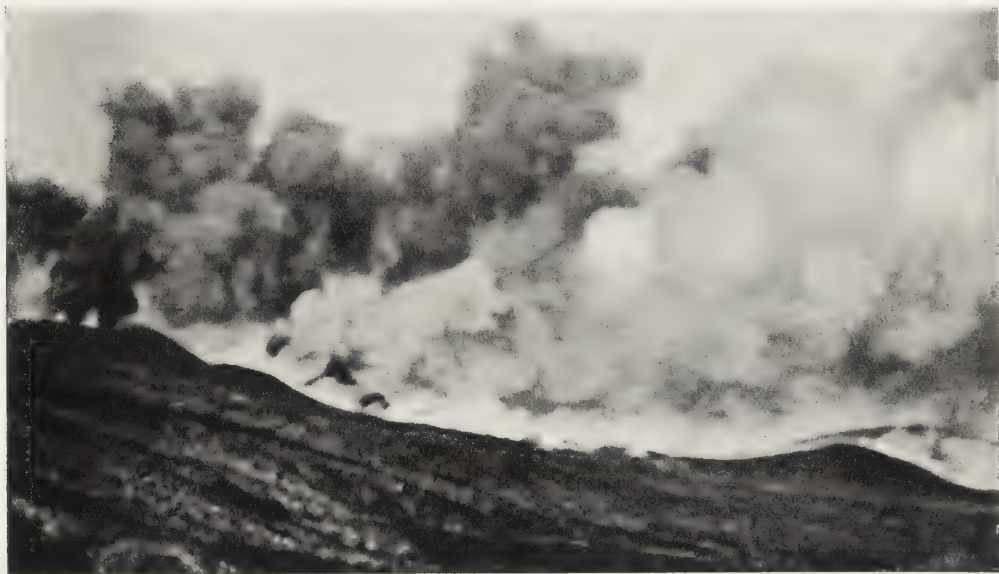
distruggendo e coprendo sul loro passaggio. L'attività di questo apparato eruttivo durò, con varie intermittenze, pause e recrudescenze, fino a tutto il dicembre del 1892: il risultato di tutta l'eruzione fu una serie di bocche e di coni craterici di poche decine di metri d'altezza, ed una nera corrente di lava di circa 8 chilometri di lunghezza e 1 - 2 chilometri di larghezza media. Nel 1883 e nel 1886 su quella medesima zona v'erano state altre due eruzioni simili, ma d'importanza minore; la seconda delle quali aveva spinto le sue lave fin presso l'abitato di Nicolosi, con grave danno delle campagne e molto spavento degli abitatori.

LAVA DEL 1892. (Fot. Riccò).

Per quanto spaventose però possano apparire tali eruzioni agli uomini, che si trovano nel loro raggio d'azione, pure i loro effetti son ben piccoli, quando li si paragonino, non dico a tutta la mole della terra, ma alla mole stessa del vulcano. Eppure, con una serie di tali eruzioni e dei loro piccoli effetti s'è venuto a formare questo gigantesco cono vulcanico dell'Etna, alto circa 3 chilometri e mezzo, con una periferia di quasi 150 chilometri: una massa enorme, che potrebbe occupare tutto il golfo di Napoli, fin oltre i suoi margini, dal Vesuvio ad Ischia e dai Camaldoli a Capri!

Ma una ben lunga serie di anni è stata necessaria per l'accumulazione di una così ingente massa di materiali eruttati dalle viscere della terra, se su essa a gran pena si discernono gli effetti delle eruzioni svoltesi in qualche secolo, e la montagna stessa è rimasta nella millenaria tradizione storica sempre così ingente ed eccelsa, quale noi oggi la vediamo.

CRATERI ERUTTANTI DEL 1892. (Fot. Speciale).

Poco più di un secolo infatti è passato, da quando Goethe il 30 aprile 1787 scendeva dall'altipiano di Castrogiovanni verso la valle del Simeto, e la vista dell'Etna, che egli ebbe da quel punto, non si può dire nelle sue grandi linee di molto mutata. — « L'atmosfera innanzi a noi » egli scriveva « era verso il basso tutta coperta di nuvole, per cui nella più grande altezza si produsse un mirabile fenomeno. Era striato di bianco e di grigio e pareva essere qualche cosa di corporeo; ma come starebbe il corporeo in cielo? Il vetturino ci spiegò, che questa nostra ammirazione era dovuta ad un fianco dell'Etna, che appariva tra le nuvole squarciate: neve e dossi alternanti formavano le strie, e

LAVA FLUENTE DEL 20 LUGLIO 1892. (Fot. Riccò).

non era ancora la cima più alta ». — Una simile ammirazione per questa cosa corporea sospesa nei cieli si trova espressa in *Kokoro* di Lafcadio Hearn, quando sono descritti quei che arrivano di mattina nel Giappone dal Pacifico e cercano la vista della cima del Fuji e non la scorgono, perchè guardano sempre troppo basso; e solo quando l'ufficiale di bordo li ammonisce ridendo di guardare più in alto, più in alto, molto più in alto, allora essi guardano su, su, su, nel cuore del cielo, e vedono la cima sublime nella luce rosea risplendere come un miracoloso spiritale fiore di loto nell'aurora del giorno veniente. — Il Fuji, o Fuji-san, o Fuji-yama (fuoco, altura del fuoco, montagna del fuoco) è un poco più alto ed assai più armonico e bello dell'Etna: ma è anch'esso un grande vulcano come l'Etna, costituito di materiali assai simili, eruttati con una simile, lunga serie di eruzioni, attraverso un tempo, che è assai lungo rispetto alla storia degli uomini, ma brevissimo nella storia della terra.

* * *

Le descrizioni infatti dell'Etna, lasciateci dagli uomini, di cui abbiamo nozione storica, concordano tutte nella stessa visione dei fiumi di fuoco erompenti dall'alta montagna coperta di neve, in modo da darci l'impressione, che questa sia rimasta sempre la stessa attraverso i secoli ed i millennii. Da Goethe, risalendo attraverso tutto

BOCCHE ERUTTANTI ALL'1 POM. DEL 17 LUGLIO 1892, DA M. FAGGI.

l'evo moderno ed il medio fino a Lucilio il giovine ed ai grandi poeti romani, Orazio, Virgilio, Ovidio, e da questi passando alla poesia greca, si ha sempre la ripetizione, con diverse parole, del medesimo fenomeno, e della stessa grande visione.

Si giunge così alle due più note descrizioni antiche dell'Etna, quelle di Eschilo e di Pindaro, che si riferiscono entrambe all'eruzione dell'Etna del 475 a. C., che essi videro o sentirono raccontare da testimoni oculari.

Eschilo forse fu in Sicilia proprio nel 475, per farvi rappresentare i suoi *Etnei*, in occasione della fondazione della nuova città Etna, ai piedi del monte; ma certamente egli vi venne subito dopo, il 472, a dare i *Persiani* nel grande teatro di Siracusa, che

ancor oggi con le sue vaste scalee, tagliate nella viva e bella roccia calcarea, e con la vista del piano dell' Anapo e del mare verso la scena, e la piramide aerea e lontana dell' Etna alle spalle, pare il più bel teatro della terra. Quivi Eschilo, se già non aveva prima visto, sentì descrivere l' eruzione dell' Etna e ne trasse magnifico argomento pei versi 367 e segg. del *Prometeo incatenato:* « Quell' antico abitatore degli antri cilicii, portento di ribellione, domato dalla forza, quel tremendo Tifone dalle cento teste,

LAVA DEL LUGLIO 1892 NEL BOSCO RINAZZI, COL CRATERE CENTRALE DELL'ETNA IN FONDO.

che resistette a tutti gli dei, spirante strage dalle bocche orrende, folgorante dagli occhi terribile splendore, quasi stesse per rovesciare con la violenza l' imperio del Dio... ed ora col corpo abbattuto e vinto giace presso lo stretto del mare, sotto le radici etnee. Ed Efesto siede alla forgia nei vertici sommi, da cui a quando a quando con fragore erompono fiumi di fuoco, che con le fiere mascelle divorano i campi aprichi della ferace Sicilia ». — Così Eschilo, che però con tutta la potenza del suo stile tragico non raggiunge l' altezza lirica, con cui Pindaro descrive il grandioso fenomeno naturale.

Pindaro fu alla corte di Gerone di Siracusa il 472; ma la descrizione, che egli

dà dell' Etna nella I. *Pythionika,* mostra chiaramente, che egli aveva dovuto vedere da vicino la gigantesca montagna, coperta di neve in alto e di boschi in basso, col cratere tuttora fumante e tonante. Ascoltiamo ancora una volta la sua voce profonda: « Quei che abita nell'orrendo Tartaro, il nemico degli dei, Tifone dalle cento teste, nutrito nel cilicio antro famoso; di cui ora i colli di Cuma sul mare e la Sicilia schiacciano il petto irsuto, e la colonna celeste lo preme, l'Etna nevosa, per tutto l'anno

LAVA DEL LUGLIO 1892 IN CONTRADA RINAZZI.

di gelida neve nutrice, dalle cui caverne erompono fonti fluidissime di fuoco terribile: ignei fiumi, che di giorno esalano nubi di fumo ardente, e di notte portano con fragore nelle profonde plaghe del mare le mobili pietre incandescenti. Il rettile di Efesto erutta quei gorghi tremendi: spettacolo mirabile a vedersi, mirando anche ad udirsi da quelli che di là passarono ». — E confessiamo, che nessuna altra voce umana ha cantato mai con tono così alto la grande ignivoma montagna, che sale alta nel cielo, coperta di neve.

Le basi mitiche e figurative delle descrizioni di Eschilo e di Pindaro sono più antiche dell' eruzione etnea del 475: esse si trovano nella *Theogonia* di Esiodo, nei

cui versi 820-868 è appunto rappresentata, come ha dimostrato W. Christ nel lavoro *Der Aetna in der griechischen Poesie,* 1888, con linee grandiose un'eruzione dell'Etna, figurata come una immane battaglia tra Tifeo, il mostruoso vulcano animato dal fuoco sotterraneo, ed il superno cielo sereno: « Dopo che Zeus ebbe cacciato dal cielo i Titani, l'ampia Terra, congiunta dall'aurea Venere d'amore col Tartaro, partorì ultimo nato il figlio Tifeo; di cui fortissime ed ingenti le membra, e sugli omeri crescevano cento capi di orrendo dragone, con nere lingue lambenti, con occhi corruschi di fuoco, con

LAVA DEL LUGLIO 1892.

gole tonanti, emettenti moltissimi suoni, or di toro muggente, or di leone ruggente, or di cani latranti, or di sibili e stridi, di cui risonava l'alta montagna. E questo sarebbe diventato signore dei mortali e degli immortali, se ben non si fosse opposto il padre degli dei. Grave e forte tonò, ed intorno con orrendo fragore rimbombarono la terra e l'ampio cielo superno ed il mare ed i flutti oceanici e le profondità tartaree. Sorgendo il re, sotto i piedi immortali tremò l'Olimpo e gemeva la terra. L'ardore d'entrambi occupava il mare ceruleo, col tuono e la folgore, ed il fuoco del mostro; ferveva la terra stessa ed il cielo ed il mare; sul lido infuriavano le onde enormi per l'impeto degli immortali, e scosse interminabili si originavano. Tremò Ade, signore dei morti sotterra, e tremarono sotto il Tartaro i Titani. Ma Zeus, dopo aver incitato

CRATERI ERUTTANTI IL 2 AGOSTO 1892, DA M. CAPRIOLO.

PRESSO I CRATERI, IL 19 AGOSTO 1892.

la sua forza, afferrò l'armi, la folgore col tuono ed il fulmine corruscante, e dall'Olimpo percosse ed arse tutte le teste ingenti del terribile mostro; e mentre tra i colpi ei vinceva e quello cadeva mutilato, gemeva l'ampia terra. Il fuoco dell'immane fulminato si rinserrava negli aspri gioghi del monte Etna, e l'ampia terra in molti luoghi ivi ardeva con vapori ingenti — si liquefaceva come lo stagno od il ferro fortissimo fuso ». — Questa evidente descrizione d'una eruzione etnea probabilmente si riferisce

APPARATO ERUTTIVO DELL'11 SETTEMBRE 1892, PRIMA FASE.

a quella del 693 a. C., di cui le notizie erano giunte fino al poeta mediante i Calcidesi d'Eubea, che avevano fondato e popolato in Sicilia le prime colonie greche: Naxos e Catania.

Ma Esiodo aveva già accolto nel suo grande poema le leggende ed i miti, formati o tramandati dai primi navigatori, che videro le nostre terre vulcaniche e ne trassero materia per mirabili figurazioni, come quelle dei Titani, Centomani e Ciclopi, che nella *Theogonia* ci si presentano come nati dai primi amplessi del cielo e della terra.

È noto che, a somiglianza del grandioso inno del *Rigveda* (X, 129), il quale dal

chaos primitivo fa sorgere l'amore come radice di ogni esistenza, così la *Theogonia* di Esiodo (v. 116 segg.) dal chaos originario fa sorgere la Terra dall'ampio petto, sede perenne degli dei dell'Olimpo e di quelli del Tartaro (cioè delle forze atmosferiche e delle sotterranee), e quindi Eros, imperante sugli animi degli dei e degli uomini. La Terra stessa, dopo aver prodotto il cielo ed i monti e le acque ed il mare, arsa d'amore s'accoppiò col Cielo e « generò quindi i Ciclopi dal cuore superbo, Bronte e Steròpe ed anche Argen dall'animo tremendo, i quali diedero il tuono a Giove e

APPARATO ERUTTIVO DELL'11 SETTEMBRE 1892, SECONDA FASE.

fabbricarono il fulmine. Essi erano simili certo al resto degli dei, ma avevano un solo occhio nel mezzo della fronte e furono chiamati Ciclopi, perchè era circolare il loro unico occhio in mezzo della fronte: forza e violenza ed arti erano nelle opere loro. Ma anche altri nacquero da Gea e da Urano: tre figli ingenti, terribili, nefandi, Kotto e Briareo e Gye, superba prole; a cui cento mani inaccostabili prorompevano dagli omeri, e cinquanta capi dagli omeri di ognuno erano nati sulle membra possenti: valida forza inaccostabile sulla forma ingente. Questi grandi, che erano nati da Gea ed Urano, i più terribili dei figli, fin dal principio furono esosi al loro genitore. Ed essi e quei, che prima erano nati, tutti rinchiuse Urano negli abissi di Gea e non li

mise alla luce e si fidò nella mala opera: ma dentro gemeva la Terra enorme oppressa ». — Gea si rivolge quindi ai figli per aiuto e mediante l'astuzia di Kronos (il tempo) riesce finalmente a togliere la potenza ad Urano (lo spazio). Di qui sorgono nuove forme e nuove manifestazioni divine, finchè si giunge alla grande battaglia degli dei, la Titanomachia.

Da questa descrizione di Esiodo il Preller ed altri mitologi hanno dedotto, che i

APPARATO ERUTTIVO DELL'11 SETTEMBRE 1892, TERZA FASE.

Ciclopi non rappresentino altro che le nuvole lampeggianti del temporale: per essi quindi tali minacciose nuvole folgoranti avrebbero dato origine all'immagine dei giganteschi Ciclopi con un grande occhio rotondo di fuoco, ed i diversi atti del temporale, il lampo, il tuono ed il fulmine, sarebbero ripartiti nei tre membri del gruppo. Ed i Centimani sarebbero i personificati ondeggiamenti del mare, che con le spinte dei flutti tonanti producono gli scotimenti della terra. Ma a me non pare, che esseri così terribili, violenti, massicci, pesanti, ingenti, come i Ciclopi ed i Centimani, possano riferirsi a fenomeni atmosferici e marini; piuttosto mi sembra, che essi debbano rap-

presentare quanto di più violento e mostruoso ed immane si può immaginare sulla superficie terrestre: vale a dire i distruttori cataclismi sismici e le tremende conflagrazioni vulcaniche, quali appunto si possono vedere in un grande vulcano come l'Etna. — Ed infatti nella stessa mitologia greca noi troviamo le onde spumanti del mare (che ancor oggi da noi si chiamano *cavalloni*) descritte come i cavalli di Poseidone: il che certo è per esse un'imagine assai più naturale che quella di Briareo dalle cento mani inaccessibili. E, similmente, dalle consorelle stirpi ariane dell'India noi

APPARATO ERUTTIVO DELL'11 SETTEMBRE 1892, QUARTA FASE.

vediamo nella mitologia vedica le nuvole rappresentate come vacche, che largiscono alla terra da colmi uberi il benefico liquore: eppure in nessuna parte della terra le nuvole hanno un aspetto così grandioso e terribile come nell'India, dove esse col monsone autunnale si avanzano come nera immensa cortina dall'Oceano Indiano, evaporatosi per nove mesi sotto il sole tropicale, si stendono sulla terra, oscurano il sole e si squarciano finalmente tra lampi immensi, che solcano tutto l'orizzonte, e tuoni orrendi, che hanno fatto anche a volte impazzire qualche europeo di cuore non fermo, che li sentiva per la prima volta. E malgrado ciò sono rimaste vacche: come potevano diventare Ciclopi nella fantasia degli Elleni?

A prima vista certo, quando si legge in Esiodo, che i Ciclopi diedero il tuono a Zeus e fabbricarono il fulmine, l'ipotesi delle nuvole pare naturale; ma, se si riflette più profondamente e si è avuta la visione di qualche grande eruzione, quando dalle viscere del vulcano scoppiano i boati, che emulano i tuoni dell'atmosfera, e sulla cima del monte ignivomo, nel pino di vapore e di ceneri, guizzano i lampi tra lo scrosciare dei fulmini ed il roteare delle bombe incandescenti, allora si riconosce, che

APPARATO ERUTTIVO DELL'11 SETTEMBRE 1892, QUINTA FASE.

questa è la sede prima del tuono e del fulmine. Ed infatti, nella posteriore mitologia greco-italica, Efesto, Vulcano, il fuoco, il fucinatore per eccellenza, ha nell'Etna la sua forgia, e quivi gl'immani Ciclopi gli fanno da martellatori. Ed ancor oggi alle falde dell'Etna v'è, omonimo d'uno dei Ciclopi, un paese, Bronte, bene esperto dei brontolii e dei tuoni e dei fulmini del vulcano. Così parimenti nella lontana Giava il Papandajang, famoso vulcano, non ha nel suo nome altro significato che quello di « monte del ferraio »; ed il suo attivo, rumoroso vicino si chiama « monte del tuono », Gunongguntur. Il medesimo concetto esprimeva Petrarca nei ben noti versi:

SQUARCIATURA DELL'ERUZIONE DEL 1892. (Fot. Brogi).

MONTI SILVESTRI DELL'ERUZIONE DEL 1892. (Fot. Brogi).

CRATERI E MONTI SILVESTRI DELL'ERUZIONE DEL 1892. (Fot. Brogi).

L'ETNA DURANTE L'ERUZIONE DEL 1886.

Le braccia alla fucina indarno muove
L'antiquissimo fabbro siciliano:
Ch'a Giove tolte son l'arme di mano,
Temprate in Mongibello a tutte prove.

Esiodo stesso del resto, non solo nella su mentovata descrizione, ma anche appresso, dopo la battaglia degli dei, mostra, come Briareo, Kotto e Gye fossero nuovamente con forti vincoli incatenati dal padre, che ne ammirava ad un tempo e paventava la forza immane e la forma e la mole ingente, e ricacciati sotto l'ampia terra. E sotto la terra giacevano anche, guardati e guardiani, i Titani ed i Ciclopi, al pari dei Giganti e di Tifone delle leggende posteriori. È dunque evidente, che tutte queste divinità sono rappresentazioni di forze telluriche, ipogee, non atmosferiche o marine.

Che specialmente poi si tratti di forme e forze vulcaniche e sismiche, è chiaramente indicato dalle descrizioni e dai nomi dei violenti figli della terra. *Ciclopi*: i mostri dall'unico occhio circolare nel mezzo della fronte: chiunque abbia visto un vulcano col folgorante cratere centrale circolare, riconoscerà quanto sia esatta questa designazione. — *Centomani*: i terribili giganti con cento mani inaccostabili e cinquanta capi sulle membra ingenti: come si potrebbe meglio indicare un grande vulcano, come l'Etna, con le innumerevoli, inaccostabili correnti digitate di lava incandescente, che si sten-

dono lungo i fianchi, ed i molti coni craterici, che sorgono sulle late spalle? La rappresentazione non potrebbe essere più limpida e più plastica di questa. — Ed i nomi propri confermano la visione: *Bronte,* il tonante; *Sterope,* occhio lucente; *Argen,* bianco splendente; *Kotto,* percotitore; *Briareo,* massiccio; *Gye,* frangitore. — E si può anche aggiungere, che *Titano,* dal verbo che significa distendersi, è un'eccellente denominazione pel vulcano, che si allarga, si stende e si innalza col sovrapporsi delle lave e dell'altro materiale eruttato; come *Gigante,* che è una formazione intensiva di *Gea*: la terra quindi che si sovrappone.

Del resto la Titanomachia esiodea, come la posteriore Gigantomachia, è una stupendissima figurazione di una grande conflagrazione vulcanica: quando dai crateri tonanti sono slanciate ad enormi altezze nel cielo miriadi di massi incandescenti, e giù per le spalle dei terribili monti scendono infuriando e devastando più di cento ignee correnti e sorgono più di cinquanta coni soffianti e muggenti, che eruttano fumo, ceneri e scorie; mentre sulle cime folgoranti si adunano fulminando i nembi tempestosi dell'atmosfera, condensativi dalle esplosioni di vapori e ceneri e richiamativi dalle detonazioni immani, che provocano acqua e fuoco dal cielo sull'acqua ed il fuoco della terra; fino a quando, cessato il conflitto, esausta la forza eruttiva, si vedono le membra ingenti dei violenti figli della terra giacere atterrate, squarciate, arse e fumanti, sotto il sorriso sereno, inalterabile e vittorioso del cielo lucente; mentre il fuoco ultracotante si è ritirato nelle viscere profonde della terra, di dove sempre ogni tanto fa sentire le sue minacciose scosse di ribellione.

Queste grandi descrizioni esiodee, che hanno certo per base il ricordo di eruzioni etnee, erano state precedute dai più brevi e più semplici accenni, che degli

CRATERI SPENTI DEL 1883.

stessi fenomeni si hanno nei poemi omerici. Nel nono canto dell'*Odissea* i Ciclopi sono descritti in modo da non lasciare molti dubbii sulla loro natura vulcanica, specialmente etnea; ma anche qui Preller ed altri li hanno voluti ritenere come personificazioni di forze non vulcaniche, delle onde del mare. E pure il mare, per quanto vasto e possente, è sempre aperto e sereno, come il cielo, e non può dar luogo ad immagini troppo terrorizzanti, in un popolo marinaresco come fu il greco, pel quale anzi i miti marini ebbero in generale la bellezza di Afrodite, la grazia di Galatea,

I CRATERI DEL CENTRO PRINCIPALE ERUTTIVO DEL 22 MARZO 1883.

(Fot. Silvestri).

la seduzione delle sirene, la ridente multiformità di Proteo e la forza gioiosa e squassante dei cavalli di Poseidone. E se Omero chiama i Ciclopi figli di Poseidone, ciò vuol forse soltanto dire, che i vulcani stanno per la maggior parte dentro o presso il mare e hanno quindi con l'acqua quelle relazioni di parentela, che anche la moderna scienza loro giustamente riconosce. E la descrizione, che Omero stesso dà (IX, 106 segg.) dei Ciclopi superbi, eguali in forza agli dei immortali, sparsi senza ordine e senza legge sulle cime dei monti, in una terra fertilissima, che senza essere arata e seminata, con il solo aiuto della pioggia celeste produce in copia da sè grano, orzo, viti e vino generoso, a cui però gli uomini non ardiscono di accostarsi, per paura

dei terribili giganti dal grande occhio rotondo, che stanno su quelle cime: tale descrizione, dico, che corrisponde così esattamente alle contrade dell' Etna, sparse in alto di centinaia di coni craterici ed allietate in basso da rigogliosissima vegetazione, non lascia alcun dubbio sulla natura vulcanica dei Ciclopi dell' *Odissea*. E gli stessi pericoli corsi da Odisseo, di essere prima divorato e poi schiacciato dalle pietre lanciate da Polifemo dalle molte voci, concorrono a questa dimostrazione. E quantunque Platone ed Aristotile si siano giovati della descrizione omerica, per dare nei Ciclopi l' immagine di un popolo senza leggi e senza costumi, ciò nonostante i poeti po-

L'ESTREMA BOCCA PIÙ ELEVATA DELL'APPARECCHIO ERUTTIVO DEL 22 MARZO 1883, SITUATA PRESSO IL MONTE CONCILIO, A 1200 M. DI ALTITUDINE SUL MARE. (**Fot.** Speciale).

steriori, come Euripide nel *Ciclope,* e poi Ovidio, Virgilio, ecc., hanno riportato alle giuste origini questi esseri, collocandoli sulle spalle dell' Etna, di cui sono infatti la figurazione. Chiunque faccia l' ascensione dell' Etna, può dalla sua cima ammirare le centinaia di *Ciclopi* (occhi circolari), che a cominciare dal cratere centrale si stendono giù per le late spalle del vulcano, fino a raggiungere la verde zona lussureggiante, che cinge il colosso siciliano; e, se egli è immemore della mitologia greca, il paese di *Bronte,* che sorge sulle falde occidentali, presso uno dei coni craterici anzidetti, ed i negri scogli dei *Ciclopi,* che spuntano nella parte opposta dal mare, a poca distanza dalla rupe di *Aci,* gli ricorderanno, che questa proprio è la terra famosa, nel cui sereno mar Galatea vive e sui monti Aci.

Così, retrocedendo nei secoli, si giunge con questi miti omerici ad un migliaio di anni prima dell'era volgare e si comincia gradatamente a perdersi nella nebbia preistorica, attraverso cui però sempre, come in un barlume, si scorge l'alta cima fiammante dell'Etna. I Siculi, che prima dei Greci abitarono quelle plaghe, quando nel Mediterraneo fioriva l'arte micenea, ed i Sicani, che li precedettero sul medesimo suolo, non ci hanno lasciato altro ricordo, fuor che le loro armi di bronzo e le costruzioni, che ancora guarniscono le cime del monte Scalpello, di fronte all'Etna. Ma queste

PANORAMA CHE COMPRENDE L'ESTREMA REGIONE DELL'ETNA COL CRATERE CENTRALE IL 22 MARZO 1883.
SECONDO GIORNO DELL'ERUZIONE. (Fot. Speciale)

genti erano probabilmente di origine italica: quindi esse stesse, se non gli affini loro successori, i Greci, dalla vista del vulcano fumante foggiarono il nome, che esso porta ancora.

Il nome Etna infatti, o Αιτνα o Αιτνη, deriva dalla radice indoeuropea *idh=aidh*, che significa ardere, da cui deriva anche il greco αιθειν, il latino *aestus*, e, come mi fa osservare il mio amico Neumann, l'indiano *indhas*, che significa il legno per far fuoco, ed *Indra*, il fiammeggiante. Il nome si è formato con l'elemento verbale *aidh* ed un suffisso nominale primario, anch'esso indoeuropeo, *na*, che originariamente aveva

significato di participio perfetto. Così che, se si assume *aidhna* come la forma fondamentale di *Etna,* tale parola significa *arso,* oppure *ardente,* come ben si conviene ad un vulcano, e come è avvenuto pure per altri vulcani, come il Vesuvio, il Fuji, ecc., i cui nomi hanno il medesimo significato di fuoco e di fiamma. Non è possibile però dire, se un tale nome derivi da un popolo italico o da uno greco, e se quindi lo abbiano trovato i primi navigatori greci, o se questi lo abbiano ricevuto in retaggio dagli antecessori Siculi o Sicani.

ASPETTO ERUTTIVO DELL'ETNA VISTO DA CATANIA (VILLA BELLINI) LA MATTINA DEL 22 MARZO 1883.
(Fot. Speciale).

Certo è, che questi dovettero vedere l'Etna non molto diverso da quale lo vediamo noi: alto, vasto ed eruttante fumo e lave ardenti; così che, per quanto esso attraverso i secoli sia, con le sue molteplici eruzioni, rinato *aliusque et idem,* pure nel complesso ci appare quasi immobile ed eterno attraverso i 3000 anni di storia, da che lo conosciamo. Eppure esso non solo è caduco e transitorio, come ogni cosa dell'universo, ma, guardato nella storia geologica anzi che nella umana, ci rivela una caducità molto più rapida di quella di altre forme della terra, e ci appare di nascita recentissima: una produzione sorta, si può dire, pur ieri sull'antico ed ampio seno della madre terra.

CRATERI DEL 1865 VEDUTI DAL LATO DI MEZZOGIORNO. (Fot. Silvestri).

* * *

Quando si risale il passato della storia umana sulla terra, si giunge presto ad un limite, oltre il quale non troviamo più alcun punto d'appoggio, per misurare il tempo trascorso col metro comune usato dagli uomini. Questo limite si raggiunge anche più presto nelle terre popolate dalle razze ariane, le quali, avendo inclinazioni prevalentemente artistiche e contemplative, poco pensiero si davano di fissare con segni scritti o di segnare con numeri il succedersi delle loro azioni, delle loro vite e delle loro morti. Così che, dall'India al Mediterraneo, non troviamo, tra tante razze ariane, sicuri dati storici, che risalgano di là dal millennio prima dell'era volgare. Tale deficienza è in parte colmata dai ricordi lasciatici dalle razze camitiche, turaniche e semitiche (Egiziani, Sumeri, Accadi, Babilonesi, Assiri e Fenici), che, animate da tendenze più pratiche, hanno avuto cura di segnare nelle loro cronache non solo i fatti loro, ma anche quelli dei popoli limitrofi, come gli Indoeuropei, con cui a volta a volta venivano in contatto. Così per analogia si può desumere, che i Siculi popolarono la parte orientale della Sicilia intorno al 1500 a. C., ed i Sicani vi si trovavano fin forse dal 3000 a. C. Ma, oltre questo limite, o poco oltre di esso, non abbiamo più sulla terra alcun dato storico di valore sicuro, assoluto, e dobbiamo affidarci al criterio relativo d'età, che è comunemente seguito nelle ricerche geologiche.

Seguendo tale criterio noi veniamo a sapere, che gli avanzi umani più antichi, che si trovano nelle nostre contrade, non rimontano oltre gli albori dell'epoca quaternaria. Quanto siano antichi tali albori, non possiamo dire: probabilmente non meno di 50,000 anni, e forse anche assai più. Questa antichità, che pare enorme rispetto alla breve storia cognita degli uomini, è poco più che niente rispetto alla storia della terra, in cui l'epoca quaternaria rappresenta il periodo dell'ultimo superficiale modellamento della crosta terrestre, quando questa era già popolata da quasi tutte le

specie di piante e di animali, che vivono attualmente. E se risaliamo ancora un po' più indietro nella storia geologica, poco di là dal quaternario, alla fine dell'era terziaria, al chiudersi dei tempi pliocenici, che precedettero immediatamente l'epoca quaternaria, e in cui esisteva ancora un certo numero di specie, che ora sono estinte, quantunque anche allora la percentuale maggiore fosse già di specie tuttora viventi, allora non solo non troviamo tracce di uomini nelle nostre regioni, ma nel lato orientale della Sicilia, di cui ci occupiamo, non troviamo neanche l'Etna.

Allora, verso il finire dei tempi pliocenici, sulla vasta area occupata oggi dall'Etna, alto ondeggiava il mare. Allora, come scrisse Leonardo da Vinci, « le cime de lo Appennino stavano in esso mare in forma d'isole, e sopra le pianure d'Italia, dove oggi vola li ucielli a turme, soleano discorrere i pesci a grandi squadre ». Le sponde di quell'ampio golfo pliocenico pre-etneo erano date a nord dai monti Peloritani e ad ovest dai monti di Troina e di Cesarò: non certo quali si vedono oggi, ma in uno stadio ancora non tanto avanzato di denudazione e di erosione. Allora infatti gli scisti cristallini e le rocce porfiriche e granitoidi dei Peloritani non erano così profondamente intaccati dalle aspre gole e dai burroni cupi e selvaggi, che li at-

CRATERI DEL 1865 VEDUTI A LEVANTE DAL MONTE FRUMENTO. (Fot. Silvestri).

traversano, e le zolle calcaree mesozoiche, ad essi qua e là imposte, non sorgevano ancora così pittorescamente, come quelle, per esempio, che formano oggi l'incanto dei visitatori di Taormina. E le minori montagne di Troina e Cesarò, costituite da marne cretacee e da complessi terreni del Flysch eo-miocenico, fino alla zona gessoso-solfifera, non erano ancora lacerati e devastati dall'erosione e dalle frane, e dovevano

L'ERUZIONE DEL 1669 — AFFRESCO DEL MIGNEMI NEL DUOMO DI CATANIA. (Fot. Castorina).

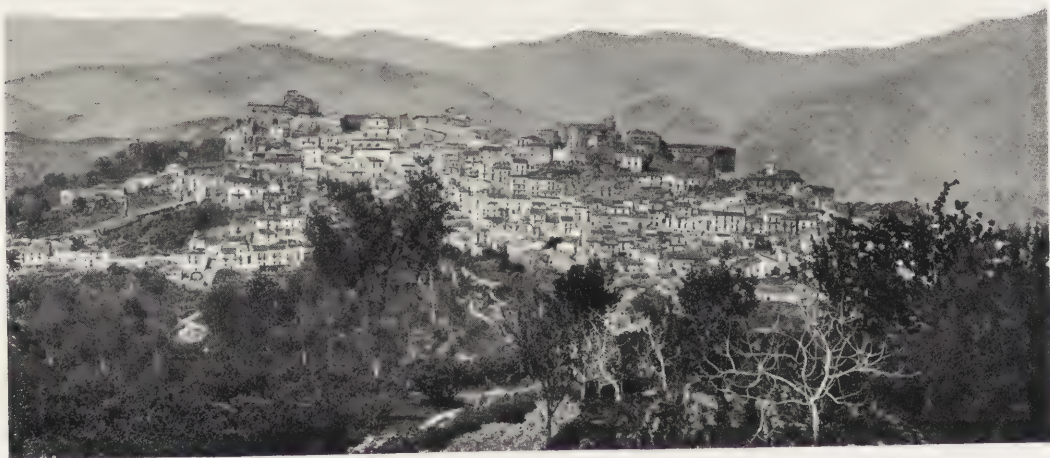
ancora presentare le molli forme, appena abbozzate dal corrugamento orogenico post-eocenico. Gli ultimi promontorii di questa terra si spingevano assai dentro il golfo pre-etneo, giacchè ancor oggi a testimonianza di essi sul fianco nord-ovest dell'Etna, a 1139 m. d'altezza, in mezzo alle lave del vulcano si vede sorgere uno scoglio di arenaria gialla miocenica, che sta a cavaliere del paese di Maletto e si addossa agli strati marnosi eocenici, che scendono giù verso il Simeto.

Contro queste sponde veniva a battere il mare pleistocenico, le cui onde incidevano

anche, a poca distanza di là, sui fianchi occidentali dell'Aspromonte, quelle terrazze marine, cui ho accennato nelle pagine precedenti, che ora nei Piani della Melìa si trovano a più di 700 m. sul mare attuale. In tale mare si versavano naturalmente i torrenti ed i brevi fiumi, che scendevano dai monti della costa, e vi portavano il materiale da essi eroso e fluitato, che deponevano lungo la spiaggia sotto forma di sabbia e mandavano al largo come materiale più sottile, che si deponeva sul fondo marino come fango bluastro. E nel mare stesso vivevano innumeri forme di vita

RUPE D'ARENARIA DI MALETTO. (Fot. Brogi)

vegetale ed animale, quasi tutte identiche a quelle che tuttora vivono nell'attuale mare siciliano, con qualche rara intrusa venuta dai mari del nord, a testimonianza dell'abbassamento di temperatura che allora, durante l'Epoca Glaciale, s'era determinato nell'emisfero boreale. Ed intanto ancor forse tacevano qui i fuochi vulcanici, mentre a poca distanza, ad una cinquantina di chilometri verso sud, sparse isole crateriche (come le attuali Eolie) già da tempo eruttavano ceneri e scorie e mandavano enormi colate basaltiche nel mare, che alternamente le ricopriva con i suoi banchi di calcari fossiliferi: così che oggi nella Val di Noto noi possiamo ammirare questi grandi scheletri di antichi vulcani estinti, coperti come da lapidi funerarie dai bianchi calcari marini siracusani.

Ma, mentre si andavano spegnendo i fuochi eruttivi di Val di Noto, cominciavano a mutarsi anche le condizioni del golfo pre-etneo, in cui si andava manifestando quel sollevamento post-pliocenico, che ha portato tutta l'Italia meridionale al livello attuale e che è stato ed è ancora accompagnato da terremoti ed eruzioni. Mentre quindi il fondo di tale golfo cominciava a risentirsi di quell'immenso palpito sollevatore, in esso forse scoppiavano anche le prime eruzioni, che poi in seguito dovevano dare origine all'Etna; ma di tali eruzioni sottomarine centrali nulla per ora si scorge sotto

COLLINE TERZIARIE DI CASTIGLIONE A NORD-EST DELL'ETNA. (Fot. Grassi-Cristaldi).

la massa ingente del vulcano, che è quasi tutta di origine subaerea. Ben però si vedono intorno all'Etna, nelle sue pendici meridionali ed orientali, i depositi di quel mare pleistocenico, su cui è sorta poi la massa dell'Etna.

Se in uno di quei mirabili tramonti, che accendono aureole di fiamme sui monti occidui della Sicilia, si percorre la diga del porto di Catania e, giunti all'estremità di essa, tra la fragranza del mare ondante, ci si rivolge a contemplare la cima dell'Etna, tinta di rosa dal sole già tramontato dietro i colli iblei, si vede, che la formidabile massa del monte non scende direttamente fino al mare di Catania, ma si appoggia, quasi come piramide immensa sopra uno zoccolo enorme, sur un'ampia base, la cui

ARGILLE PLEISTOCENICHE DELLE SIELE PRESSO MOTTA S. ANASTASIA. (Fot. Ponte).

fronte, vista dal mare di Catania, appare come una lunga terrazza, con l'orlo nettamente staccato dalla retrostante montagna. Questa terrazza, il cui orlo oscilla da 300 a 350 metri sul mare attuale, è costituita da una serie di colline e di altipiani, che cominciano da presso Paternò e, passando per Motta S. Anastasia, Cifali, la Licatia, S. Paolo, giungono fino alle Tempe della Catira ed a Nizzeti, sopra Aci Castello. Tali colline sono qua e là coperte dalle aspre correnti di lava dell'Etna, ma sostanzialmente sono

LE SIELE COL CASTELLO DI MOTTA. (Fot. Scalia).

formate superiormente da alcuni conglomerati alluvionali, di cui dirò qui appresso, ed interna- ed inferiormente da argille turchinicce coronate da sabbie giallastre. Queste sabbie ed argille sono appunto i depositi del mare pleistocenico, di cui parlavo dianzi, ed infatti contengono grandi quantità di conchiglie ed altri avanzi fossili degli animali, che vivevano in quel mare.

Dunque l'Etna, se nella parte settentrionale ed occidentale si appoggia ai terreni antichi, che formavano la sponda del mare pleistocenico, nella parte meridionale ed orientale invece riposa direttamente sui depositi di quello stesso mare, i quali però oggi si trovano già a 400 metri di altezza sul mare attuale. E che dico a 400? Essi salgono sempre più in alto, a misura che dalle alture di Aci si procede verso nord

lungo le pendici orientali dell'Etna. All'aperto non si scorgono, ma la loro presenza sotterranea è indicata dalle sorgenti perietnee di quelle falde. Infatti le argille formano sotto la massa sud-orientale dell'Etna una specie di piattaforma impermeabile, di modo che parte dell'acqua di precipitazione, filtrante nella massa porosa del vulcano, non potendo scendere oltre un certo limite, viene appunto a sgorgare qua e là dal piano di contatto tra le argille e le lave soprastanti. Ciò avviene appunto anche nel sito

LE SIELE COLLA RUPE DI MOTTA. (Fot. Scalia).

più alto, a circa 800 m. sul mare, in cui le argille si presentano sul fianco nord-est alla Vena, sopra Piedimonte Etneo.

* * *

Singolare villaggio è la Vena o Vina, o S. Maria della Vina, che riceve appunto il suo nome da una vena d'acqua, che scaturisce dal contatto tra le argille suddette e le lave; come il contiguo e sottostante villaggio della Presa ha il suo nome dalla presa, che ivi si fa, della medesima acqua, condottata fino a Piedimonte Etneo. Le poche casupole, che formano, a 750 m. sul mare, sulle due sponde del ruscello, il villaggio della Vena, debbono la loro origine proprio a quella sorgente d'acqua ed alla

vicina argilla, che viene estratta per farne fittili e laterizii. Di ciò vivono i poveri e pochi abitanti, ristretti lassù, tra le nevi e le *sciare* (correnti di lava), su cui essi a fatica riescono a far germogliare un poco di vigna e di arbusto. Quando io vi giunsi, in un caldo pomeriggio primaverile, in cui le prossime nevi dell'Etna raggiavano come diamanti nel cielo purissimo, non vidi che una fanciulla bruna ad una finestretta solitaria e lei richiesi di indicarmi, dove si trovasse la *crita*. Ed ella senza esitanza discese e mi accompagnò su pel ruscello fino ai grossi banchi di lava, di

PANORAMA DI MOTTA. (Fot. A. P. C.).

sotto ai quali, con pericolo a volte di vita, quella povera gente estrae faticosamente l'argilla, che servirà poi a fare l'orciuolo, destinato ad attingere l'acqua alla fonte o ad accogliere il vino vermiglio, largitore d'oblio o provocatore d'effusione di sangue non meno vermiglio. La fanciulla si chiamava Alfia (alba, la candida), ma era bruna come una terracotta ed anche brutta: però sembrava buona ed era certo intelligente, assai più intelligente, nei suoi 14 anni, di tutta l'altra gente, vecchia o matura, del paese, che ci si era accalcata intorno per sapere lo scopo della visita all'argilla. Alfia comprese subito, quali fossero le conchiglie fossili, che si cercavano nelle argille, e imparò immediatamente a raccoglierle ed a distinguerle dagli avanzi di gasteropodi terrestri, che occasionalmente nell'argilla stessa si trovano impigliati.

Ella, l'inconscia, certo non sa, che quelle argille si depositarono e quelle conchiglie vissero in un antico mare, che ora è trapassato, quando l'Etna, la sua grande montagna, ancora non esisteva. Sarebbe mai possibile per Alfia credere, che la montagna una volta non sia esistita, e si sia in non molto tempo a poco a poco formata e debba poi in non molto tempo a poco a poco di nuovo consumarsi e sparire? Non è stata essa là, immobile in eterno, per tutti gli antenati dei suoi antenati? Non sarà essa là, immobile in eterno, per tutti i discendenti dei suoi discendenti? Così pensa Alfia:

VEDETTA SUL MONTE PO NELLE TERREFORTI. (Fot. A. P. C.).

mentre noi sappiamo, che anche l'Etna, come ogni cosa dell'universo, è caduca e transitoria: una efimera bolla sulla cute mutevole della terra. Ma noi, che sappiamo ciò, possiamo presumere di avere una sapienza molto maggiore di quella povera Alfia? È tanto, quello che non sappiamo e non sapremo, che le nostre rispettive ignoranze quasi si pareggiano; ed è tanto il dolore, che preme quella e noi, che quel poco che sappiamo ci dovrebbe solo servire per indicarci la via, che mena all'annientamento del dolore. Non ci ha ammoniti di ciò il Sapiente Sakya nel discorso, che ei tenne al figlio della Mâlunkyâ? « Così come quasi, Mâlunkyâputto, se un uomo fosse colpito da una freccia, la cui punta era infusa di veleno, ed i suoi amici e compagni, parenti e congiunti gli conducessero un bravo medico; ma egli dicesse: Non voglio strapparmi

questa freccia, se prima non so, chi è quell'uomo che mi ha colpito, se un principe, un sacerdote, un borghese od un servo; e dicesse: Non voglio strapparmi questa freccia, se prima non so, chi è quell'uomo che mi ha colpito, come si chiama, donde discende od a chi appartiene; e dicesse: Non voglio strapparmi questa freccia, se prima non so, chi è quell'uomo che mi ha colpito, se grande o piccolo o di media statura; e dicesse: Non voglio strapparmi questa freccia, se prima non so, chi è quel-

NELLE TERREFORTI, PRESSO BOMBACARO. (Fot. Grassi-Cristaldi).

l'uomo che mi ha colpito, se di pelle nera o bruna o gialla; e dicesse: Non voglio strapparmi questa freccia, se prima non so, chi è quell'uomo che mi ha colpito, in quale villaggio o borgo o città ei dimora; e dicesse: Non voglio strapparmi questa freccia, se prima non conosco l'arco che mi ha colpito, se è stato il corto od il lungo; e dicesse: Non voglio strapparmi questa freccia, se prima non conosco la corda, che mi ha colpito, se era di fune, di filo, di treccia, di budello o di stoppa; e dicesse: Non voglio strapparmi questa freccia, se prima non conosco l'asta che mi ha colpito, se è di canna o di giunco; e dicesse: Non voglio strapparmi questa freccia, se prima non conosco l'asta che mi ha colpito, di quali penne è fornita, se d'avoltoio od

RUSCELLO NEI CONGLOMERATI QUATERNARII DELLE TERREFORTI PRESSO MOTTA S. ANASTASIA.

(Fot. Grassi-Cristaldi).

L'ETNA DALLE TERREFORTI DI MOTTA S. ANASTASIA. (Fot. Ponte).

airone, di corvo, pavone o beccaccia; e dicesse: Non voglio strapparmi questa freccia se prima non conosco l'asta che mi ha colpito, di che cuoio è avvolta, se di bue o bufalo, di cervo o leone; e dicesse: Non voglio strapparmi questa freccia, se prima non conosco la punta che mi ha colpito, se è diritta, curva od uncinata, se è a forma di dente di vitello o di foglia d'oleandro; non potrebbe, Mâlunkyâputto, quest'uomo saperne abbastanza, che morirebbe. Or così anche appunto, Mâlunkyâputto, è se uno dicesse: Non voglio menare vita ascetica presso il Sublime, finchè il Sublime non m avrà partecipato, se il mondo è eterno o temporaneo, se il mondo è finito o infinito, se vita e corpo sono una sola e medesima cosa, o altro la vita ed altro il corpo, se il compiuto esiste o non esiste dopo la morte, o esiste e non esiste, e nè esiste nè non esiste: non potrebbe, Mâlunkyâputto, il Sublime partecipare abbastanza a costui, che questi morirebbe ». A queste parole del Sublime pensavo, mentre seguivo la piccola Alfia, che con piede agile mi guidava su per le lave verso i Monti Arsi, rosseggianti cupi e ferrigni nella luce vespertina.

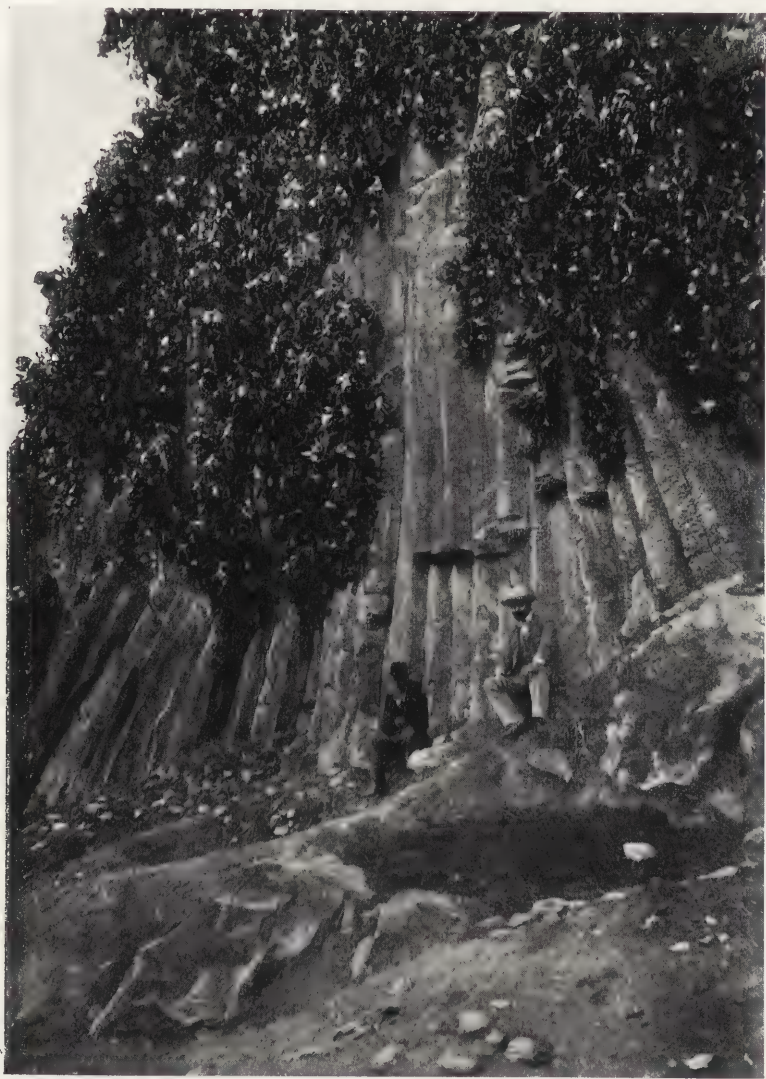
Il piede di lei, che non aveva mai subìto tortura o deformazione di calzare, aveva la grazia, la mobilità e la naturalezza del piede di un animale selvaggio; ed io, malgrado le mie lunghe gambe, penavo un poco a seguire quei due piedini, che sfioravano

veloci e leggeri le aspre rugosità della lava, mentre ella senza voltarsi mi veniva pur raccontando le istorie della sua povera vita e le osservazioni semplici e schiette sull'ambiente circostante. E quando, giunto al sommo del sentiero, presi giù per la Sciara di Scorciavacca, vidi con una certa pena allontanarsi la povera creatura, che tornava alle sue lave ed alle sue argille, da cui è sorta, come una efimera onda, ad accogliere per poco la luce del sole, per ritornare poi di nuovo al seno della terra, di questa nostra madre, come dice Bruno, che nel suo dorso ne alimenta e ne nutrisce, dopo averne produtti dal suo grembo, al qual di nuovo sempre ne raccoglie.

* * *

Fin lassù dunque, fino cioè a circa 800 metri sul mare attuale, sono state sollevate le argille depositatesi in grembo al mare pleistocenico, quando l'Etna ancora non era. Eppure esse sono ora coperte dalla massa ingente dell'Etna appunto. Ma prima che tale mutamento enorme si compisse, altri fatti importanti si svolgevano nell'area pre-etnea, in quel periodo dei tempi quaternarii, che è l'ultimo ed il più breve nella storia della terra, mentre è immensurabilmente lungo ed antico rispetto alla storia degli uomini.

L'ETNA DA MISTERBIANCO. (Fot. Scalia).

Quando infatti il fondo del mare pleistocenico si andava ergendo fuor delle onde per il nuovo sollevamento e si copriva dei materiali prodotti dalle nuove, concomitanti manifestazioni eruttive, allora i fiumi, che scendevano giù dai monti Peloritani e da

COLONNE BASALTICHE DEL VULCANO DI MOTTA S. ANASTASIA. (Fot. di Franco).

quelli occidentali, non sboccavano più immediatamente a mare, sotto la ripida e breve costa, ma trovavano un piano di poco declivio, formato dalle terre pure allora emerse, e su quel piano dilagarono, coprendolo di alluvioni. Queste alluvioni sono ora rappresentate dagli abbondanti conglomerati rossicci o giallastri, che formano le colline

delle Terreforti ad occidente di Catania, che si stendono verso Misterbianco e la Motta, coprendo e sormontando le colline di sabbia e di argille, che più verso ovest si chiamano le Siele.

Questi conglomerati, che hanno uno spessore medio di 5 a 10 metri, sono costituiti da grossi ciottoli di rocce cristalline antiche e di calcari mesozoici, provenienti dai monti Peloritani, e da altri ciottoli di calcari, di marne e di arenarie terziarie,

VULCANO E CASTELLO DI PATERNÒ, CON L'ETNA IN FONDO. (Fot. Brogi).

derivanti dai monti di Troina e di Cesarò: il tutto impastato in un fango giallastro, qual'è proprio dei depositi diluviali. Le alluvioni delle acque quaternarie non fluivano direttamente dai monti al mare, ma a volte ristavano anche in laghetti e paludi, di cui fanno testimonianza sabbie sottili, come quelle del Sordo, con fossili d'acqua dolce. E la maggior parte delle alluvioni si riversavano da nord verso sud, dove si trova il principale loro cumulo, nelle Terreforti, ed anche verso est, in direzione dell'Onobola, dove se ne trovano altre tracce, sotto la lapidea coltre delle lave. L'ulteriore sollevamento ha poi alterato l'inclinazione primitiva dei depositi alluvionali,

dal monte al mare, convertendola in senso opposto, forse anche per il peso enorme della massa dell'Etna, sovrappostasi in quell'area a qualche probabile vacuità della crosta terrestre, da cui è sgorgato e sgorga tanto materiale intrattellurico.

Qua e là in questi conglomerati si sono trovati denti, zanne ed ossa di elefanti (*E. antiquus*), ippopotami (*H. maior*) ed altri pachidermi, che ora più non vivono nelle nostre contrade e che allora erravano per quella piana sparsa di pingui alluvioni e già illuminata dai primi incendii dei focolari etnei. Essi sono passati, i grandi animali delle nostre contrade, come passeremo noi; e la terra, su cui essi pascevano, è mutata,

L'ETNA DAL VULCANO DI PATERNÒ. (Fot. Brogi).

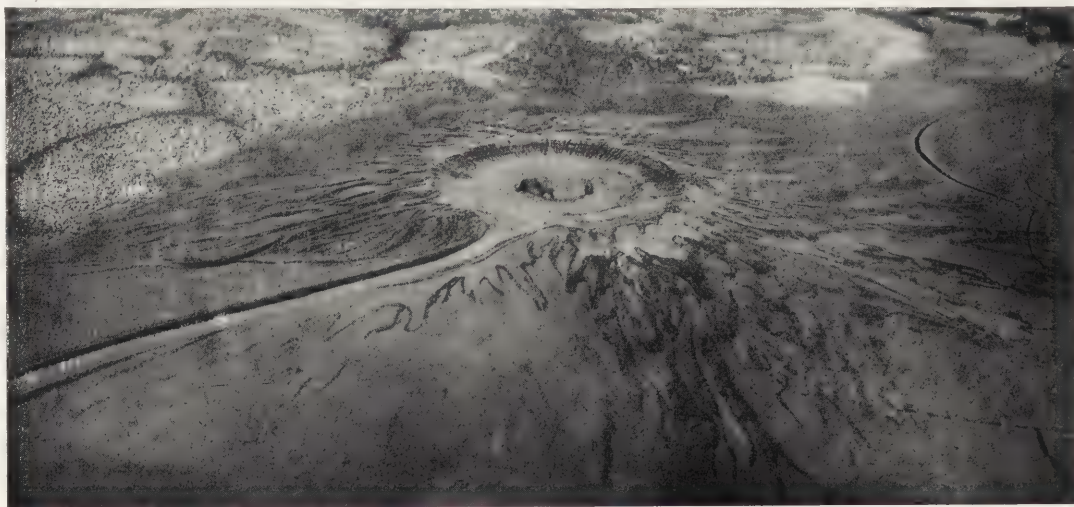
come muterà questa, su cui e di cui noi viviamo. « La loro terra » dice Lucifero nel *Caino* di Byron « è passata per sempre — così mutata dalle sue convulsioni, che essi non conoscerebbero un sol punto presente della sua superficie di fresco indurata »; giacchè su quell'antico piano, che era pascolo d'elefanti, e su quelle acque, in cui si tuffavano gli ippopotami, ora s'erge la piramide immane dell'Etna.

Ed infatti negli strati superiori dei conglomerati si trovano già abbondanti i segni delle prime eruzioni etnee: blocchi di basalti, mescolati agli altri ciottoli di diversa natura, e letti di ceneri basaltiche, consolidate in tufi grigi, come se ne incontrano qua e là nelle Terreforti e come ne danno un vistoso esempio a nord di Catania le terrazze del Fasano e della Licatia, che pianeggiano ad un'altezza di 230 sul mare

con uno scaglione di 20-25 m., alla cui base batteva l'ultimo mare quaternario, prima di scendere al livello attuale. Negli strati inferiori di questi tufi si trova un deposito di tripoli, nonchè molti avanzi fossili di vegetali terrestri, tra cui è possibile distinguere il lauro, il mirto ed il pistacchio. Già dunque, prima assai che Goethe la cantasse, era questa la terra, in cui *il mirto immoto ed alto il lauro sta!*

STRADA CHE CONDUCE ALLA SALINELLA DI PATERNÒ.
(Fot. A. P. C.).

Le loro foglie fossilizzate ci parlano ancora di quelle solitarie pendici boscose, attraverso cui correvano mugghiando le acque, che convogliavano le ceneri ed i massi di lava eruttati dalle prime bocche ignivome apertesi in quelle valli.

Simile in questo alla storia dell' Etna è la storia del Vulture, il piccolo vulcano dell' Appennino, che accese anch'esso i suoi fuochi in una valle, per la quale le acque diluviali trascinavano giù i materiali eruttati, finchè il vulcano, crescente sempre più alto, non ebbe sbarrato loro la strada. Lo stesso, ma in gigantesche proporzioni e

SALINELLA (VULCANO DI FANGO) DI S. BIAGIO PRESSO PATERNÒ, IN ATTIVITÀ IL 6 MAGGIO 1906
(Fot. Ponte).

in un più lungo periodo di tempo, è avvenuto nell'Etna, che, sorgendo sempre più alto e più largo, ha respinto ai margini le acque fluviali della sponda sedimentaria, ricacciandole verso i corsi attuali del Simeto e dell' Alcantara. Le altre acque, che si raccolgono per precipitazione nelle falde stesse del vulcano, trattenute dalla base impermeabile dell'argille pleistoceniche, fuoriescono qua e là come sorgenti dal contatto, ovvero, coperte di nuovo a volte da grandi correnti di lava, [formano fiumi sotterranei, come l' Amenano, che serpeggia sotto la parte occidentale di Catania e sbocca nel porto con acqua d'una cristallinità senza pari. È straordinario mirare il breve

LA SALINELLA DI PATERNÒ. (Fot. A. P. C.).

lusso di queste acque sotterranee sulla platea del teatro greco di Catania. Dopo esser passati tra le povere casupole, che soffocano e nascondono la nobile ruina, si scende nei grandi corridoi oscuri, costrutti di nere pietre dell' Etna e si sbocca nella cavea, di cui i gradini sono rivestiti dal bel calcare siracusano. In basso, di sotto agli ultimi gradini, sgorga una polla di acqua limpidissima, passa, accogliendo la luce, sur un breve tratto di platea, ancora rivestito di marmo, e si profonda di nuovo nel buio, sotterra, mentre su in alto, tra le mure dirute, folgora il sole nel magnifico azzurro dell'etere. Quante storie sono nascoste in quell'angolo remoto del teatro greco di Catania! I calcari siracusani dei gradini ricordano, con i fossili di cui sono contesti, gli antichi mari terziarii, in cui imperversavano gli incendii dei vulcani di Val di Noto,

ed al tempo stesso richiamano la fantasia a quella grandiosa Epipoli, quasi scolpita sul mare, ed alle Latomie ed alla corte di Gerone ed alle grandi memorie dell'Ellade ed a quelle non meno grandi di Roma. E al tempo stesso le lave, di cui è fatta l'ossatura del teatro, ricordano l'Etna sovraincombente, che più volte ha invaso la città ed i campi, soffocando perfino l'acqua, che ora esce timida e furtiva a riflettere per poco la luce del sole. Guerra del fuoco e dell'acqua, guerra tra i Greci ed i Romani,

SCOGLI DI CALCARE SIRACUSANO NEL MARE DI SIRACUSA. (Fot. Brogi).

guerra tra il vecchio ed il nuovo, guerra con tutte le cose e morte a tutte le cose, e morbi ed amarezze e pene, attraverso cui siamo giunti fino all'ora presente.

E da quest'ora noi torciamo indietro lo sguardo, per vedere attraverso quali e quante convulsioni s'è venuto formando l'Etna; di cui la storia primitiva fu nel 1859 disegnata con poche linee magistrali dal grande geologo inglese Carlo Lyell, che indicò come la grande massa dell'Etna, pur avendo avuto forse le sue prime radici gettate nel mare, si ammassò e si elevò subaereamente, sovrapponendosi alle

argille e sabbie pleistoceniche marine ed alle alluvioni quaternarie. Ma, già prima il sereno occhio limpido di Goethe aveva scorto la sovrapposizione delle lave etnee al conglomerato diluviale, che egli descrive esattamente nella sua lettera del 12 maggio 1787: « Verso Ibla Maior si presentano i ciottoli di lava, che l'acqua porta giù dal nord. Sul guado si trova del calcare, che ha inglobato ogni sorta di ciottoli, di selce, lava e calcare, e poi cenere vulcanica indurita, rivestita di tufo calcareo. Queste col-

SCALEE DI CALCARE SIRACUSANO NEL TEATRO GRECO DI CATANIA. (Fot. Gritta).

line di conglomerati continuano fin verso Catania, e fino ad esse e sopra di esse si trovano le correnti di lava dell'Etna ». E con ciò il grande poeta aveva già visto molto; se anche gli altri minori, dopo di lui, hanno potuto meglio vedere e scrivere la storia delle prime eruzioni dell'Etna.

* * *

Delle prime eruzioni dei focolari centrali dell'Etna noi non vediamo ora più alcuna traccia: tutto è stato e sarà ancora per lungo tempo, se non per sempre, sep-

SCOGLI DEI CICLOPI.

pellito sotto la massa ingente del vulcano, creato dalle posteriori eruzioni. Ma alla periferia della montagna si possono ancora vedere gli avanzi di alcuni dei focolari primitivi, che, diversamente da quelli centrali, non sono stati ancora coperti dal flutto rovente, che crepitando giunge, e inesorato durabilmente sopra quei si spiega.

Questi avanzi si trovano lungo l'orlo meridionale del vulcano, in mezzo alle ar-

MARE CALMO ALLE ISOLE DEI CICLOPI. (Fot. Brogi).

gille ed ai conglomerati delle Terreforti e delle altre colline sedimentarie, da cui emergono come rupi, o dicchi o scogli di basalti scuri, a divisione prismatica o colonnare. Essi corrispondono esattamente a quelli che gli Inglesi chiamano *Necks*, o colli, o nuche di vulcani: perchè, essendo state le teste, o coni superiori degli apparati eruttivi, asportate ed erose dalle posteriori denudazioni, sono rimasti ancora a posto solo i colli o camini intratellurici, di cui si ha ora allo scoperto l'interna struttura. Esempi tipici di ciò si hanno nelle rupi di Paternò e di Motta S. Anastasia, che rappresentano i più notevoli focolari occidentali di questa antica zona eruttiva perietnea; mentre gli

MARE MOSSO ALLE ISOLE DEI CICLOPI. (Fot. Grassi-Cristaldi).

scogli dei Ciclopi e le rupi di Aci, che stanno all'estremo limite orientale, rappresentano, come vedremo, un ordine di fenomeni alquanto diverso.

Quando dal corso sinuoso e rapido del Simeto si sale verso Paternò attraverso i banchi di travertino e le nere correnti di lava dell'Etna, si ha sempre innanzi, sullo sfondo dell'Etna nevoso, la larga e possente rupe, che sostiene la torre quadrata

SCOGLIERE BASALTICHE DI ACI TREZZA. (Fot. Brogi).

normanna e la parte alta del paese. Già da lontano la rupe si vede costruita come da tre grandi costoloni grigi, suddivisi a colonne prismatiche, che da vicino si rivelano come basalti colonnari a bei cristalli di olivina. Ma, girando la collina e salendo su di essa, si vede anche, che a fianco e sopra le masse basaltiche v'è, nel lato orientale, una enorme congerie di scorie, bombe e lapilli di color rosso acceso, misti ad altro materiale allotigeno, che ad un vulcanologo rivela subito l'origine della collina. La rupe di Paternò infatti rappresenta ora il cuore, o, se si vuole, il collo (*neck*) di un vulcano basaltico, che fece eruzione all'aria aperta tra le argille ed i conglomerati

quaternarii. Dopo che il suolo si fu in quel punto squarciato tra scosse premonitorie di terremoto, fecero dapprima eruzione sbuffi di vapor d'acqua, a cui tennero dietro grandi esplosioni di ceneri, lapilli, scorie e bombe basaltiche, che venivano sbalzate fuori insieme ai ciottoli di conglomerati ed ai frammenti di argille, attraverso cui il vulcano si era aperto il passaggio, i quali si trovano ora, arrossati e cotti come

LE ISOLE DEI CICLOPI. (Fot. Sommer).

mattoni, insieme al materiale eruttivo. Ed in ultimo, quando il vapor d'acqua aveva esaurita la maggior parte della sua potenza, sminuzzando la parte superiore della colonna lavica, questa fece eruzione in massa e con i suoi filoni ed i suoi dicchi incluse come tra ferree coste il materiale frammentario. Poi venne l'estinzione di questo focolare eruttivo, ed il vulcano fu attaccato dagli agenti atmosferici, che ne erosero e ne erodono il sommo, mentre le correnti laviche dell'Etna tendono ad avvolgerne ed a coprirne la base.

Non diversa è la storia della rupe di Motta S. Anastasia, che già aveva attirato

l'attenzione di Goethe, com'egli scrisse nella sua lettera del 1 maggio 1787: « Come la natura ami la varietà, essa lo fa vedere qui, dove si diverte con la neroazzurra

FARAGLIONE GRANDE DEI CICLOPI. (Fot. Schlatter).

lava grigia: un musco giallo la riveste, un bel sedum rosso vi cresce sopra rigoglioso, insieme con altri fiori violetti. Una diligente cultura si mostra nelle piantagioni di

CIOTTOLI DI BASALTO SULLA SPIAGGIA DI ACI. (Fot. Sommer).

ALTRI SCOGLI DEL GRUPPO CICLOPICO.

BASALTI NELLE ARGILLE PRESSO ACI CASTELLO. (Fot. Scalia).

BASALTO IN COLONNE RAGGIATE PRESSO ACI CASTELLO. (Fot. Scalia).

cactus e nei filari di viti. Ora s'avanzano enormi fiumi di lava. Motta è una bella rupe imponente ». E davvero imponenti sono le belle colonne basaltiche, che sorgono in fascio dal declivio argilloso delle Siele e, coronate dalle opunzie carnose a fiori gialli e vermigli, sorreggono anch'esse sul sommo il torrione quadrato normanno, dalla cui alta terrazza la vista erra, come da incantesimo ad incantesimo, dalla piana aprica del Simeto alla cima aerea dell'Etna, dalla lontana cresta dentata delle Madonie

COLONNE BASALTICHE PRESSO ACI. (Fot. Grassi-Cristaldi).

al Jonio fragrante, abbracciando in un sol giro tutta l'area mirabile, in cui le popolazioni sicule e le incursioni fenicie prepararono il terreno per la immortale fiorita ellenica, e questa diede il suo essenziale profumo alla maestosa forza ferrea di Roma. Ma tutto questo immenso fluire di razze e di genti passò, godendo e dolorando, innanzi alla rupe di Motta senza pensare alla sua origine. La quale è simile e contemporanea a quella della rupe di Paternò: Un vulcano, che si formò attraverso e sopra le argille ed i conglomerati delle Terreforti, e di cui ora non resta che il cuore di lava

basaltica colonnare, con qualche lembo di materiali frammentarii (lapilli, ciottoli, pezzi d' argille, ecc.) impastati e induriti a formare una breccia poligenica a cemento tufaceo.

RUPE DEL CASTELLO DI ACI VISTA DAL MARE.

Quando scoppiarono le eruzioni dei vulcani di Motta e di Paternò, il mare non giungeva più a quella altezza, d'un paio di centinaia di metri sull'attuale, ma doveva essere ancora più alto dall'odierno livello; così che le rupi e gli scogli basaltici, che

RUPE DEL CASTELLO DI ACI.

ora noi vediamo presso il livello del mare, ad Aci e nelle isole dei Ciclopi, non fecero eruzione all'aria aperta, ma dentro il mare; ed alcuni forse anche si consolidarono dentro la terra stessa, senza riuscire a vedere nè l'acqua nè l'aria. Notevole è che tanto questi basalti, quanto gli altri di Motta e di Paternò e quelli, che si seguono lungo la costa fino all'antica grotta della Palombe, sotto Aci Reale, e gli altri, ad

BASALTO SFEROIDALE DELLA RUPE DI ACI. (Fot. Brogi).

occidente, verso la grotta di Scilà, hanno tutti una struttura colonnare o sferoidale, che è indizio d'un raffreddamento e di un consolidamento non rapido e tumultuoso, come avviene nelle correnti di lava, ma lento e calmo, come si può verificare negli ammassi lavici sotterranei o sottomarini. E tale origine, in parte sotterranea ed in parte sottomarina, è infatti provata dagli strati di marne grigie fossilifere, che coronano i Faraglioni della Trezza e la rupe di Aci Castello, ed attraverso cui, come si può ben vedere nella isola grande dei Ciclopi, il basalto ha mandato molte vene nere sottilis-

sime, alterando e fogliettando le marne, che presentano quasi l'aspetto di scisti di contatto. Questa stessa isola presenta due spaccature mediane, con rigetto, che

CASTELLO DI ACI.

testimoniano dei moti recenti, cui è stato soggetto questo tratto di costa, e di cui fanno anche prova le cementazioni di calcari incrostanti, zeppi di conchiglie, che si trovano già ad una certa altezza sul mare attuale. Ed inoltre l'isola è un piccolo

museo pei mineralogisti, che vi vanno a fare bottino di lattei o lucidi cristalli di zeoliti, depositate dalle acque termali nelle fessure di quelle rocce.

Ma quel che sopratutto colpisce la vista è la struttura prismatica dei basalti scuri, associati a quelle brecce tufacee giallastre, che chiamano tufi palagonitici. Tale struttura non è così netta come, p. es., nella celebre Giants Causeway, ma è pur sempre notevolissima e se ne ha una splendida veduta di insieme dall'alto del diruto castello

VEDUTA DI ACI DALLA PORTA D'INGRESSO AL CORTILE INTERNO DEL CASTELLO.

svevo, che corona la rupe di Aci Castello. Innanzi a questo, nel mare fragrante ed ondante, sorgono tutti i Faraglioni della Trezza, gli scogli dei Ciclopi, culminanti nel Faraglione grande, alto 70 metri sul mare, che sta come un superbo fascio di grandi colonne nere, reggenti in alto un capitello di marne grige. E tutti gli scogli dintorno sono fasci di colonne, ora verticali, ora oblique, ora orizzontali; ed il fondo del mare, tutto disegnato dalle sagome pentagonali od esag nali delle colonne laggiù ammassate, pare quasi l'immenso pavimento di una maestosa antica via romana; e colonne sono lungo la costa e colonne sono sopra le colline fin verso Aci Reale:

IL CASTELLO DI ACI ED ACI CASTELLO. (Fot. Brogi).

PORTO D'ULISSE.

VALLE DEL BOVE (CARTA DI SARTORIUS VON WALTERSHAUSEN).

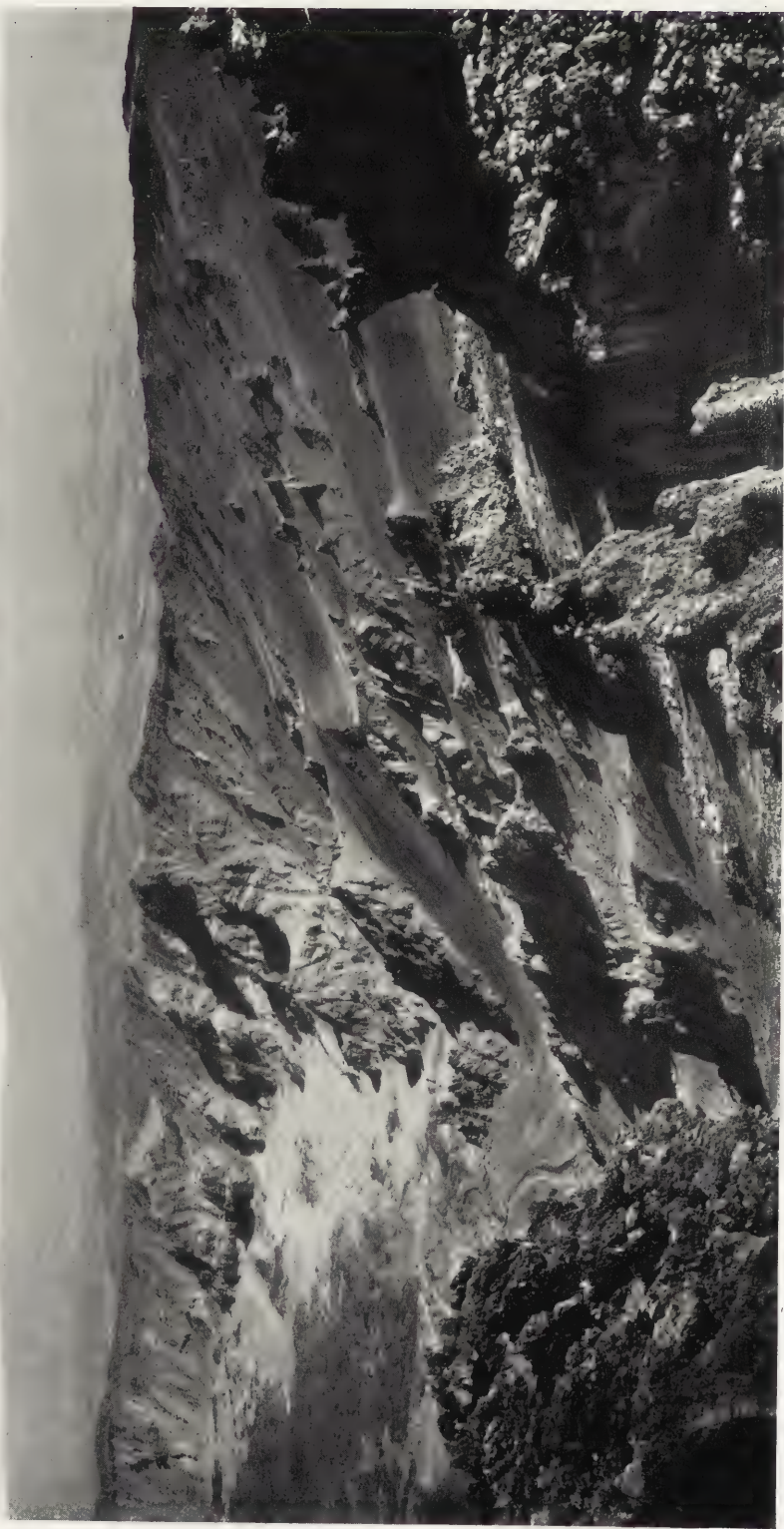
VALLE DEL BOVE (DISEGNO DI SARTORIUS VON WALTERSHAUSEN).

le colline di Aci Castello, Aci Trezza, Aci Catena, Aci Platania, dietro le quali si vede sorgere lontana, culminante nel cielo, la candida cima dell'Etna.

* * *

Aci Bonaccorsi, Aci Sant'Antonio, Aci S. Filippo, Aci Catena, Aci Castello, Aci Trezza, Aci Platania, Aci Reale: tutta la costa par che qui gridi: Aci, Aci, Aci;

BALZO DEL TRIFOGLIETTO SULLA VALLE DEL BOVE. (Fot. Brogi).

per lamentare e ricordare il tragico fato del molle amante di Galatea, schiacciato dal duro, immane Ciclope. Ed invero questa è la culla del bel mito autoctono, cantato da Teocrito e da Ovidio; e qui il mito stesso trova la sua spontanea spiegazione. Galatea, la lattea, candida calma del mare, accoglie desiosamente nel suo seno Aci, l'acuto, fresco rivolo della pendice, ma repugna agli amplessi ardenti delle ferree braccia di Polifemo, il Ciclope, il vulcano, che corre invece con tanta brama alla marina fragrante, come con quanto orrore questa si ritrae da lui. E vittima del contrasto è il tenue Aci,

SPONDA MERIDIONALE DELLA VALLE DEL BOVE.

(Fot. Brogi).

Che coi torrenti suoi l'altero monte
Dall'ignea bocca fulminando oppresse.

Ma, ciò malgrado, sotto l'impietrata lava la vena sottile di acqua non è spenta, ma continua a fluire timida e nascosta, e va segretamente a sboccare alla marina, portando il suo fresco bacio furtivo alla desolata amarezza di Galatea: quasi come simbolo del-

SPONDA OCCIDENTALE DELLA VALLE DEL BOVE, CON LA VISTA DEL GRAN CRATERE. (Fot. Brogi).

l'irresistibile affinità elettiva, che lega l'acqua della terra all'acqua del mare. E Galatea esulta sulla sua conchiglia tirata dai curvidossi delfini pel mare glauco, tra le schiere dei tritoni e delle nereidi, come nello affresco dipinto alla Farnesina da Raffaello, o come alla fine della notte classica nel *Faust* di Goethe, quando le sirene intonano il coro immenso:

Salve al mare! Salve a l'onda,
Che il divin fuoco circonda;
Salve a l'acqua! Salve al fuoco!
Salve al raro strano giuoco!

DALL'ORLO DELLA VALLE DEL BOVE. (Fot. Alinari).

* * *

Il fuoco etneo ardeva intanto con ogni sua possa. Sul vasto braciere, formatosi nell'area occupata ora dal vulcano, lampeggiavano numerose bocche, sul tipo di quelle di Motta e di Paternò, che col materiale frammentario e lavico eruttato gettarono le solide

PARTE ALTA DELLA VALLE DEL BOVE, DAL MONTE ZOCCOLARO.

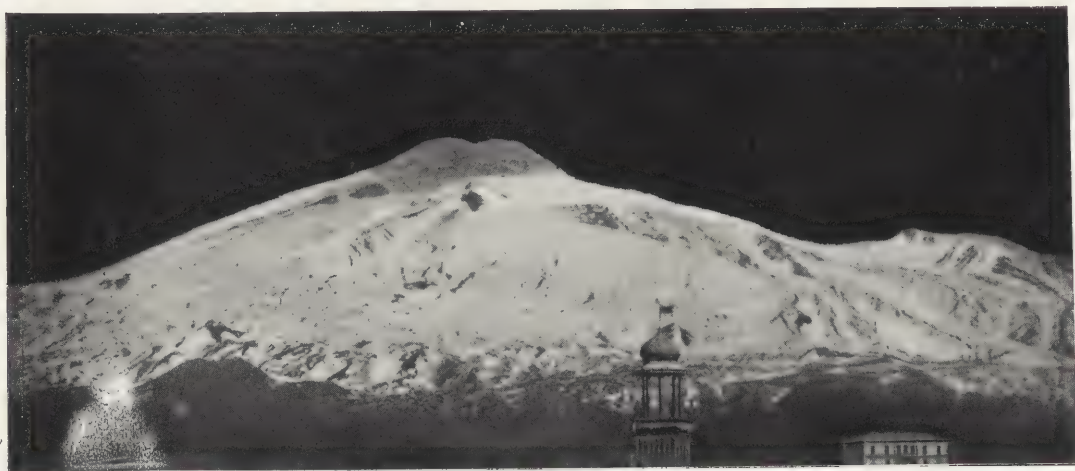
basi del grande vulcano. Ma tali bocche si andarono sempre più restringendo verso il centro, dove, come in ogni vulcano, v'era più ampio camino, comunicante in maniera più duratura, o meno instabile, col sotterraneo bacino produttore del magma eruttivo. Da questo camino centrale erompevano quantità ingenti di ceneri, lapilli, scorie e bombe e sgorgavano fiumi immensi di lava, di natura non più basaltica, ma prima andesitica e poi doleritica, come le lave ed i materiali frammentarii tuttora eruttati dall'Etna. E mentre il camino centrale eruttava, qua e là si aprivano, come tuttora si aprono, nuove bocche laterali, che aggiungevano il loro materiale a quello

sgorgante dal focolare principale. E così, con l'accumularsi successivo, millenario, di tutto questo materiale eruttato, il vulcano lentamente cresceva, e dal mare e dai piani alluvionali, dove aveva gettato le sue ampie basi, s'innalzava a poco a poco superbamente verso il cielo; mentre le basi stesse, con palpito gigantesco, continuavano a sollevarsi lentamente dal mare, per portare anche più in alto la fulgente colonna del cielo.

PARTE BASSA DELLA VALLE DEL BOVE, SOTTO IL SALTO DI CALANNA.

In questo lento lavorio di ciclopica costruzione i dicchi enormi e le immense correnti di lava costituivano e costituiscono la rigida impalcatura fondamentale, tra le cui fiancate e pavimentazioni colossali veniva ad accumularsi, rinserrarsi e consolidarsi, quasi come calcestruzzo di una enorme opera architettonica, il materiale più leggiero, dato dalle ceneri, lapilli, scorie e bombe, sciolte o fuse tra loro. E siccome la maggior parte dei focolari e dei coni eruttivi si formavano e si formano nell'area centrale, qui il vulcano ha gonfiato di più il suo dorso; mentre le pendici periferiche, più libere di bocche eruttive, si stendono con più dolce pendio verso i piani ed i colli

dintorno. E nella grande, erta massa centrale nuove iniezioni sotterranee di lava avranno anche accresciuto il volume del vulcano, mentre ampie cavità, formatesi per esplosioni di gas e tensioni di tettonica, ne avranno diminuito il peso e la gravità.

Ora le duecento e più bocche laterali, disseminate sulle spalle dell'Etna, si trovano quasi tutte comprese in un'area circolare, di meno di venti chilometri di raggio, avente per centro il cratere centrale. Solo pochi focolari antichi, come Paternò, Motta, i Ciclopi, ed ancor più rari moderni, come Monte Santo e Mojo, si trovano sporadicamente fuori di questa area centrale, in cui or qua or là sono scoppiate e scoppiano rapsodicamente le eruzioni etnee.

IL GRAN CRATERE DELL'ETNA DA CATANIA. (Telefot. Grimaldi).

La stessa bocca centrale, il sommo cratere, non è stato sempre quello che ora fuma, nè ad esso è corrisposto sempre un medesimo asse eruttivo. L'attuale cono craterico sorge sopra l'orlo di un altro cratere più ampio e più antico, detto del Piano del Lago, e questo a sua volta fa parte di un altro maggiore e più vecchio, detto Cratere Ellittico: tutt'e tre col medesimo, o quasi, asse eruttivo. Un periodo di attività stromboliana, con lancio di scorie e di lapilli, fa crescere il cono terminale in altezza; una grande eruzione lavica laterale lo fa sprofondare, ed i suoi frammenti sono poi sminuzzati e lanciati lontani come ceneri, ad accrescere il volume esteriore del vulcano; il quale così, tra queste alternative, or s'innalza ed or s'allarga, e cresce di continuo, finchè è vivo, in attesa della sua futura consumazione, quando poi sarà spento.

Ad uno di questi mutamenti della sommità dell'Etna alludeva Seneca nella sua

LXXIX lettera, in cui pregava Lucilio di voler ascender per amore suo la montagna e verificare se realmente si fosse abbassata, giacchè la sua cima non si vedeva più da alcuni punti, in cui soleva esser veduta dai naviganti. Ma ciò non poteva essere accaduto per estinzione del fuoco, il quale nell'Etna trova non l'alimento, ma solo la via. E « se cotesto tuo Etna » egli soggiungeva « possa deprimersi e sprofondare in sè, e se il suo eccelso cacume, conspicuo per gli spazii del vasto mare, possa esser detratto dall'assidua forza del fuoco, non so; ma la virtù non dalla fiamma, non dalla ruina può essere abbassata. Quest'una maestà, che rende beati e che è

GRAN CRATERE E VALLE DEL BOVE DA CATANIA. (Telefot. Riccò).

eguale per tutti, non può deprimersi, nè innalzarsi, nè mutarsi. Di essa, come dei celesti, ferma è la grandezza ». — Ed il grande filosofo avrebbe potuto pur dire, che anche i celesti mutano, e che sola ferma è la beata fine, che resta incrollabile ed immutabile nel giro continuo dell'universo.

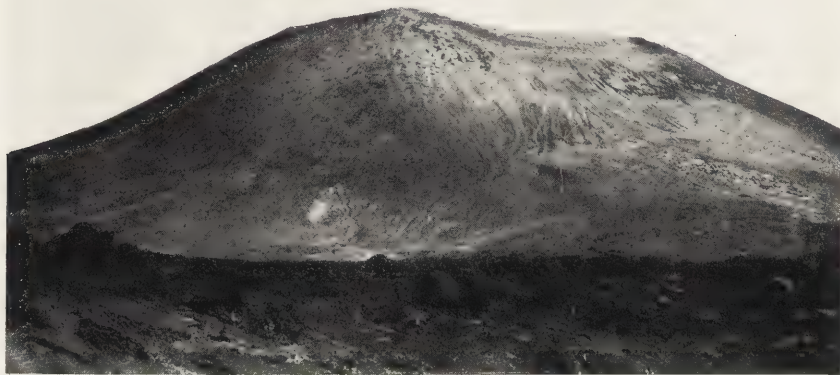
E nel mutarsi continuo delle cose universali mutabilissimi sono i vulcani, che col loro continuo crescere e perire sembrano quasi un simbolo dell'universo intero. E se in questi ultimi duemila anni di storia sulla cima dell'Etna si sono visti dei mutamenti, come quelli indicati da Seneca e da altri dopo di lui, si può argomentare, che ben altre catastrofi siano avvenute su quella cima nei dieci o ventimila anni, che hanno immediatamente preceduto il periodo storico, e durante i quali molte sommità saranno state balzate per aria, e molti profondi crateri si saranno formati e riempiti, e più d'un principale asse eruttivo si sarà anche spostato.

Ed infatti si è osservato, che i grandi dicchi verticali, sporgenti dai precipizii della Valle del Bove, convergono per la maggior parte verso un punto della Valle del Trifoglietto situato a cinque chilometri a sud-est del presente cratere. E verso questo stesso punto, prolungato in asse verticale, convergono tutte le superficie coniche, rappresentate dalle correnti e cappe di lava, che costituiscono le parti profonde dei fianchi della Valle del Bove, anche quelli occidentali, che fanno da sostegno all'attuale cratere. È quindi chiaro, che tutti questi dicchi e queste correnti di lava, insieme col materiale frammentario, ad essi associato, devono provenire da un antico

GRAN CRATERE E MONTAGNOLA DA CATANIA. (Telefot. Riccò).

camino eruttivo, il cui asse coincide con l'attuale Valle del Trifoglietto e perciò appunto s'è chiamato asse del Trifoglietto; dando il nome di asse del Mongibello a quello, che è ora in attività. Noi possiamo quindi presumere, per l'antica storia dell'Etna, l'esistenza di almeno due assi centrali di eruzione: o contemporanei, come quelli del Kilauea e del Mauna Loa, o, più probabilmente, successivi, come quelli del Somma e del Vesuvio. Sia in un caso che nell'altro l'asse del Trifoglietto ha cessato da gran tempo di funzionare, mentre quello del Mongibello è da secoli ancora in pieno vigore.

L'estinzione dell'asse del Trifoglietto è in rapporto intimo con un altro ordine di fenomeni, che ha dato origine alla formazione della Valle del Bove: l'enorme cavità, che occupa un sesto della circonferenza del gran cono, ed a cui non fa riscontro

niente di simile negli altri fianchi del vulcano. La gigantesca cavità della Valle del Bove, con il suo fondo arido e nero, che le alte, immense pareti, di circa mille metri di altezza, separano da ogni rumore del mondo, ha comune l'origine con quelle cavità vulcaniche, che si chiamano Caldere, e di cui nell'Italia meridionale abbiamo altri esempi nel vulcano del Vulture e nell'Atrio del Cavallo al Vesuvio. Queste caldere sembrano formarsi quando i vulcani, compiuto quasi il primo ciclo della loro maggiore costruzione, passano ad un secondo ciclo di fenomeni meno possenti, che preludono forse, con metro millenario, alla finale estinzione. Questo passaggio è segnato da colos-

SOLCHI RADIALI DEL CONO CENTRALE. (Fot. Riccò).

sali eruzioni esplosive, sul tipo di quella che seppellì Pompei, in cui il cono superiore sprofonda ed è in parte sminuzzato e lanciato via sotto forma di blocchi e di ceneri. Nel caso della Valle del Bove il materiale di sprofondamento dovette essere così enorme, da ostruire durabilmente l'antico asse eruttivo del Trifoglietto, in modo che il magma poi trovò più facile proseguire fino ad oggi la sua via per il camino attuale del Mongibello, sia che questo già esistesse o si fosse formato dopo quello sprofondamento, o quegli sprofondamenti, accompagnati da esplosioni, che segnarono le grandi linee fondamentali della Valle del Bove. Questa poi fu vie più allargata ed approfondita e modellata dal ghiaccio, dalle nevi e dall'acqua, che ne portarono giù i rottami verso il mare, accumulandoli nella piana alluvionale di Giarre, che è formata da un deposito di materiali di più di 10 metri di spessore, provenienti appunto dalla Valle del Bove.

Di tanto in tanto poi qualche eruzione posteriore, scoppiante nel fondo della Caldera, ha coperto ed invaso con i suoi coni detritici e le sue nere correnti di lava il fondo della Valle del Bove.

VULCALORO E CONO CENTRALE. (Fot. Riccò).

* * *

La formazione della Valle del Bove e lo spostamento dell' asse eruttivo centrale, che segnano l'inizio della nuova era di attività decrescente dell' Etna, sono avvenimenti antichissimi, forse di dieci o venti o più mila anni: certo sono di tempi preistorici. Dopo quegli avvenimenti, il camino eruttivo centrale e le bocche sporadiche laterali

dovettero ancora funzionare per secoli e millennii, prima di giungere alle eruzioni ricordate dai miti e dai poeti e poi dalla tradizione e dalla storia.

La prima di tali eruzioni storiche è quella del 693 a. C., che diede origine alla leggenda dei due Fratelli Pii di Catania: Amphinomos e Anapias, i quali salvarono dalla lava i loro genitori, caricandoseli sulle spalle: come le antiche monete di Catania

CONO CENTRALE DELL'ETNA AL PRINCIPIO DELL'ESTATE. (Fot. Alinari).

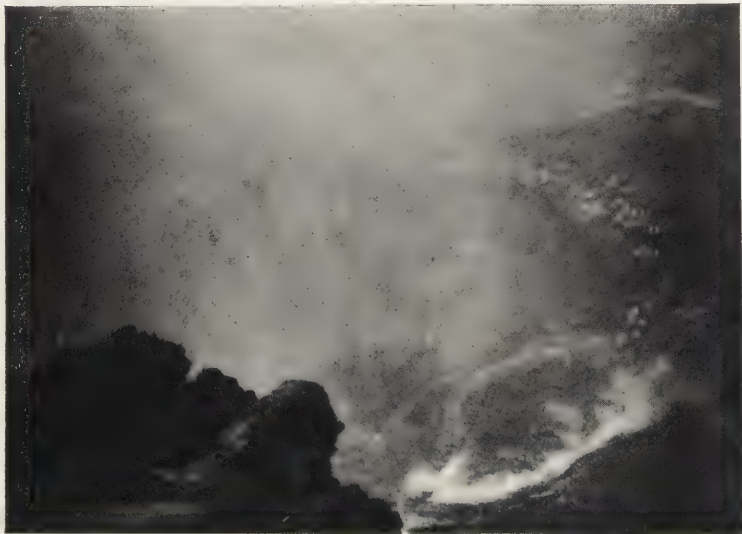
ancora mostrano. Dopo di allora continuarono senza posa le grandi eruzioni di lava, separate da pause di pochi anni, durante le quali il vulcano mostrava di essere sempre attivo col fumo e le ceneri, che a tratti uscivano ed escono dal suo cratere terminale. A cominciare dal 693 a. C. fino al 1879 Sartorius von Waltershausen nella sua grande opera sull'Etna enumera e descrive 105 di tali eruzioni etnee storicamente ricordate; alle quali aggiungendo le ultime del 1883, del 1886 e del 1892 si ha una somma di 108 grandi eruzioni in 2600 anni. Ciò darebbe una media di circa 24 anni d'intervallo tra un'eruzione e l'altra; ma questa è una cifra erronea, dipendente dal fatto,

che anticamente si ricordavano solo le più spaventose eruzioni, ed anch'esse molto parcamente, mentre ora ogni più piccolo sbuffo di cenere è accuratamente notato e provoca la pubblicazione di molta carta stampata. In realtà, come è dimostrato dalle statistiche precise degli ultimi due secoli, l'intervallo medio delle eruzioni etnee è di circa cinque anni; il minimo può essere anche di un anno ed il massimo raramente

CONO CENTRALE DELL'ETNA ALLA FINE DELL'ESTATE. (Fot. Brogi).

supera la ventina. Ora dal 1892 noi abbiamo già una pausa di 15 anni; non è quindi improbabile, che tra non molto si verifichi una nuova eruzione, che è già forse annunziata dalle piccole scosse, che da un pezzo or qua or là si sentono nelle falde meridionali del vulcano.

Tali scosse premonitorie, indizio dell'alta tensione, che vanno raggiungendo i vapori del magma sotterraneo, precedono ogni eruzione, anche quando questa abortisca. Esse poi si produssero violentissime nei giorni precedenti l'eruzione del 1669, la

più grande e più celebre eruzione storica etnea. Dopo tali scosse, l'11 marzo 1669 il grande vulcano si spaccò dal cratere verso sud per la lunghezza di 15 chilometri. Dalla parte più bassa di questa spaccatura, presso Nicolosi, uscì, secondo il solito, tanto materiale detritico da formare un monte di circa 250 metri di altezza: il Monte Rovina, ora Monte Rosso, che è il più grande dei coni laterali etnei. E di sotto a questo cono craterico sgorgò un immenso fiume di lava, che circuì Mompilieri, si divise in tre rami, larghi fino a due chilometri ed alti in media 15 metri, e col ramo più lungo, di più di 18 chilometri, giunse fino al mare e si versò con orrendo fragore

NELL'INTERNO DEL CRATERE. (Fot. Riccò).

nel porto di Catania, dopo aver distrutto parte delle campagne e degli abitati di Mompilieri, Malpasso, Misterbianco vecchio e Catania; mentre Nicolosi, Pedara, Trecastagni e Mascalucia erano state già in parte rovinate dalle scosse precedenti. Contemporaneamente franava nella parte superiore il cono craterico centrale, e le sue ceneri, portate dai venti, giunsero fino all'isola di Zante.

Anche qui dunque, come al Vesuvio:

così d'alto piombando,
Dall'utero tonante
Scagliata al ciel profondo,
Di ceneri, di pomici e di sassi

FIANCO OCCIDENTALE DEL GRAN CRATERE.

(Fot. Brogi).

FIANCO ORIENTALE DEL GRAN CRATERE. (Fot. Brogi).

STRATIFICAZIONI NELL'INTERNO DEL GRAN CRATERE DELL'ETNA. (Fot. Brogi).

Notte e ruina, infusa
Di bollenti ruscelli,
O pel montano fianco
Furiosa tra l'erba
Di liquefatti massi
E di metalli e d'infocata arena
Scendendo immensa piena,
Le cittadi che il mare là su l'estremo
Lido aspergea, confuse
E infranse e ricoperse
In pochi istanti: onde su quelle or pasce
La capra, e città nove
Sorgon dall'altra banda, a cui sgabello
Son le sepolte, e le prostrate mura
L'arduo monte al suo piè quasi calpesta.

FUMO DEL GRAN CRATERE DELL'ETNA. (Fot. Brogi).

BLOCCHI LANCIATI DAL GRAN CRATERE NEL LUGLIO 1899. (Fot. Matteucci).

Ed anche su queste lave dell'Etna, come su quelle del Vesuvio, cresce, con maggior rigoglio, quasi arborea, la ginestra e ricorda il canto di Leopardi:

Questi campi cosparsi
Di ceneri infeconde, e ricoperti
Dell'impietrata lava,
Che sotto i passi al peregrin risona;
Dove s'annida e si contorce al sole
La serpe, e dove al noto
Cavernoso covil torna il coniglio;
Fur liete ville e colti,
E biondeggiar di spiche, e risonaro
Di muggito d'armenti;
Fur giardini e palagi,
Agli ozi de' potenti
Gradito ospizio; e fur città famose,
Che coi torrenti suoi l'altero monte
Dall'ignea bocca fulminando oppresse
Con gli abitanti insieme. Or tutto intorno
Una ruina involve,
Ove tu siedi, o fior gentile, e quasi
I danni altrui commiserando, al cielo
Di dolcissimo odor mandi un profumo
Che il deserto consola.

II. FONDO DEL GRAN CRATERE DELL'ETNA. (Fot. Brogi).

Ed anche sulle falde dell'Etna oltre il fiore della ginestra v'è quello del limone e dell'arancio e della vite, che imbalsama l'aria col suo profumo e solleva l'animo del pellegrino, distogliendolo dallo spettacolo di distruzione e di morte, per fargli solo ammirare il quadro mirabile, per quanto illusorio, creato dalla vita attraverso tante distruzioni e tante morti. E non altrimenti infatti lo vide Goethe, quando il 5 maggio 1787 si recò da Catania a Nicolosi, per fare l'ascensione dei Monti Rossi: « Proclivi al buon consiglio ci mettemmo per tempo in cammino e, guardando sui nostri muli sempre indietro, raggiungemmo la regione delle lave ancora non domate

L'OSSERVATORIO ETNEO DANNEGGIATO DALLE ESPLOSIONI DEL LUGLIO 1899.

(Fot. Matteucci).

dal tempo. Innanzi ci sorgevano irrigiditi massi e tavoloni dentati, tra cui gli animali trovano solo a caso un sentiero. Sulla prima notevole altura ci fermammo. Kniep disegnò con grande precisione ciò che ci stava dinanzi: le masse laviche in primo piano, la doppia punta del Monte Rosso a sinistra, diritto su noi i boschi di Nicolosi, da cui spuntava la cima nevosa, poco fumante. Ci avanzammo verso il Monte Rosso, io vi salii: è interamente costituito da accumulo di rosso detrito vulcanico, ceneri e pietre. Avrei potuto fare comodamente il giro della bocca, se un forte tempestoso vento di levante non avesse reso insicuro ogni passo; se io volevo in qualche modo procedere, dovevo togliermi il mantello, ma allora ogni momento il cappello era in pericolo di esser cacciato nel cratere, ed io dietro. Perciò io mi sedetti, per raccogliermi e guardare la regione; ma anche questa posizione non mi giovò a nulla: la tempesta veniva

proprio da oriente, sulla magnifica terra, che si stendeva sotto di me, vicina e lontana fin al mare. Io avevo sott' occhio tutta la spiaggia da Messina a Siracusa, con i suoi seni ed i golfi, o tutti liberi o solo poco coperti dalle rupi della sponda ». E questi seni e golfi non erano per Goethe piccola cosa, giacchè, come egli stesso più tardi scrisse: « Ora che io ho presenti nello spirito tutte queste coste e promontorii, golfi e seni, isole e lingue di terra, rupi e spiagge sabbiose, verdi colli, dolci pascoli, fertili campi,

OSSERVATORIO ETNEO. (Fot. Sommer).

ornati giardini, ben curati alberi, pendenti tralci, monti nubiferi e piani sempre sereni, scogli e banchi ed il mare che tutto circonda, con tante varietà e mutamenti, ora solo è per me l' Odissea una parola vivente ». — Eppure l' Olimpico, che guardava sempre il mondo con sereno occhio d' Apollo, sapeva anche vederne il lato tragico, dionisiaco, quello cantato da Leopardi e che egli pure espresse con parole non molto diverse il 14 maggio 1787, sul mare: « In questa posizione tutto il viaggio siciliano non mi appariva in una luce molto lieta. Noi propriamente non avevamo visto altro, che da per tutto vani sforzi del genere umano per conservarsi contro la

violenza della natura, contro la malignità del tempo e contro l'odio delle proprie avverse scissure. Cartaginesi, Greci e Romani e tanti popoli successivi hanno costrutto e distrutto. Selinunte è sparsa sul terreno, i templi di Girgenti non furono abbattuti da due millennii, ma per distruggere Catania e Messina bastano poche ore, se non pure pochi momenti ». Ed infatti in questa terra di vulcani e di terremoti è più che altrove visibile l'imminenza della morte, per quanto questa sia qui più che altrove

OSSERVATORIO E CASA ETNEA. (Fot. Alinari).

ammantata dallo splendore della vita. Vita di nome, ma in opera morte: dice Eraclito.

E non è soltanto il fumo della vetta fatale, che nulla mai fatta più mite, sempre siede tremenda e minaccia morte e ruina ai paesi sottostanti; nè solo v'è l'aspetto terribile delle lave aride e nere e delle arse ceneri, che sembrano quasi coltri e lapidi funerarie, a dare il monito della morte e della caducità della vita: anche tra i campi più fertili e le coste più fragranti dell'Etna non mancano altri testimoni, se anche più innocenti, del sotterraneo fuoco. Le acque termali e termominerali, che traggono dai gas del vulcano il loro potere benefico, e le salinelle, o vulcani di fango, che portano alla luce le salse argille sottostanti al vulcano, quando questo si scuote, e devastano

le campagne di Paternò, danno anch'esse indizio della fiera lotta della vita, che qui si combatte.

Per questo avvicendarsi di vita e di morte, di formazione e di trasformazione, l'Etna rappresenta davvero una classica terra. Dalla sua vetta fumante alle falde lussureggianti di vita, fiorenti di varie civiltà; dai rossi coni minacciosi, sorgenti sui

LA MONTAGNOLA SUL PIANO DEL LAGO. (Fot. Alinari).

vigneti e gli oliveti dei declivi, alle coste, fragranti di mirti e d'aranci e battute dal mare pescoso: tutto qui è il risultato ultimo, attuale, cui è pervenuta questa parte della crosta terrestre, attraverso una serie di vicende, durata decine e forse centinaia di migliaia d'anni, attraverso la morte e sparizione di miriadi di forme della natura inorganica ed organica, della vita vegetale ed animale. E tutto ciò è stato prodotto da quel principio animatore dell'universo, che, come dice Giordano Bruno nel dialogo *De la causa principio et uno,* da Empedocle è chiamato distintore, come quello che

mai si stanca nell' esplicare le forme confuse nel seno della materia, e in suscitare la generazione dell' una dalla corruzione dell' altra cosa.

* * *

Ma, se la conoscenza scientifica ci mostra l' Etna come un aggregato di materia compresa in un eterno flusso e come una forma continuamente mutabile di un eterno

L'OSSERVATORIO E IL CONO CENTRALE SUL PIANO DEL LAGO. (Fot. Alinari).

divenire, senza principio nè fine, d' altra parte la contemplazione estetica si ferma sulla grande montagna come sopra una eterna idea della natura, così che noi possiamo nella calma di questa contemplazione artistica riposarci dal travaglioso errore scientifico attraverso il tempo e lo spazio. Questo doppio modo di considerare ogni aspetto della natura, secondo che lo si sottopone o no al principio della ragione, è mirabilmente espresso al principio del 4° atto della seconda parte del *Faust*. Ivi Mefistofele cerca di esporre a Faust il modo come si sono formate le aspre rupi delle montagne, tra

MONTE FRUMENTO A N.-E. DELL'ETNA E SUA SPACCATURA NELLA ERUZIONE DEL 1865.

(Fot. Silvestri).

cui si trovano, e gli dice, che le forze infernali, bandite nel centro incandescente della terra, con la produzione di gas e vapori ad altissima tensione finirono con lo squarciare la solida crosta della terra e portarono all' esterno il materiale sotterraneo, in modo da rivoltare quel di dentro in fuori e creare un'alta cima, là dove era un basso fondo: precisamente così com'è avvenuto all'Etna: un palese mistero, ben serbato, e vien solo tardi ai popoli svelato. Ma Faust non sa che farsi di queste diavolerie e placidamente risponde:

> Nobile muta è la montagna a me:
> Io non chiedo nè donde nè perchè!

Perchè il suo umano, troppo umano spirito si appaga completamente della sola e pura contemplazione estetica.

Il fascino e l'origine del fascino di tale contemplazione ci sono stati maravigliosamente esposti e spiegati da Schopenhauer nel terzo libro della sua opera immortale. Quando, egli dice, sollevati dalla forza dello spirito, si lascia andare il comun modo

di considerare le cose, si cessa di andar dietro, sulla guida delle modificazioni del principio della ragione, alle sole loro mutue relazioni, il cui ultimo scopo è sempre la relazione con la propria volontà, ossia non si considera più il *come*, il *perchè* e l'*a che* delle cose, ma solo ed unicamente il *che;* e neanche si lascia prendere la coscienza dal pensiero astratto, dai concetti della ragione; ma, invece di tutto questo, si dà tutta la potenza del proprio spirito alla visione, vi ci si sprofonda interamente e si lascia riempire tutta la coscienza dalla tranquilla contemplazione dell'oggetto naturale attualmente presente, sia un paesaggio, un albero, una rupe, un edificio o checchessia altro, e vi ci si perde interamente, ossia si dimentica il proprio individuo e la propria volontà, e si rimane solo ancora come puro soggetto, come chiaro specchio dell'oggetto; così che è come se vi sia solo l'oggetto, senza alcuno, che lo percepisca; e non si può separare più il contemplante dalla contemplazione, essendo entrambi divenuti uno, perchè tutta la coscienza è interamente riempita e presa da un'unica visibile immagine; se dunque in tale guisa l'oggetto è separato da ogni relazione estranea e il soggetto da ogni relazione con la volontà: allora ciò, che così vien riconosciuto, non è più la singola cosa come tale; ma è l'Idea, la forma eterna, l'immediata obiet-

IL MONTE FRUMENTO SUL PIANO DEL LAGO. (Fot. Alinari).

PANORAMA DELL'ETNA DALL'ALTO DEL GRAN CRATERE. (Fot. Brogi)

PANORAMA DALL'ALTO DELL'ETNA. (Fot. Sommer).

tivazione della volontà in quel grado: ed appunto perciò al tempo stesso quegli che è preso in questa contemplazione non è più individuo: perchè l'individuo s'è appunto perduto in contemplazione: ma è il puro soggetto della conoscenza, senza volontà, senza dolore, senza tempo. Ora in tale contemplazione d'un colpo solo la cosa singola diviene idea del suo genere e l'individuo contemplante passa a puro soggetto della conoscenza. L'individuo come tale conosce solo cose singole; il puro soggetto della conoscenza solo idee. Giacchè l'individuo è il soggetto della conoscenza in rapporto

CANTONIERA SOTTO LA MONTAGNOLA, A 1182 METRI. (Fot. Brogi).

con una determinata singola manifestazione della volontà, ed a questa sottoposto. Questa singola manifestazione della volontà è come tale sottoposta al principio della ragione: ogni cognizione relativa ad essa segue quindi anche il principio della ragione, e per la volontà nessun'altra è adatta meglio di questa, che ha sempre relazioni con l'oggetto. L'individuo conoscente, come tale, e la singola cosa da lui riconosciuta sono sempre in un dove ed in un quando e membri nella catena di cause ed effetti. Il puro soggetto della conoscenza ed il suo correlato, l'idea, si sono staccati da tutte quelle forme del principio della ragione: il tempo, il luogo, l'individuo conoscente e l'individuo riconosciuto non hanno per essi alcun significato. Anzitutto, poi che in tale guisa un

SOTTO LA MONTAGNOLA.

individuo conoscente si solleva a puro soggetto della conoscenza e con ciò appunto l'oggetto considerato passa ad idea, appare interamente e puro il mondo come rappresentazione, ed avviene la perfetta obiettivazione della volontà, perchè solo l'idea

CASA DEL BOSCO, A 1438 METRI.

è la sua adeguata obiettività. Questa comprende oggetto e soggetto egualmente in sè, perchè tali sono le sue uniche forme: in essa però entrambe si fanno equilibrio: e come l'oggetto qui non è che la rappresentazione del soggetto, così anche il soggetto, poi che passa completamente nell'oggetto contemplato, diventa quest'oggetto stesso, giacchè l'intera conscienza non è che la sua più chiara immagine. Questa conscienza appunto, se si pensano filtrate attraverso essa tutte le idee o gradi della obiettivazione

DALLA CASA DEL BOSCO (DURANTE L'ECLISSI SOLARE DEL 30 AGOSTO 1905).
(Fot. Grassi-Cristaldi).

della volontà, costituisce propriamente l'intero mondo come rappresentazione. Le singole cose di ogni tempo o spazio non sono che le idee moltiplicate e intorbidate dal principio della ragione o dalla forma della cognizione dell'individuo come tale. Come, quando compare l'idea, in essa non si può più distinguere soggetto da oggetto, perchè solo mentre essi vicendevolmente e perfettamente si compenetrano e riempiono, ha origine l'idea, l'adeguata obiettivazione della volontà, il mondo proprio come rappresentazione; così appunto in essa l'individuo conoscente ed il riconosciuto non sono distinguibili, come cose in sè. Perchè, se astragghiamo completamente dal mondo come rappresentazione, non rimane che il mondo come volontà. La volontà è l'in sè

LE LAVE DEL 1886 DAI MONTI ROSSI. (Fot. Brogi).

dell'idea, che la obiettiva perfettamente; ed è pure l'in sè della singola cosa e dell'individuo che la riconosce, che la obiettiva imperfettamente. Come volontà, fuori della rappresentazione e di tutte le sue forme, essa è una e medesima nell'oggetto contemplato e nell'individuo, che sollevandosi su questa contemplazione come puro soggetto diviene conscio di sè: perchè in sè essi sono la volontà, che qui riconosce sè stessa, e solo nel modo della sua conoscenza, ossia solo nella manifestazione, in diversa forma, del principio della ragione, v'è molteplicità e diversità. Come io senza oggetto, senza la rappresentazione, non posso essere soggetto conoscente, ma sono

SOTTO IL BOSCO.

solo cieca volontà; così senza di me, del soggetto conoscente, la cosa conosciuta non può essere oggetto, ma è solo volontà, cieco impulso. Questa volontà in sè, fuori della rappresentazione, è una cosa sola con la mia: solo nel mondo come rappresentazione, la cui forma è sempre almeno soggetto ed oggetto, noi ci separiamo l'uno dall'altro come individuo conoscente e conosciuto. Appena si toglie il mondo come rappresentazione, non rimane che sola volontà, cieco impulso. Perchè riceva obiettivazione, diventi rappresentazione, è necessario si sdoppii, d'un colpo, in soggetto ed oggetto. Ma, perchè questa obiettivazione sia pura, perfetta, adeguata obiettivazione della volontà, l'oggetto deve essere come idea, libera dalle forme del principio di ragione, ed il soggetto come puro soggetto della conoscenza, libero d'individualità e schiavitù alla volontà. Chi in tale guisa s'è tanto sprofondato e perduto nella contemplazione della natura, che è divenuto solo puro soggetto conoscente, si accorge perciò appunto intimamente,

L'ETNA VEDUTO DA NICOLOSI. (Fot. Sommer).

che egli è come tale la condizione ed il sostegno del mondo e di ogni esistenza obiettiva, giacchè questa ora non si presenta che come dipendente dalla sua esistenza. Egli trae dunque la natura in sè, così che egli la considera solo ancora come un accidente del suo essere. In questo senso dice Byron: « Non sono le montagne, l'onde ed il cielo parte di me e dell'anima mia, come io di loro? »

Chi sente questo, come potrebbe, in confronto dell'eterna natura, ritenere sè stesso caduco? Egli piuttosto avrà la conscienza di ciò, che esprimono le Upanisciade del

PRESSO NICOLOSI. (Fot. Matteucci).

Veda: Queste creature tutte in me interamente io sono, ed oltre di me altro essere non v'è.

Questa è dunque, oltre la maniera scientifica della continua mutabilità, il modo artistico di contemplare l'Etna sotto specie di eternità, ed appagarsi della visione indistruttibile e sublimante di un così eccelso spettacolo.

Ma, se da un lato questa contemplazione ci trascina verso profondità mistiche, fondendo il nostro essere col tutto ed uno dell'universo; d'altro lato la vista della continua mutabilità e transitorietà, determinata da cause, che un grande vulcano come l'Etna offre in guisa così grandiosa, ci ricorda la suprema importanza della legge di causalità nell'universo ed i rapporti, che essa ha col nostro mondo morale. E così da un lato e dall'altro, dallo studio scientifico e dalla contemplazione artistica dell'Etna, siamo naturalmente tratti ad un più ampio ordine di filosofici pensieri.

* * *

La prima vista dell' Etna, da Taormina, da Catania o da Castrogiovanni, non rivela che le grandi linee generali dell'enorme montagna. Superba davvero è tale vista da Catania, dal molo, specialmente la sera al tramonto, quando la vetta ec-

LA PIAZZA DI NICOLOSI CON LA VISTA DELL'ETNA. (Fot. Brogi).

celsa è come un'ara ardente e fumante sulla piramide immane, ed il cielo occidentale è tutto un folgorio di porpora e d'oro, mentre il cielo orientale è già immerso nell'ombra immensa, che scende dalla montagna e si stende sul mare, fino ai primi confini della notte lontana. Sovente, perduto nella contemplazione di questo sublime spettacolo, mi son ricordato di un paragone inspirato al sublime Gotamo da una simile vista: « Così come quasi le ombre delle cime d'alte montagne al tramonto del sole vengono sulla pianura, su essa discendono, su essa si stendono: or così anche appunto, quando lo stolto si siede o si stende su d'un giaciglio o riposa sulla terra,

sono le cattive azioni, che egli prima ha commesso, cattive azioni in opere, in parole, in pensieri, che allora vengono su lui, su lui discendono, su lui si stendono ». Ed è similmente davvero assai triste, assai grave quella grande ombra scura, che scende dalla cima dell' Etna, ad oscurare ed estinguere ogni sorriso del mare. Prima che ciò avvenga, spesso nel pomeriggio un altro mirabile fenomeno si vede sull'Etna, guardando da Catania: si vede, poco più in alto ed a destra della cima, una grande nuvola bianca, avvolta in due o tre larghe spire, con la punta in giù, la quale sembra

PANORAMA DI NICOLOSI DURANTE L'ERUZIONE DEL 1886.

stare immota ed immutabile per ore, tra il continuo muoversi e mutarsi delle altre nuvole sparse per l'ampio cielo. Questa singolare nuvola dell' Etna è prodotta da un movimento ciclonale d'aria fredda (provocato forse dalle nevi etnee), che viene a condensare in quella forma il vapor d'acqua, che durante il giorno sotto la sferza del sole si è sollevato dal mare siciliano.

Ma, dopo che si sono viste ed ammirate queste linee generali e si passa ad abitare sulla montagna, e se ne percorrono le falde e se ne ascendono i fianchi, fino alla cima superba, allora a poco a poco se ne scoprono i particolari grandiosi e belli, ognuno dei quali ha la sua storia ed il suo significato.

NICOLOSI E I MONTI ROSSI.

In alto il cratere fumante: una immane, atra bocca rosseggiante, di circa 500 metri di diametro con 200-300 di profondità, che s'apre al sommo dell'ultimo cono, il quale a sua volta si solleva per più di 300 metri sul Piano del Lago, ossia sull'orlo degli antichi crateri, sprofondati in antiche eruzioni. L'attuale cono craterico, per le sue dimensioni, la sua forma, la costituzione di materiali detritici ed i solchi radiali, che ne incidono la superficie, rassomiglia alquanto al grande cono del Vesuvio, come si è modellato dopo l'ultima grande eruzione dell'aprile 1906. E, come sotto il cono del Vesuvio v'è un Osservatorio, così anche sotto quello dell'Etna, sulla scura aridità del Piano del Lago, a 2943 metri sul mare, v'è, associata alla Casa Etnea, che serve di ricovero agli ascensionisti, un altro Osservatorio; il quale però serve non solo a scrutare i moti del vulcano, ma anche a scandagliare le profondità celesti e ad osservare la costituzione degli astri: così che qui diventa un assiduo atto di scienza il canto alato di Leopardi:

Sovente in queste rive,
Che, desolate, a bruno
Veste il flutto indurato, e par che ondeggi,
Seggo la notte; e su la mesta landa

NICOLOSI — RUDERI DEL CONVENTO DI S. NICOLA ALL'ARENA. (Fot. Grassi-Cristaldi).

In purissimo azzurro
Veggo dall'alto fiammeggiar le stelle,
Cui di lontan fa specchio
Il mare, e tutto di scintille in giro
Per lo vôto seren brillare il mondo.
E poi che gli occhi a quelle luci appunto,
Ch' a lor sembrano un punto
E sono immense in guisa
Che un punto a petto lor son terra e mare
Veracemente; a cui
L'uomo non pur, ma questo
Globo ove l'uomo è nulla,
Sconosciuto è del tutto: e quando miro
Quegli ancor più senz'alcun fin remoti
Nodi quasi di stelle,
Ch'a noi paion qual nebbia, a cui non l'uomo
E non la terra sol, ma tutte in uno,
Del numero infinite e della mole,
Con l'aureo sole insiem, le nostre stelle
O sono ignote, o così paion come

Essi alla terra, un punto
Di luce nebulosa ; al pensier mio
Che sembri allora, o prole
Dell'uomo ?

Ma è la prole dell'uomo appunto, come dice Schopenhauer nelle pagine precedenti, che con la sua conscienza determina la esistenza della terra, del sole, delle

I MONTI ROSSI. (Fot. Brogi).

stelle e dell'universo; o, per dirla con le parole di Gotamo il sublime: « Io vi dico, che in questo corpo alto otto palmi, dotato di conscienza, è contenuto il mondo, l'origine del mondo, la distruzione del mondo e la via che mena alla distruzione del mondo ». Ed innanzi a queste parole, di cui mai le più alte sono state pensate dall'umanità, impallidiscono anche le stelle viste dalla cima dell'Etna!

* * *

Sotto il nero piano, che sostiene la cima aerea dell' Etna, allarga le sue falde il grande cono del vulcano, alto un migliaio di metri, con una base di una decina di

I CONI CRATERICI PRESSO NICOLOSI.

(Fot. Brogi).

chilometri di diametro. È il grande cono centrale, che alcuni erroneamente supposero formato per sollevamento e che è invece dovuto all'accumularsi ingente del materiale principalmente eruttato dall'antico asse del Trifoglietto. Il lato orientale è squarciato dalla Valle del Bove; gli altri lati sono solcati da cima a fondo dai caratteristici valloni radiali dei vulcani, alcuni dei quali, p. es. quelli a sud della Serra del Salifizio

I CRATERI PRESSO TRE CASTAGNI. (Fot. Sommer).

(scorpione), hanno un'origine anche anteriore alla formazione della Valle del Bove. Guardando da Catania si scorge benissimo, come i materiali più recenti, eruttati dall'asse attuale, formano una bella cupola tondeggiante, che copre e maschera in parte le già dirute membra del vecchio cono, culminante nella così detta Montagnola. Sulle pendici del gran cono si addensano in folla i coni eruttivi laterali, che poi si spargono anche giù per le prime falde.

Queste falde, formate dal dilagare delle ampie correnti di lava, cominciano sotto

il grande cono e si stendono lontano, finchè a nord vanno ad urtare contro le rocce antiche e mesozoiche dei monti Peloritani, ad ovest si fermano sui depositi terziarii dei colli di Maletto, di Cesarò e di Centuripe, a sud si appoggiano contro i sedimenti quaternarii delle Terreforti e ad est s' immergono nel mare, in cui si preparano i depositi per le terre future. A volte le correnti di lava sono discese direttamente nel mare e hanno con le loro braccia ferrigne precluso mirabili seni, come quelli del Porto

S. ALFIO — TRE CASTAGNI. (Fot. Grassi-Cristaldi).

di Ulisse ad Ognina, dove le onde si frangono con spume fragranti sulle nere scogliere, che sostengono le arance d'oro splendenti tra il fogliame scuro, sul quale si estolle lontana la cima nivea dell' Etna, rosata da ineffabili tramonti. Altre volte, come alla celebre Scalazza d'Aci Reale, ben sette correnti di lava, l' una all' altra sovrapposta e l'una dall'altra separata da grandi letti di materiali detritici, sono verso il mare spezzate, in modo da formare una ripida sponda, di circa duecento metri d'altezza: segno evidente di fratture e di spostamenti della costa, avvenuti in tempi geologici recentissimi, quando si erano già formate queste estreme lave dell'Etna.

Le altre lave, quelle dei fianchi nord ed ovest, hanno gradualmente allargato la base del vulcano e sospinto verso gli orli le acque fluenti, così che queste ora corrono quasi lungo la linea di contatto tra i materiali vulcanici e quelli delle montagne sedimentarie, che li circondano. Al displuvio, presso Randazzo, vi è, a 850 metri sul mare, un lago paludoso, la Gurrìta, perduto in deserta solitudine, tra le lontane Caronie dentate e la massa imminente del gran cono dell'Etna, che è spostato appunto verso nord-ovest rispetto a tutta la sua area vulcanica, sviluppata massimamente verso il mare, verso sud-est. A poca distanza dalla Gurrìta, verso occidente, presso il castello di Maniace, di proprietà dei discendenti di Nelson, cui fu da Ferdinando I donato col titolo di Duca di Bronte, cominciano a fluire verso sud le acque possenti del Simeto; ed a poca distanza verso oriente, sotto Randazzo, già scorrono quelle dell' Onobola od Alcantara.

MONTE CAVO E MONTE ILICE SULLA VIA DI ZAFFERANA. (Fot. Grassi-Cristaldi).

Breve è il corso dell'Alcantara: poco più d'una quarantina di chilometri; ma nel suo non lungo cammino il fiume ha visto molti avvenimenti, di storia umana e di storia tellurica, e più volte ha mescolato le sue acque spumanti col rosso sangue, fluente dalle vene degli uomini, e con la rossa lava, sgorgante dai fianchi del vulcano. Dopo aver preso origine dalle varie sorgenti, che in alto, presso Randazzo, alimentano i rotanti mulini, e dopo essersi impinguato di diverse fiumane provenienti

dal nord, il fiume, quasi per allontanarsi dai fuochi del vulcano, s' era incamminato per la valle compresa tra le colline di arenarie, marne ed argille eoceniche, che sostengono Castiglione e Motta Camastra, ed in quella aveva scavato il suo letto, fluendo poi verso il mare non lontano. Ma neanche in quella remota valle trovò pace dai fuochi vulcanici, che, staccandosi dalla grande massa del monte ignivomo sotto il cono laterale di Monte Dolce, si precipitarono sull'acqua del fiume. E, quasi ciò non bastasse, ecco che nel mezzo della valle scoppiò un nuovo vulcano, il più eccentrico

LA VALLATA DI BRONTE.

dei vulcani secondarii etnei, a 20 chilometri di distanza dall'asse eruttivo centrale. Il materiale detritico eruttato da questo focolare creò un cono craterico di più d' un centinaio di metri d'altezza, il così detto vulcano di Mojo, dal paese che ora si trova sulle sue falde, e la corrente di lava, che ne sgorgò, si precipitò giù per la valle dell' Onobola, contrastando il cammino all'acqua, e non ristette se non quando giunse a mare, dove la sua forma irrigidita e corrosa costituisce ora il capo Schisò. Così una nera coperta di 10-20 metri di grossezza, su cui si riversarono anche le alluvioni delle fiumane laterali, parve coprire durabilmente l'antico letto, che il fiume aveva nel corso dei secoli scavato tra le arenarie. Ma l'acqua del fiume, che pareva vinta nel breve e furioso conflitto con la roccia fusa ed incandescente, riprese il suo lento fluire ed il suo inesorabile lavorìo di cesello, e nel corso dei secoli incise, segò perfino per

l'altezza di 20 metri la dura lapidea coperta di nera lava, così che in certi punti ha già raggiunto ed inciso il suo antico letto di arenaria. Quanto tempo sarà occorso al fiume, per compiere questo lavoro? — Nelle vicinanze di Schisò si sono trovate le ruine dell' antica Naxos, la più antica colonia greca (735 a. C.), fondata appunto sul letto di lava eruttata dal vulcano di Mojo, che doveva quindi essere già da tempo resa adatta alla dimora umana, ed eruttata quindi non meno di un migliaio di anni prima dell' era volgare. Non meno dunque di 3000 anni sono occorsi alle acque del-l'Alcantara, per tagliare i pochi metri di lava che avevano coperto il suo antico

LE LAVE DI BRONTE.

letto: quante migliaia ne saranno occorse per tutta la storia di questo fiume avventuroso e per quella dell'altro fiume etneo, il grande Simeto?

Il Simeto non ha subìto nel suo corso gli strani accidenti sofferti dall'Alcantara, e le sue acque possenti seguono quasi sempre la linea di contatto tra le lave etnee e le colline terziarie, contro cui quelle sono venute ad urtare, con qualche rara eccezione sotto Adernò, dove anch'esse sono state costrette ad aprirsi la via nella dura coltre di lava, che aveva invaso il loro piano alluvionale. Questo carattere del Simeto, come linea di divisione tra le formazioni vulcaniche e le sedimentarie, si delinea fin dal principio, quando il fiume comincia a scorrere sotto il solitario convento di Maniace, e si mantiene costante fino allo sbocco nell'ampia piana di Catania, con

L'ETNA DA RANDAZZO. (Fot. Brogi).

la breve eccezione, come dianzi dicevo, sotto Adernò, dove le acque, corrodendo i campi di lava, formano la bella cascata del Salto Puliceddu e si dilungano poi in rapida corsa lungo le sponde brune, qua e là coperte da croste di travertino. Poco più sotto di Paternò il fiume lascia a destra le colline terziarie, digradanti dalle alture di Centuripe, ed a sinistra le colline quaternarie delle Terreforti, sostenenti il peso delle lave etnee, e si allunga e si stende con spire di molle colubro giù per

RANDAZZO E LE FALDE DELL'ETNA.

la piana di Catania, dove si ingrossa anche dell'acqua, che il Dittaino gli porta dal gruppo del monte Judica e dall' altipiano di Enna eccelsa, troneggiante sul cuore sulfureo ed ardente della Sicilia. Anche nella Piana il Simeto continua il suo lavorìo erosivo tra gli stessi terreni da esso là prima depositati; ma nell'inverno esso si gonfia, straripa ed inonda la parte più bassa, depositandovi le sue melme, vagliate nel lungo viaggio e largitrici di nuovi principii minerali all' *humus* fertilissima. Ma la parte maggiore del materiale è fluitata al mare, dove le onde, mosse dai venti prevalenti di sud-est, le spingono verso nord, sulla sponda sinistra, a formare un delta asimme-

trico, per il quale il Simeto è costretto a spostare sempre più verso destra e verso sud la sua foce; mentre sulla sponda sinistra le sabbie, cacciate dal mare e spinte

PORTA DEL CONVENTO DI MANIACE.
(Fot. del Duca di Bronte, hon. Alex. Nelson Hood).

dai venti, hanno formato un cordone di dune, che giunge fino a Catania e si arresta contro le nere scogliere della lava del 1669.

L'ETNA ED IL SIMETO DA MANIACE. (Fot. del Duca di Bronte, hon. Alex. Nelson Hood).

Bello è superare in un tramonto primaverile, a vela, la linea dei frangenti tra l'acqua azzurra del mare e quella melmosa del fiume e risalire poi per alcuni chilometri il corso di questo, con la vela gonfia dal buon levante, mentre la prua taglia senza rumore l'acqua gialla, che fluisce rapida tra le due sponde, sulle quali si leva mirabile il paesaggio: a sud le dolci colline verdi di Primosole, dove

CASCATE DEL SIMETO SOTTO ADERNÒ. (Fot. A. P. C.).

giungono le estreme diramazioni dei vulcani di Val di Noto; ad ovest il gruppo dentato dell'antichissimo monte Judica; a nord la maestà grande dell'Etna troneggiante in tutta la sua magnificenza. Sulle sponde, in lunghe file di coppie aggiogate agli aratri italici primitivi, o sparsi al pascolo sulla pianura erbosa e disalberata, stanno i grandi buoi siciliani, fulvi e rossi, come bruciati dallo ardore del sole: non sono essi forse i buoi del Sole, cacciati dai compagni di Ulisse? Sta solenne tra essi sulle salde membra il toro torvo e superbo, che a quando a quando solleva verso l'Etna la larga narice umida e nera e fa risonare nell'aria vespertina il suo muggito pos-

sente. Chiama forse le sue miti, fulve compagne, o pensa a più freschi pascoli sotto lontane cime nevose?

* * *

Sotto la cima nevosa dell'Etna pascoli freschi non vi sono. La cima, quando non è coperta di neve, è tutta scintillante al sole come un nero velluto serico, formato dalle ceneri e dai lapilli di recente eruttati dal prossimo cratere. Tra queste ceneri si trovano

ADERNÒ — PONTE DEI SARACENI. (Fot. A. P. C.).

a quell'altezza qua e là solo le pianticelle del *senecio etnensis*, a cui più giù si aggiungono altre quattro o cinque fanerogame, tra le quali è caratteristico l'*astragalus siculus*, con i suoi emisferi di foglie verdi, di circa un metro di diametro, sporgenti dagli aridi campi di ceneri e di lave. Verso i 2500 metri d'altezza cominciano a trovarsi degli arbusti subalpini, miseri e gracili per mancanza di acqua, che scendono giù fin verso i 2000 metri. Di qui fino ai 500-600 m. sul mare si stende la regione boscosa, celebre un dì per le sue betule ed i faggi, le querce ed i castagni, di cui oggi restano solo rari e miseri avanzi. Qua e là questa zona è interrotta dalle grandi correnti di lave più recenti, su cui alcuna vegetazione ancora non alligna. Caratteristiche tra queste sono le aspre aride lave del secolo decimosettimo e del 1832, tra cui s'è aperto

il passaggio la ferrovia circumetnea da Bronte a Maletto. Sotto i 500 metri comincia la zona coltivata, che continua fino al mare, cingendo la base meridionale ed orientale dell'Etna con una ghirlanda verde di aranci, di viti e di limoni, che spandono il tremito delle loro foglie ed il profumo dei loro fiori gentili sulle correnti di lava

ADERNÒ — PONTE DEI SARACENI: ARCO PRINCIPALE. (Fot. A. P. C.).

aspre e ferrigne, mentre queste portano sotto essi fino al mare il loro aspetto ispido e feroce.

Ma questo aspetto feroce, che par quasi porti impressi i segni secolari della distruzione e della morte, è anch'esso un'illusione, una larva; perchè da questa lava, apportatrice di vasta ruina un dì, scaturisce ora, poi che il sole e l'acqua ed i germi l'hanno fecondata, una così fervida vita vegetale, che sulle falde dell'Etna può dare

alimento e dimora a più di 500 abitanti per chilometro quadrato, e nel tratto fra Catania ed Acireale anche a più di mille abitanti per chilometro quadrato.

Tutta questa vita vegetale ed animale, che pullula sulle falde dell'Etna, non è essa stessa una estrinsecazione del fuoco, che cova nell'interno della montagna? Non sono forse gli stessi elementi della natura, che assumono a volta a volta la forma di rocce, di acque, di piante e di animali? In tale guisa appunto alla fine del terzo atto

IL SIMETO SOTTO ADERNÒ. (Fot. Grassi-Cristaldi).

della seconda parte del *Faust* il coro greco si scinde in quattro parti, a rappresentare queste quattro manifestazioni della vita terrestre. Io ricordo ancora una sera d'agosto del 1898, a Vienna, la lettura ed il commento di questi versi di Goethe, fattami dal mio amico Neumann, ed il senso panico, dionisiaco, che essi destarono ed impressero indelebilmente in me.

Noi, dicono alcune delle fanciulle del quadruplo coro, ci stringiamo al liscio specchio lucente di queste pareti di roccia, in dolci onde movendoci, e lusingando; udiamo, ascoltiamo ogni suono, canto di uccelli, flautar di canne: sia anche di Pan

la voce tremenda, la risposta è subito pronta; se susurra, susurriam replicando; se tuona, riecheggiano rimbombando due e tre e dieci volte i nostri tuoni.

Sorelle! rispondon le altre: Noi, con più mobili sensi, ci affrettiam lungi coi rivi, chè ci attirano le fertili file di colli di quelle lontananze. Sempre più in giù, sempre più in basso, fluendo in meandri, irrigheremo ora i campi, ora i prati, come il giar-

L'ALCANTARA SOTTO MOTTA CAMASTRA.

(Fot. Grassi-Cristaldi).

dino intorno alla casa; là le cime slanciate dei cipressi, sorgenti verso il cielo, indicano sul paesaggio la sponda e lo specchio dell'onda.

Noi, dice un'altra parte del coro, nel bisbigliante tremolìo, nel susurrante ondolìo di queste mille e mille foglie dondolandoci con grazia, lievemente attiriamo su per le radici le fonti della vita verso i rami; or con foglie, ora con fiori a profusione adorniamo i capelli svolazzanti liberi all'aereo prosperare. Cade il frutto, subito lieti si accolgono uomini e greggi, ad afferrare, ad assaggiare, in fretta accorrendo, con ansia affollandosi, e, come innanzi ai primi dei, tutti si curvano intorno a noi.

CONFLUENZA DELL'ALCANTARA COI GRANILI. (Fot. Grassi-Cristaldi).

UN GUADO DELL'ALCANTARA. (Fot. Grassi-Cristaldi).

Voi correte dove vi piace; conchiudono le ultime: noi circondiamo, noi avvolgiamo il colle ben coltivato, dove sul palo verdeggia la vite. Là in tutte l'ore del giorno la passione del vignaiuolo ci fa sentire il dubbio esito della più amorevole cura. Or con la zappa, or con la vanga, ora rincalzando, potando, legando, egli prega tutti gli dei, e prima di ogni altro il dio del sole. Bacco, il molle, poco si cura del servo fedele,

L'ALCANTARA TRA LE LAVE.

(Fot. Grassi-Cristaldi).

riposa all'ombra, s' appoggia alle grotte, vaneggiando col più giovine fauno. Ciò che occorre per la semiebbrezza delle sue fantasie, sempre gli è per ogni tempo conservato, negli otri, nelle anfore e nei vasi, a destra e sinistra delle fresche grotte. Ma quando tutti gli altri iddii, e sopra tutti Helios, aerando, inumidendo, riscaldando, arroventando, hanno ammucchiato la copia dei grappoli, allora là, dove il quieto vignaiuolo lavorava, tutto ora piglia vita, e risuona in ogni foglia e fa fruscìo da tralcio a tralcio. Cofani scricchiolano, secchie sbattono, barili gemono, tutti verso il grande tino per la forte danza dei pigiatori; e così la santa copia dei puri grappoli succosi viene

protervamente calpestata; spumante, sprizzando si mescola, orribilmente schiacciata, e negli orecchi rintrona il suono metallico dei timpani e dei piatti; giacchè Dionysos s'è svelato dai misteri, viene avanti coi capripedi, scuotendo le capripedi, mentre sfrenatamente raglia l'orecchiuto animale di Sileno. Niente è risparmiato! Le unghie spaccate calpestano ogni costume, tutti i sensi rotano ebbri, orrendamente storditi

LE LAVE TAGLIATE DELL'ALCANTARA.

(Fot. Grassi-Cristaldi).

sono gli orecchi. Ebbri brancicano le coppe, strapiene sono le teste e le pance; preoccupato è ancora qualcuno, ma accresce il tumulto; chè, per accogliere il nuovo mosto, si vuota rapidamente il vecchio otre.

Così con questa ebbrezza dionisiaca raggiunge la sua più forte e furente espressione quella volontà o sete di esistenza, creatrice del mondo, che aveva già asciugato il golfo pre-etneo, e fece poi da questo sgorgare il fuoco ipogeo, col quale eresse la grande montagna e quindi la coperse d'erbe e di piante e di animali, che si allegrano della loro vita fino all'ebbrezza, fino alla morte. Questa sete di esistenza, non mai

LE LAVE LUNGO IL CORSO DELL'ALCANTARA.

(Fot. Grassi-Cristaldi)

LA VALLE DELL'ALCANTARA. (Fot. Grassi-Cristaldi).

CEPPAIA DEL CASTAGNO DEI CENTO CAVALLI. (Fot. Grassi-Cristaldi).

paga delle sue forme, mantiene la materia e la vita in un giro perenne, senza principio nè fine, in cui ogni forma non è che un passaggio ad una forma successiva, che distrugge la precedente per potersi servire della sua materia costitutiva. Dal mare e

TERREFORTI DI CATANIA — FICO CRESCIUTO SOPRA UN OLIVO.
(Fot. Grassi-Cristaldi).

dai colli è estuberato il vulcano, di cui ogni eruzione distrugge gli effetti delle eruzioni precedenti, per creare nuove forme; sul vulcano sono sorte le piante, che trasformano il suolo minerale in organismi vegetali; di questi si cibano gli animali correnti pei piani e pei boschi e volanti per l'aria; e di tutti e di tutto si pasce e si serve l'uomo, ultimo venuto, distruttore terribile, più tremendo anche dei vulcani e dei terremoti,

il quale ha bisogno di tutta la terra per soddisfare la sua fame e la sua sete insaziabile di esistenza.

TERREFORTI DI CATANIA — OLIVO SOSPESO. (Fot. Grassi-Cristaldi).

* * *

Ma è anche e solo l'uomo, che sulla terra può vedere la felicità di mettere fine alla sete di vivere. Prima però di giungere a ciò, egli ha da acquistare una santa sapienza,

PECORE NELLA PIANA DI CATANIA.

che gli permetta di riconoscere la vanità di tutta la vita: e primo gradino di tale santa sapienza è il riconoscimento della mutabilità di tutte le cose dell' universo, e del dolore derivante da tale mutabilità.

Esempio magnifico e vistoso di questa mutabilità universale è appunto l'Etna. E, se io ho scritto queste pagine, mostrando come la eccelsa montagna, che ci pare immutabile ed eterna nella sua solitaria grandezza, è invece mutabile e senza durata: perciò appunto le ho scritte. Noi abbiamo visto infatti, come l'Etna abbia avuto origine in un tempo geologicamente recentissimo, in un luogo dove tracce di fuoco ipogeo prima non v' erano, e si sia in questo luogo ed attraverso i millennii tra innumerevoli mutamenti e composizioni formato, fino a giungere alla composizione e forma attuale. Ma, tutto ciò che è composto per natura sua stessa è destinato a decomporsi; tutto ciò, che ha avuto principio, deve aver fine: per tener sempre in moto il giro dell'universo senza principio nè fine. Perciò l'Etna, che è un composto, si scomporrà; l'Etna, che ha avuto un principio, avrà una fine. Verrà tempo, lontano assai per la storia degli uomini, ma non molto remoto per la storia della terra, in cui la sublime, immensa montagna più non esisterà; ed al suo posto vi sarà forse il piano e forse il mare.

Mille segni ci indicano questo continuo, incessante decomporsi e decadere del grande vulcano. Non solo l'enorme squarciatura della Valle del Bove, che ne ha così vastamente lacerato i fianchi orientali, nè solo gli innumeri valloni e valloncelli radiali,

PANORAMA DALLA PLAJA DI CATANIA. (Fot. Martinez).

per cui le acque torrenziali portano verso il mare il materiale strappato a poco a poco dalle membra possenti, ma anche le più piccole azioni delle gocce di pioggia, dei batterii, delle piante e degli animali concorrono alla grande opera di denudazione ed erosione, per la quale dovrà passare attraverso la trafila dell' acqua, dell' aria e della vita il materiale vulcanico, che è già passato per le forme del fuoco e della terra.

Questa è la somma verità, che si può trarre dalla contemplazione dell' Etna, e questa verità era stata già esposta dal grande filosofo e poeta, che non lungi dall' Etna trasse i suoi natali e nel cratere dell' Etna si dice morisse. Poco sotto il cratere etneo infatti, presso il ciglio della grande Valle del Bove, vi sono ruderi antichi: orse avanzi di un' ara dedicata ad Efesto o Vulcano, che là è il dio imperante. Ma la tradizione popolare dà a quegli avanzi il nome di Torre del Filosofo, in memoria di quell' Empedocle, che *ardentem frigidus Aetnam insiluit*. Tale memoria ci deve anche ricordare il pensiero magnifico dell' agrigentino, che è quasi la conclusione di tutto questo nostro studio dell' Etna: Non v' è nascita per alcuno dei mortali, nè fine di morte funesta; ma è solo una composizione e mutazione delle cose composte, ciò che dagli uomini si chiama vita o morte. Ma Empedocle traeva le radici della

BUOI NELLA PIANA DI CATANIA. (Fot. Grassi-Cristaldi).

sua sapienza dalla Valle del Gange, dove la dottrina della mutabilità ha avuto la sua culla e dove appunto il suo contemporaneo Gotamo Buddho fondò su salde basi la dottrina dell'origine da cause, racchiudendone la conclusione etica come in una gemma nelle parole: Senza durata, aimè, tutte le cose — *Aniccâ vata sankhârâ.*

SCOGLIO ALTO DEI CICLOPI.

COLLEZIONE

DI

MONOGRAFIE ILLUSTRATE

Serie Iª - ITALIA ARTISTICA

47.

SIRACUSA

E LA VALLE DELL'ANAPO

ENRICO MAUCERI

SIRACUSA

e la Valle dell'Anapo

CON 179 ILLUSTRAZIONI E 1 TAVOLA

BERGAMO
ISTITUTO ITALIANO D' ARTI GRAFICHE - EDITORE
1909.

INDICE DEI LUOGHI E DEI MONUMENTI

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

SIRACUSA

E LA VALLE DELL'ANAPO

PANORAMA DELLA CITTÀ DALLA SPIAGGIA DEI CAPPUCCINI. (Fot. Brogi).

Anche Apollo dalle chiome d'oro
Ama Siracusa....

BACCHYL. IV.

DAL 480, anno di massima gloria, al 212 a. C., data luttuosa di fine, una città, nata dalla fusione di gente greca e di stirpe autoctona, di Gamori e di Killichirioi, rappresentò in Sicilia la mirabile civiltà ellenica nella sua fiorente giovinezza. Fu questa Siracusa, il cui nome ricorda i fasti di Cartagine, di Atene e di Roma; le cui monete, i più stupendi esemplari che mai abbia avuto il mondo, simboleggiano il suo antico splendore. Ma l'augusta madre « divina nutrice di generose menti » come la invoca Pindaro; che agitò la fiaccola dell'Ellenismo in Occidente e compendiò in sè « la virtù greca e l'ira », cadde per non più risorgere sotto l'urto della vittoriosa potenza romana. D'allora essa diviene la città delle memorie, delle melanconiche rimembranze, e sin dal tempo romano i *Mystagogi*, lontani predecessori delle moderne guide, ne indicavano al passeggiere i monumenti del suo passato.

TETRADRAMMA DI SIRACUSA (INGRANDITO).
(Collez. Pennisi in Acireale).

Ma, se i Romani rispettarono gli avanzi dell'antica

PANORAMA DELLA CITTÀ DAL GRAN PORTO.

Siracusa limitandosi a rapirle solo le opere mobili dell' arte, altrettanto non fecero le straniere dominazioni che dal medioevo all'epoca moderna ebbero in mano le sorti della Sicilia. Tutto cadde in abbandono, tutto venne distrutto dall' ignoranza accoppiata alla perfidia, o ingoiato dal tempo lasciato libero nella sua triste, dissolvente opera.

Quando rosseggiano i tramonti sulle acque azzurre e sonanti del gran porto ; percorrendo il suolo frastagliatamente roccioso della grandiosa metropoli, dove tutto è classico, anche il paesaggio ; dove, come canta Giosuè Carducci, « immenso ondeggia l'inno tebano » ; dove

Amore, amor, susurran l'acque, e Alfeo
Chiama nei verdi talami Aretusa
Ai noti amplessi. . . . .

sentiamo assalirci dallo sconforto, dal doloroso sconforto che proviene dalla morte degli uomini e delle cose, e ripetiamo mormorando con un giovane poeta siracusano, il Majelli :

Oggi ella dorme solitaria madre
di morto impero. Ondeggiano le spiche
al capo augusto, e sul marmoreo petto
passa l'aratro.

*
* *

Siracusa, prima che città greca fu centro e convegno di popolazioni sicule primitive. I risultati scientifici sin qui ottenuti, frutto di perseveranti indagini, han get-

VEDUTA DEL GRAN PORTO DAL PASSEGGIO ARETUSA. (Fot, Brogi).

LA « MARINA » DALLA CAPITANERIA DEL PORTO. (Fot. Brogi).

tato, appunto, viva luce sulle civiltà preelleniche in Sicilia, le quali dapprima, e non sono che pochi lustri, apparivano semplicemente come un mito. Tali ricerche, nonchè buona parte del sud-est dell'Isola, hanno avuto di mira la famosa metropoli siceliota, il cui splendore ne avea fatto finora dimenticare le origini e le vicende anteriori. Così Siracusa preellenica è stata esumata e fatta rivivere ai nostri occhi dopo tanti

IL MOLO DEL GRAN PORTO. (Fot. Brogi).

secoli di oblìo: essa ci si rivela attraverso gli oscuri passi della morte, nelle tombe religiosamente scavate nella roccia e nel dovizioso e vario materiale ceramico, litico ed eneo in esse contenuto. Qui le dispute sui misteriosi Sicani provenienti, secondo alcuni, dall'Africa, secondo altri dalla Spagna, e sui loro successori diretti, i Siculi, nominati fin nell' Odissea (XX, 383 — XXIV, 310, 366, 388), la cui origine è pur essa controversa, volendola alcuni attribuire al continente africano ed altri a quello italiano, trovan materia di ampia discussione, imperocchè, malgrado l'edacità continua dei secoli imperversata su di un paese battuto da tanti popoli, si è avuta la fortuna

LA « MARINA » DALLA DOGANA. (Fot. Brogi).

IL PORTO PICCOLO. (Fot. Brogi).

di rinvenire nelle funebri dimore la suppellettile cara ai defunti e segnata dell' impronta tecnica di epoche diverse, parallele cronologicamente all' età della pietra, alla cultura di Hissarlik, a quella di Micene ed in ultimo al periodo greco del Dipylon o geometrico.

L' Orsi manifesta il parere che Sicani e Siculi formino una stessa gente uscita dall' Africa settentrionale e diffusasi per il bacino del Mediterraneo, e che le differenze riscontrate nel loro corredo funebre altro non siano che il portato di momenti diversi della loro civiltà. Il materiale ceramico, intanto, scoperto a Stentinello, in una breve pianura costeggiante la spiaggia al di sotto della terrazza siracusana, a nord della città; ed a Matrensa, presso il classico Plemmyrium, materiale oggi tutto esposto nel R. Museo Archeologico, presenta caratteri assolutamente diversi da quelli dei Siculi veri e proprii.

UN VASO SICULO (DA THAPSOS).
(R. Museo Arch.).

La ceramica di quei litoplidi appartenenti a popolazione ibero-liguroide imparentata con quella dei dolmens (probabilmente i Sicani della leggenda), i quali vivevano in piena età della pietra abitando capanne sopra terra, e che altri strumenti non conoscevano tranne la potente ascia basaltica ed il coltello siliceo, merita ogni attenzione ed esame, poichè ci troviamo di fronte ad un popolo che, per quanto primitivo, dimostra sentimento e gusto artistico. I suoi vasi di svariata forma, fabbricati senza alcun uso di tornio e cotti senza forno, sono notevoli per la bontà della pasta, ed il loro ornamento consiste in linee rette isolate, o conformate a fasci, a triangoli ed a rombi, in linee spezzate ed ondulate, in forme a pettine, a granulazione, a « pointillé », motivi eseguiti mediante una punta qualsiasi, uno stecco forse di osso, o a mezzo di piccoli graticci di cannelle o di grossi, robusti gambi di paglie agresti, aggiungendo, in ultimo, nei cavi delle impressioni una sostanza depurata, candidissima, ottenuta dal calcare bianco tritato.

DECADRAMMA DI SIRACUSA.
(DIRITTO)

A titolo di curiosità, citiamo anche i tre avanzi plastici in terracotta rinvenuti pure a Stentinello, nei quali si tentò di raffigurare l'avancorpo di un quadrupede privo della testa e delle gambe, un torso

DECADRAMMA DI SIRACUSA.
(ROVESCIO)

TOMBA SICULA DI COZZO PANTANO.

umano mancante del capo e delle braccia, ed una testa d'animale, forse di lupo o cane da pastore.

I Siculi, al pari dei Sicani, si sparsero nel territorio siracusano, aggruppati qua e là a tribù e ricoverati entro grotte naturali o capanne di forma circolare ed ellittica composte di paglia e di canne. Tucidide (VI, 3) narra che i Greci li cacciarono da Ortigia; oggi infatti tale notizia è confermata dalle scoverte archeologiche urbane e suburbane. Il recente rinvenimento di una tomba sicula dei primordi del periodo eneo, presso la fonte Aretusa, avvenuto durante i lavori di costruzione del grande albergo « Casa Politi », è sicuro indizio della esistenza di una necropoli scavata lungo i margini dirupati dell'isolotto, sulla cui sommità, alla stessa guisa del Plemmyrium, avente quasi la medesima conformazione geologica, sorgevano le po-

MUSEO — CHIUSINO DI TOMBA SICULA.

MUSEO — CHIUSINO DI TOMBA SICULA.

vere capanne degli indigeni « che la luce dell'oriente egeo doveva completamente evoluzionare e più tardi espellere dalle coste ».

A mano a mano che ci discostiamo dalla città, maggiori sono le traccie delle necropoli suburbane, rade nei pressi del Teatro, nei fianchi del Temenite, della collina rocciosa soprastante al Fusco, sul versante nord-est dell'Acradina, a Scala Greca, ma spesse nel Plemmirio, a Matrensa, ed a Cozzo Pantano. L'Ortygia greca in tal

TEMPIO COSI DETTO DI DIANA. (Fot. Brogi).

guisa era circondata all'intorno, per un raggio variante da due a cinque chilometri, da villaggi siculi sparsi sulle alture e composti di modeste capanne.

Le tombe della necropoli già Reale, a Scala Greca, dalla lor forma dette « a forno », sono le più arcaiche, cioè del periodo neolitico, prive come si presentano di anticella con finestre quadre e trapezie e con cornice per fissare ad essa i chiusini. Il rito funebre di quel tempo consisteva nel deporre parecchi cadaveri accoccolati nello stesso sepolcro e molto verosimilmente dopo scarniti. Alla bocca della tomba si collocava talvolta un grande vaso a bacino, contenente forse provviste d'acqua,

ed il cadavere era circondato di vasi di cattiva creta rozzamente dipinti a fregi bruni su fondo rosso vivo, le cui forme ricordano ora Ilios, ora i dolmens, ed ora la civiltà micenea; ed accanto al capo, si ponevano coltelli di selce, come nel periodo successivo quelli di bronzo.

Così la necropoli di Cozzo del Pantano, a sud-est di Siracusa, con una distanza di circa 6 chilometri, composta oggi di una sessantina di sepolcri distribuiti a piccoli gruppi o isolati, e preceduti spesso da un' angusta anticella, come quella del Plemmirio, appartengono al XII-XI secolo a. Cristo e sono notevoli per aver dato un abbondante materiale dove si manifestano chiari gli influssi micenei avvenuti per mezzo degli arditi Fenici, i quali nei loro rapporti commerciali con i Siculi stabilirono qua e là i loro approdi e fattorie sulle coste dell'isola, importando stoviglie ed altri utensili dall' Oriente egeo.

L'AURIGA DI DELFI (DA UN CALCO).
(Fot. Brogi).

* * *

Nella storia degli antichi popoli, il pittoresco scoglio, sede della protogreca Ortigia, separato per breve spazio dalla grande isola, rappresenta l'anello di congiunzione fra l' Oriente e l'Occidente ; in esso si prepararono i destini della civiltà occidentale e con questa la futura potenza di Roma.

Dapprima gli industri navigatori fenici ne percorsero il suolo ed ai Siculi recarono la luce dell'Oriente egeo, modificandone profondamente l'arte ed i costumi e lasciando immortale, trionfatore il nome di Siracusa col quale si volle forse denominare in lingua semitica il primo luogo orientale della Sicilia allora toccato dai loro agili navigli.

Lo storico isolotto non dovette essere ignoto ai primi Greci, gli intraprendenti Calcidesi, fondatori di Cuma e di Naxos, ai quali anzi si attribuisce l' importazione dall'Ellade dei nomi di Ortigia, Aretusa ed Anapo; ma la gloria della nascita e del sorgere della città greca era riserbata ai Corintii che con quei di Calcide condividevano il merito di abili nocchieri paragonabili ai Fenici per il loro ardimento.

Archia, avvolto dalle nubi della tradizione e della leggenda, sarebbe stato il fondatore, l'*oikista*, come dicevano i Greci, della prima colonia corinzia in Occidente, dopo aver cacciato, secondo quanto conferma il grande storico della guerra del Pe-

TEMPIO DI MINERVA — PARTICOLARE DEL PERISTILIO.

loponneso, Tucidide, i Siculi, i quali furon costretti a ritirarsi sulle montagne vicine ed in luoghi impervi ben muniti dalla natura (735 a. C.).

Siracusa manifesta, lungo il corso della sua storia, quella mutabilità del carattere tanto notevole nella vita degli Stati ellenici, ma nello stesso tempo dà esempio di grande avvedutezza allora che scorge una qualsiasi minaccia alla sua esistenza: retta

LA CATTEDRALE COL LATO NORD DEL TEMPIO DI MINERVA. (Fot. Brogi).

dapprima, sul sorgere, da un governo oligarchico detto dei Gamori, discendenti dagli antichi coloni, dinanzi al pericolo imminente di un'invasione cartaginese passa alla tirannide, cioè ad una monarchia usurpatrice assolutamente dispotica, ed accetta Gelone da Gela, il fondatore della signoria dei Dinomenidi da cui prende inizio e vigore la potenza siracusana e la egemonia che lo Stato quinci innanzi acquista, combattendo ora con i Siculi, ora con i Greci finitimi, ora con i Punici. Gelone, di cui si vuol vedere la imagine nella bella statua enea scoverta in Olimpia e rappresentata

SIRACUSA NEL TEMPO SPAGNUOLO — IL BASTIONE S. LUCIA (ORA DEMOLITO). (Fot. Leone).

nel momento di guidare il cocchio nei famosi giuochi, vince ad Imera nel 480 a. C. la celebre battaglia, nello stesso giorno, come si crede, che Salamina copre di gloria gli Elleni, e salva la civiltà occidentale dalla barbarie cartaginese. Allora Siracusa si abbellisce di templi, di pubblici, sontuosi edifici, ed estende verso la campagna le sue mura, abbracciando nuovi popolosi quartieri: da una parte, il sobborgo Temenite, sorto, sotto gli auspici del Temenos di Apollo, ai piedi della collina; dall'altra, Acradina e Tica.

Alle opere della guerra seguono quelle della pace, ad un guerriero come Gelone succede un mecenate, il fratello Jerone, vincitore degli Etruschi a Cuma, non sapiente

FONTE ARETUSA. (Fot. Brogi).

LA FONTE ARETUSA NEI PRIMI DEL SEC. XIX (DA UNA STAMPA).

come il suo contemporaneo Pericle, ma altamente vanitoso e tutto intento a far parlare di sè, della sua nuova città, Etna, e delle sue vittorie nelle corse, per le quali, come il suo predecessore, inviava preziose offerte votive al Santuario di Delfi, consistenti in opere d'arte squisite. Egli raccoglie attorno alla sua corte fastosa i più begli ingegni greci del suo tempo, dolci elegiaci come Simonide e Bacchilide, il forte,

PIANTA DI SIRACUSA ANTICA (DA LUPUS).

solenne Pindaro, il poderoso Eschilo, il saggio, sentenzioso Epicarmo. Qui Pindaro canta nei suoi epinici le lodi del tiranno, Eschilo fa rappresentare per la prima volta, come si dice, i « Persiani » e le « Etnesi », tendenti a glorificare il fondatore di Etna; e qui Epicarmo fa udire le piacevoli arguzie e gli ammaestrevoli esempi delle sue comedie. Anche le arti figurative furon tenute in onore da Jerone che ebbe caro il famoso scultore Pitagora da Reggio, e alle officine d'Argo e di Egina

SIRACUSA NEL TEMPO SPAGNUOLO — LE PORTE DELLA CITTÀ (ORA DEMOLITE).

AVANZI DEL COSIDETTO FORO ROMANO.

PALERMO, PALAZZO MUNICIPALE — QUADRO DI G. SCIUTI: I FUNERALI DI TIMOLEONE.
(Fot. Giannone).

SCOGLI (COSÌ DETTI « I DUE FRATELLI ») LUNGO LA SPIAGGIA DI ACRADINA. (Fot. Brogi).

GINNASIO ROMANO. (Fot. Brogi).

commetteva l'esecuzione di grandiosi *anathemata*. Come Gelone aveva dato incarico a Glaukias d'Egina di eseguire il carro e la statua commemoranti le sue vittorie in Olimpia (Paus. VI, 9, 4), così l'egineta Onatas scolpisce per Jerone la quadriga consacrata in Olimpia dal figlio Deinomenes dopo la morte del padre (Paus. VIII, 42, 8); e Formide, generale di Gelone e Jerone, affida a Dionisio d'Argo e a Simone d'Egina l'esecuzione di altri monumenti commemorativi, destinati ad Olimpia e a Delfi (Paus. V, 27, 1).

LATOMIA DEI CAPPUCCINI. (Fot. Brogi).

Il breve regno dell'ultimo dei Dinomenidi, Trasibulo, indegno di appartenere ad una tal Casa, segna la fine del governo monarchico ed il formarsi di una nuova costituzione politica improntata tutta alla più schietta e pura democrazia. Durante la repubblica si videro sulla scena luminose figure di prodi guerrieri e di cittadini eminenti, devoti alla causa della libertà ed amantissimi del proprio paese, ma mancò sempre quella coesione, quella unità d'indirizzo, quel forte, unico volere che avean reso lo Stato del gran Gelone sicuro e potente. La guerra contro gli Ateniesi si sa-

rebbe chiusa con una catastrofe a danno di Siracusa, malgrado tanti esempi di valore dati dai suoi, qualora non fosse giunto in tempo Gilippo, inviato dalla madre patria Corinto, a rincuorare gli animi e ad assumere la direzione suprema della campagna, la quale finì poi disastrosamente per Atene sul gran porto e sulle sponde dell'Assinaro. La patria memore volle erigere sul culmine del Plemmirio e precisamente nel

LATOMIA DEI CAPPUCCINI — PARTICOLARE. (Fot. Crupi).

luogo denominato oggi « Mondio » da cui si abbraccia la vista della città e del porto, un grande mausoleo circolare costruito di colossali blocchi, di cui appena rimangono le fondamenta, e ciò a ricordo dei caduti gloriosamente sul campo di battaglia.

Così gli splendidi decadrammi di Eveneto e di Cimone furon coniati nel periodo seguente di pace, ed il trofeo inciso nell'esergo del rovescio pare che alluda al grandioso avvenimento ch'è uno dei più memorabili nella storia del mondo.

LATOMIA DEL CASALE. (Fot. Brogi).

LATOMIA DEL PARADISO. (Fot. Brogi).

LATOMIA DEL PARADISO.

(Fot. Brogi).

La democrazia fu ugualmente impari di fronte ad una nuova minaccia cartaginese, e quando il nemico, spogliando i templi di Demeter e Cora e distruggendo le tombe di Gelone e di Damarete, era alle porte della città, attorno al colle sacro dell'Olimpieo, dove precedentemente si erano accampati altri eserciti invasori, quello d'Ippocrate da Gela nel 493 e l'ateniese, Siracusa in Dionigi trova un nuovo salvatore. Egli fonda la dinastia dei Dionisî, allarga i dominî dello Stato dopo ripetute

LATOMIA DEL PARADISO. (Fot. Brogi).

vittorie riportate sui Cartaginesi, e con occhio vigile e sagace ne estende l'influenza quasi dapertutto in Sicilia ed anche nel continente italiano, in maniera che il suo reame acquista la forma di un vero e proprio impero. Ben a ragione esclama, quindi, l'Holm: « Sotto la tirannide dei Dionisî Siracusa era il centro materiale degli Elleni d'Occidente. Ciò che Atene era nel V secolo, ciò che Alessandria divenne nel III, II e I secolo e Roma dopo Augusto, questo era Siracusa nel IV sec. a. C., la città alla quale da tutte le parti si guardava con ammirazione ».

GROTTA DEI CORDAI. (Fot. Brogi).

Dionigi alle qualità di guerriero valorosissimo e di esperto uomo politico volle unire quelle di poeta, e diede, inoltre, alla sua Corte il lustro della scienza; ma una odiosa leggenda ce lo fa apparire sotto una fosca luce come un vero despota sospettoso e crudele, diffidente anche quando accoglie Platone, ingiusto col poeta Filosseno che, da uomo libero e franco, non stimò bene lodarne i componimenti poetici.

GROTTA DEI CORDAI. (Fot. Brogi).

Ma, dopo di lui, Siracusa, ch'era giunta all'apice della prosperità e della grandezza, comincia a discendere passo passo per la china della decadenza. Il figlio Dionigi II, da tempo dedito ai piaceri della vita, che non avea saputo trar tesoro dai consigli di Platone ed avea scacciato e fatto uccidere il saggio e probo Dione a lui per giunta legato da vincoli di sangue, perde ben tosto il trono, poichè Timoleone corinzio accorre in aiuto della città e ne restaura le istituzioni democratiche. Grande e nobile figura quella di Timoleone, paragonabile solo a Garibaldi! Condottiero intrepido ed instancabile, combatte i tanti tirannelli che infestavano l'Isola e sconfigge i

Cartaginesi sul Crimiso; legislatore illuminato e sapiente, dà ordinamenti liberi allo Stato siracusano e fino a tardi, durante la sua gloriosa vecchiaia, conforta i cittadini del suo consiglio. Ma i Siracusani, dopo la di lui morte avvenuta nel 336 a. C., non seppero, infiacchiti, com'erano, da 38 anni di tirannide dionisiana, reggersi da uomini liberi e ricaddero, non guari molto, nella servitù.

Agatocle, imerese, figlio di Carcino da Reggio, di grande e bella statura, caro

GROTTA DEI CORDAI. — PARTICOLARE. (Fot. Brogi).

ai soldati ed alla plebe, strenuo ed anche audace guerriero, ch'ebbe l'ardimento di portar guerra ai Cartaginesi sino in Africa, apre per Siracusa l'epoca dei Diadochi. Infatti di lì a poco vediamo sorgere gli avventurieri Iceta e Pirro sino a che si arriva al regno mite e sereno di Jerone II, illustrato dalla presenza di Archimede e rallegrato dalla musa dolce ed ingenua di Teócrito; al quale monarca segue il nipote Jeronimo, finito di pugnale a Leontinoi, ed in ultimo la breve e turbolenta repubblica che segna la fine dell'indipendenza di Siracusa e l'inizio del servaggio romano, cioè di un periodo di avvilimento e di miseria.

*
* *

Nessun'altra città come Siracusa offre un esempio più triste, più desolante dell'opera violenta e tenace che nel giro vorticoso dei secoli ne ha distrutto i più insigni monumenti, testimoni gloriosi del suo splendore.

All'ingresso di Ortigia, nella parte bassa e pianeggiante, unita *ab antico* alla terraferma, verso il VI secolo a. C. fu eretto un tempio in onore di Apollo o, se-

GROTTA DEI CORDAI — PARTICOLARE. (Fot. Crupi).

condo altri, di Artemide; sul culmine dell'isolotto, a distanza di un secolo circa, ne sorgeva un altro solenne, solitario, con la vista del mare dagli opposti lati, consacrato ad Atena, sulla cui cima scintillava al sole lo scudo della dea; e nelle vicinanze di quest'ultimo, fra pittoresche grotte della spiaggia sgorgava Aretusa. Ma oggi osservandone i resti, si rimane lì silenziosi, dolorosamente muti, dinanzi ad uno spettacolo di vera rovina. Del primo tempio che dovea essere esastilo-periptero non si scorgono che pochi, quasi informi massi dissepolti da una vecchia casa, sorgenti come lugubri fantasmi, i quali tuttavia presentano grande interesse per il loro carattere arcaico e

LATOMIA DI SANTA VENERA. (Fot. Brogi).

ORECCHIO DI DIONISIO. (Fot. Brogi).

per un' iscrizione dedicatoria incisa nei gradini dello stereobate col nome di Apollo e del dedicante Cleomene. Meno infauste furon le sorti del tempio di Atena, un esastilo-periptero anch'esso, fabbricato al tempo del gran Gelone e forse dopo la battaglia d' Imera; spogliato da Verre degli ornamenti preziosi che l'adornavano, ed adattato a chiesa cristiana, come si dice, nel secolo VII, dal vescovo Zosimo. Ma

LATOMIA DI SANTA VENERA. (Fot. Brogi).

anche qui il peristilio è parte distrutto, parte deturpato, traforati ad arco i muri della cella, impiastricciati o imprigionati i nobili particolari architettonici in mezzo a costruzioni di vario tempo, normanne, del Rinascimento e barocche.

La fonte Aretusa cantata da Pindaro « di Alfeo sacro ristoro », ricordata da Vergilio nei versi:

Alpheum fama est huc Elidis amnem
Occultas egisse vias subter mare, qui nunc
Ore, Arethusa, tuo Siculis confunditur undis,

magnificata da Cicerone per la sua ampiezza e da lui detta appunto « incredibili magnitudine », ha sofferto gli attentati degli uomini più che del tempo: ristretta probabilmente dagli Spagnuoli durante le loro opere di fortificazione con le grandi gittate e con i colmamenti compiuti attorno alla città, ricevè l'ultimo colpo verso la metà dell'800 quando le fu tolto il suo carattere naturale di grottone e fu trattata col compasso, intonacata e lisciata forse per dare esecuzione alla strana idea (in tempi

TEATRO GRECO. (Fot. Brogi).

di obbrobriosa servitù) di innalzare una statua in onore di Ferdinando II, il Re Bomba, nel mezzo di essa.

I grandi lavori di fortificazione, cui ho poc'anzi accennato, intrapresi sin dal tempo di Carlo V e continuati alacremente sotto i suoi successori, riuscirono fatali alla topografia dell'antica città non meno che al suo patrimonio monumentale. Tutto il suolo ne fu messo a soqquadro: distrutto il classico chersoneso dove un dì sorgeva la rocca dei Dionisî, sulle rovine della quale forse fu eretto quel castello Marieth d'origine araba ricordato dagli storici, che nel torbido '400 vide fra le sue mura la infelice regina Bianca perseguitata dal vecchio Cabrera, si costruirono enormi, colossali ba-

TEATRO GRECO — PARTICOLARE. (Fot. Brogi).

TEATRO GRECO CON LA DISTRUTTA CHIESETTA DI S. MARIA DI PIEDIGROTTA. (Fot. Crupi).

TEATRO GRECO CON LA STRADA DEI SEPOLCRI IN ALTO. (Fot. Brogi).

TEATRO GRECO — PARTICOLARE. (Fot. Crupi).

stioni fra rivellini con ponti levatoi e decorose porte, si ordì tutto un sistema di difesa, insomma, per il quale furono consumate le risorse del Comune e sacrificati i monumenti, principalmente quelli che più erano a portata di mano come l'agora o mercato ed il gruppo della contrada Paradiso. L'agora o mercato si sviluppava per un buon tratto dalla spianata detta oggi « Pozzo degli Ingegneri » in direzione della Neapoli e comprendeva nel suo seno varî edifici sontuosi come templi e palestre. Quivi comparve Gelone inerme dinanzi al popolo per render conto del suo governo; quivi Ducezio, re dei Siculi, fece atto solenne di sottomissione alla potente Siracusa; e quivi stesso avvennero i funerali di Timoleone. Proprio nel mercato fu innalzata la pira che accolse la salma del grande liberatore corintio; ivi furon sepolte le sue ceneri e sovra la tomba fu eretto un ginnasio detto appunto da lui « Timoleonteo » che poi nel periodo ellenistico-romano fu interamente ricostruito insieme con i portici dell'agora. In tal guisa veniva rispettata la volontà del popolo siracusano accorso unanime ad onorare la memoria dell'eroe, così come era stato proclamato dalla voce viva e commossa dell'araldo Demetrio: « Il popolo di Siracusa porta alla sepoltura

TEATRO GRECO

A DELLA CITTA'. (Fot. Crupi).

GROTTE DEL NINFEO, SOPRA IL TEATRO GRECO. (Fot. Crupi).

Timoleone di Timodemo corinzio, che qui giace, a spese dello Stato, destinando per la spesa 200 mine, ed ha stabilito che in tutto il tempo avvenire debba essere onorato con gare e nella musica e nella ginnastica, e nella corsa dei cocchi, perchè egli ha abbattuto i tiranni, vinto i barbari, ripopolate le maggiori città prima disertate e ridato ai Greci della Sicilia leggi e libertà ». Il ginnasio dell'epoca romana era composto, forse alla stessa guisa di quello preesistente, di un tempietto sontuosamente decorato (come l'attestano gli avanzi architettonici: architravi, soffitti ecc.) e di un piccolo teatro, il tutto in mezzo a portici.

Nello stesso mercato, nel quale pulsava la vita della grande metropoli, sorgevano monumenti onorari (ricordata, fra le opere d'arte che l'adornavano, una statua di Saffo rapita da Verre) e molto probabilmente quelli di Jerone II e del figlio Gelone II, ai quali si riferiscono i due titoli scolpiti in pietra di Taormina, quest'ultimo dissepolto dai vecchi forti spagnuoli, ed oggi entrambi esposti nel Museo Archeologico, l'uno dedicato a tutti gli Dei, l'altro a Giove Ellanio, il protettore della nazionalità ellenica.

La vasta terrazza dei Taracati, un altipiano roccioso in parte arido, alle falde

del quale si sviluppava la grande città, circondata di poderose muraglie che la rendevano addirittura inespugnabile, si protende a guisa di un immenso sperone fra verdi campi disseminati ai piedi degli Iblei, avente alla punta estrema, culminante, ciò che ne formava l'acropoli, l'Eurialo.

Percorrendo il suolo di Acradina, che fu il quartiere più nobile e sontuoso della città, oggi in parte occupato dal sobborgo di S. Lucia, con la sua bella, pittoresca spiaggia, frastagliata di numerose grotte, di aspetto strano, di forma e grandezza varia ed alcune ben profonde (dette tutte « le grotte di Nettuno »), nulla s' incontra all' infuori delle latomie e di un avanzo di mura. Le latomie eran cave di pietra donde si estraevano i magnifici blocchi, il cui taglio è ancora visibile nelle alte pareti oblique delle medesime, e che man mano occorrevano alla fabbrica degli edifici più importanti e delle mura; esse in seguito furon destinate a carceri dove languirono miseramente i prigionieri ateniesi dopo la tragica fine della loro campagna. Ma se luoghi di pena furon esse un tempo, la natura e la mano dell'uomo le han trasformate oggi in giardini incantevoli fragranti di zagara, pieni di deliziose dolcezze.

R. MUSEO ARCHEOLOGICO — GIOVE — ARTE PERGAMENA.

Ogni quartiere avea le sue latomie; così Acradina quella dei Cappuccini, splendida nella sua melanconica, solenne quiete, e le due più piccole del Casale o Intagliatella, e di Novanteri; Neapoli quella del Paradiso e di S. Venera; Epipoli quella del Filosofo.

Sul ciglione dell'alta Acradina, come qua e là nelle latomie del Paradiso, si notano gruppi numerosi di nicchiotti incavati nella roccia, di forma quadra o rettangolare e di varia grandezza, destinati a contenere scolture in marmo o in calcare ed anche bassorilievi in terracotta con rappresentanze allusive a gesta guerresche, a vittorie conseguite nelle corse, nei giuochi della palestra. L'Orsi, pochi anni fa, rinvenne a posto (caso unico) uno di cotesti quadretti nella latomia di S. Venera.

A questo proposito ricordiamo la notizia dataci da Pausania che, cioè, nell'Olimp.

ARA DI JERONE II. (Fot. Brogi).

STRADA DEI SEPOLCRI E PANORAMA DELLA CITTÀ. (Fot. Brogi).

33 (= 648 a. C.) Ligdamide di Siracusa ai giuochi olimpici ottenne la vittoria nel pancrazio e che di tale avvenimento esisteva un *mnema* (ricordo) presso le latomie.

Mentre Acradina restava sull'alto confinante con Tica, così detta da un tempio eretto in onore della dea Fortuna e posta, a nord, verso l'odierna Scala greca, Neapoli giaceva sulla pianura sottostante l'altipiano di Taracati allacciandosi col mercato.

In quell'amena contrada così caratteristica ed altamente suggestiva, dove tanti ricordi delle epoche trascorse si sono adunati, dalla civiltà sicula alla greca, alla ro-

ALTA ACRADINA — GRUPPO DI NICCHIOTTI.

mana ed alla normanna, conosciuta forse fin dal tempo bizantino col nome di « Paradiso » pei suoi numerosi, olezzanti giardini, era il grande teatro scavato nella viva roccia sul pendio del colle Temenite già molto prima foracchiato di tombe dai Siculi, e in epoca storica tarda, dai Romano-Bizantini.

Si vuole che il celebre monumento, di cui oggi non si vede che l'ossatura, rimonti al tempo di Jerone I e che in esso siano stati rappresentati la prima volta i « Persiani » di Eschilo; si fa, anzi, il nome dell'architetto che ne diresse la costruzione, cioè Democopo Myrilla. La scena disgraziatamente fu per intero distrutta durante l'infausto periodo della fabbrica dei primi forti spagnuoli, ed i ricordi che si

L'ANFITEATRO. (Fot. Brogi)

ANFITEATRO — PARTICOLARE. (Fot. Crupi).

ANFITEATRO — PARTICOLARE. (Fot. Crupi).

NECROPOLI DEI « GROTTICELLI » CON LA COSIDETTA TOMBA D'ARCHIMEDE. (Fot. Sommer).

legano con la magnifica opera, tanto ammirata da Cicerone, si riferiscono al tempo di Jerone II. Infatti, lungo la parete della grande precinzione, si vedono incisi a lettere cubitali, in greco, i nomi di Giove Olimpico e delle regine Filistide e Nereide *(Basilissas Filistidos* e *Basilissas Nereidos)*, moglie l'una di Jerone II e l'altra di Gelone II, cui eran dedicati rispettivamente tre dei nove cunei nei quali era diviso il teatro.

ULIVI NELLA CAMPAGNA SIRACUSANA.

Dall'alto della conca si gode il panorama stupendo, indimenticabile del gran porto somigliante ad un lago, ma più ridente ancora per il suo fresco, intenso azzurro, chiuso fra due semicerchi che dolcemente l'abbracciano, da una parte l'isolotto di Ortigia, dall'altra le campagne ubertose dell'Anapo con lo storico Olimpieon e il prominente, roccioso Plemmirio, il « Plemyrium undosum » di Vergilio.

Presso il teatro è la grande latomia così detta del Paradiso con le sue alte, nude pareti coronate in cima di fichidindia, luogo veramente romantico e pittoresco dove il verde si abbarbica su enormi massi di calcare, dove la pace solenne che vi regna è soltanto interrotta dal trillo dei passeri o dal gracchiare delle cornacchie che, volando a stormi, spargono un senso di tristezza.

La strana, meravigliosa spelonca chiamata col nome di « Orecchio di Dionigi o Dionisio » dal pittore Michelangelo da Caravaggio, attorno alla quale si è tessuta una tetra leggenda, il cui principale protagonista è Dionigi il vecchio che dell'eco straordinaria si sarebbe servito per ascoltare i lamenti dei prigionieri politici; e la contigua, pittoresca Grotta dei Cordai che sembra creata dalla fantasia di un pittore, con la sua patina nerastra, con specie di piloni somiglianti a stalattiti, qua e là tap-

IL SEMAFORO DI BELVEDERE. (Fot. Brogi).

pezzata alle pareti di capelvenere cadente a ciocche, e gocciolante di fresca e pura acqua, dànno alla vasta latomia uno sfondo potentemente scenografico che desta interesse e curiosità nell'animo dello spettatore.

I colossali massi sparsi nell'ambito di essa ed il rudere in forma di pilone sorgente quasi nel mezzo, sovra cui si vedono i resti di una vecchia casetta, dan modo di immaginare quanto grande fosse il grottone che, a somiglianza di quello dei Cordai, sporgeva in fuori e che cadde in seguito al terremoto del 1693.

E qui presso è l'Ara, lunga uno stadio, ricordata da Diodoro, edificio sontuoso come attestano gli avanzi, sul quale si dice siano stati sacrificati in una sol volta 450 bovi, quell'Ara che, sebbene eretta da Jerone II, prova come il culto della libertà, seguendo un'antica tradizione risalente alla cacciata dei Dinomenidi quando furono istituite le feste dette appunto *eleuterie* dal nome di Giove Eleuterio cui eran dedicate, fosse durato sino a tardi. Oltre ad alcuni bei pezzi di coronamento rimasti sul posto,

PANORAMA DAL CASTELLO EURIALO CON L'ETNA IN FONDO. (Fot. Sommer).

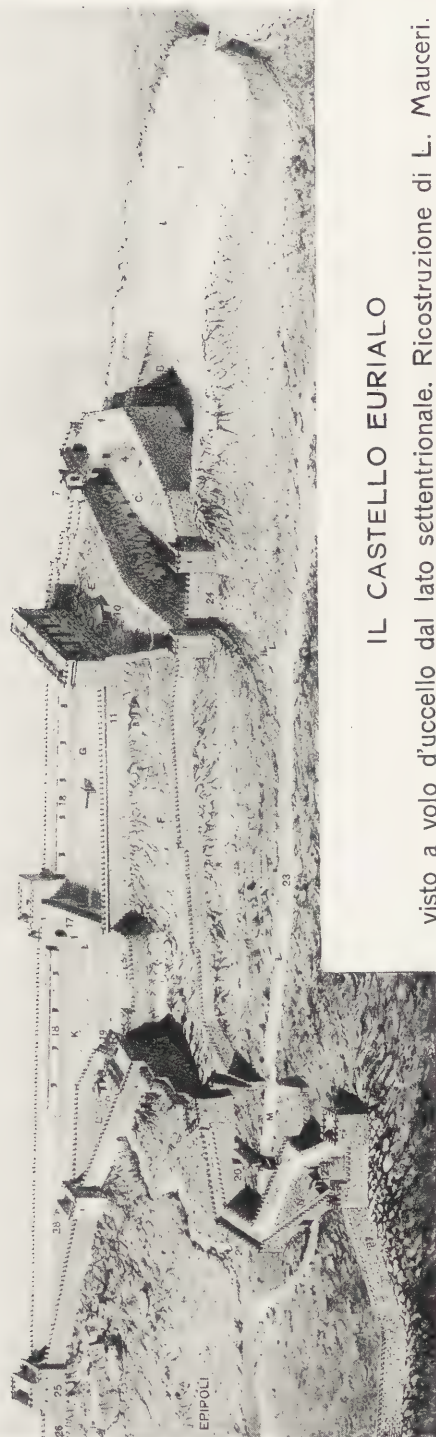
furon quivi rinvenuti il colossale telamone rivestito di stucco e la espressiva testa di Zeus che ricorda tanto quella di Otricoli, esposti nel Museo Archeologico.

Dal gruppo del Paradiso salendo per la strada dei Grotticelli, dove sono gli avanzi della necropoli romano-bizantina e dove si addita, ma senza alcun fondamento, un preteso sepolcro di Archimede, si entra nei campi ora brulli ed ora verdi del Buffalaro seguiti sempre, lungo il cammino, dalla vista lieta e gioconda della città, del gran porto e della lussureggiante vallata dell'Anapo, e in poco più di mezz'ora si giunge al colle Eurialo sovra cui sorgeva il famoso castello.

CASTELLO EURIALO — PARTICOLARE DELLE ROVINE. (Fot. Brogi).

CASTELLO EURIALO — VEDUTA DEL MASCHIO. (Fot. Brogi).

ROVINE DEL CASTELLO EURIALO E VEDUTA DELLA RADA LEON. (Fot. Brogi).

CASTELLO EURIALO — PANORAMA DELLE ROVINE. (Fot. Brogi).

IL CASTELLO EURIALO

visto a volo d'uccello dal lato settentrionale. Ricostruzione di L. Mauceri.

A Primo fossato - B Secondo fossato - C Opera avanzata - D Terzo fossato - E Recinto avanti il maschio - F Recinto a nord del maschio - G Maschio con 5 torri sul fronte - K Recinto ad oriente del maschio - L Ingresso del castello dal lato della città - M Ingresso a tanaglia della città - N Forte a difesa di questo ingresso. — 1 Strada per le sortite - 4 Scala di comunicazione col terzo fossato - 7 Ponte levatoio - 10-11 Gallerie di discesa al terzo fossato - 12 Grande galleria tra il forte N ed il terzo fossato - 17 Porta di accesso alla caserma degli arcieri - 18 Alloggi - 19 Torre angolare di comunicazione colla fortificazione dell'ingresso M - 20 Postierla - 21 Porte della città - 22 Sbarramento del terzo fossato - 25 Torre terminale - 26 Muraglia meridionale della città - 27 Muraglia settentrionale.

IL CASTELLO EURIALO.

Piano generale delle rovine, secondo i rilievi di L. Mauceri.

A Primo fossato - B Secondo fossato - C Opera avanzata - D Terzo fossato - E Recinto avanti il maschio - F Recinto a nord del maschio - G Maschio con cinque torri sul fronte - H Caserma degli arcieri - I Grande torre di fiancheggiamento attaccata alla caserma - K Recinto ad oriente del maschio - L Ingresso del castello dal lato della città - M Ingresso a tanaglia della città - N Forte a difesa di questo ingresso. — 1 Traccie di strada antica - 2 Gradini di una postierla - 3 Galleria nel grosso della muraglia - 4 Scala di accesso all'opera avanzata - 5 Magazzini scavati in galleria - 6 Cisterna - 7 Piloni del ponte levatoio - 8 Galleria parallela al terzo fossato - 9 Galleria di comunicazione colla caserma - 10-11 Gallerie di discesa al terzo fossato - 12 Grande galleria di comunicazione fra il terzo fossato ed il forte N - 13 Pozzi di lavorazione di detta galleria - 14 Galleria di comunicazione fra la caserma ed il recinto K - 15 Camino della caserma I - 16 Porta di comunicazione fra il recinto K ed il ponte levatoio - 17 Grande torre con gli accessi alla caserma degli arcieri ed al ponte levatoio - 18 Avanzi di alloggi - 19 Torre angolare di comunicazione colla fortificazione dell'ingresso M - 20 Postierla - 21 Porte della città - 22 Sbarramento dell'ingresso - 23 Antica strada - 24 Sbarramento del terzo fossato - 25 Torre terminale del castello - 26 Muraglia meridionale della città - 27 Muraglia settentrionale con galleria mascherata e postierle.

Dionigi il vecchio, ammaestrato dalla esperienza, nel prepararsi alla guerra contro i Cartaginesi, provvide alla costruzione di una così grande fortezza sul punto culminante della terrazza di Epipoli, che unita con la cinta murale attorno all'altipiano (la sola muraglia nord fu innalzata in venti giorni!), avrebbe dovuto servire come formidabile perno di difesa in caso di invasioni straniere sia per proteggere le comunicazioni di Siracusa con l'interno dell'Isola come per avere una base d'operazione ben

PANORAMA DAL CASTELLO EURIALO. (Fot. Brogi).

salda quando si volesse prendere l'offensiva contro qualsiasi minaccia dal nord o dal sud. Il grandioso castello fronteggiato da cinque torri sulle quali dovettero agire le catapulte inventate nel 393 a. C. da una commissione di tecnici, fu costruito in sei anni, dal 402 al 397 a. C., occupando una superficie di 15.000 metri quadrati. Esso era munito di tutto un complesso ingegnoso di opere di difesa, cioè di fossati e di gallerie scavate nella roccia che mettevano in comunicazione i varî recinti fortificati con l'interno del maschio.

La lontananza della città moderna è valsa fortunatamente a salvare, attraverso i secoli, i bellissimi avanzi murari di codesto meraviglioso monumento che, quantunque smantellato, riesce a dare un raro esempio dell'antica arte militare, nel tempo stesso che suscita tanti emozionanti ricordi della storia di Siracusa. Qui le pagine di Livio acquistano maggior colorito ed efficacia descrittiva messi a riscontro con i luoghi memorandi calcati dalle truppe del console Marcello. A nord, sulla sottostante rada Leon,

CASTELLO EURIALO — IL TERZO FOSSATO. (Fot. Brogi).

dove due secoli innanzi erano sbarcati gli Ateniesi, scesero i Romani e di là essi mossero ad assediare il castello, i cui difensori, alfine, furon costretti ad arrendersi con l'onore delle armi, quando, vista occupata la Epipoli, perdettero ogni speranza nella salvezza della città (212 a. C.).

Le bellezze della natura, dalle quali son circondati i magnifici ruderi, attraggono, anzi dirò meglio incatenano sempre più l'ammirazione del visitatore. A nord la incantevole riviera con il porto Trogilo a forma di grande semicerchio, con la storica penisoletta di Thapsos (oggi Magnisi), il seno megarese, Augusta, e in fondo Catania

CASTELLO EURIALO — IL TERZO FOSSATO. (Fot. Brogi).

CASTELLO EURIALO — PARTICOLARE DEL LATO SUD. (Fot. Brogi).

CATACOMBE DI S. GIOVANNI.

CATACOMBE DI S. GIOVANNI.

con la maestosa, imponente massa dell'Etna; a sud, la immensa verdeggiante distesa della valle dell'Anapo qua e là popolata di oliveti secolari, digradante dolcemente in salita sino a toccare la catena degli Iblei; ad est, la brulla terrazza di Epipoli co-

CATACOMBE CASSIA.

sparsa di macerie e ad ovest, l'arido, scosceso monte Crimiti (il Timbri di Teocrito) ed il semaforo di Belvedere sorgente sovra un poggio ai cui piedi giace un povero villaggio.

* * *

L'augusta pentapoli, divenuta romana, decadde rapidamente; la guerra poi contro

Pompeo ne esaurì le forze estreme tanto che Augusto riconobbe il bisogno di rinsanguarla inviandole una colonia.

Spogliata dal gaudente e rapace Verre delle opere d'arte più preziose come statue, pitture ed avori, che ornavano i templi, la città già così ampia, così grande, di 180 stadi, si ridusse di nuovo agli angusti confini di Ortigia e ad alcune parti vicine della terraferma.

CATACOMBE CASSIA — PITTURA.

Il ginnasio, eretto in onore di Timoleone, fu interamente ricostruito nel periodo imperiale, e su di esso più tardi, quando il culto del grande liberatore corintio era caduto in oblìo, sorsero statue di magistrati e di matrone. Anche Archimede, che il poderoso ingegno dedicò alla difesa della città durante l'assedio romano, dopo un secolo dalla sua morte, nell'avvilimento del servaggio straniero, fu dimenticato dagli immemori nepoti ai quali solo Cicerone ne additò il sepolcro riconoscibile dai segni della squadra e del cilindro.

Nella contrada di Neapoli, che dovea essere mezzo spopolata, probabilmente al

CRIPTA DI S. MARZIANO — AFFRESCO DI LOCULO.

tempo di Augusto o poco dopo, fu edificato un grande anfiteatro di forma elittica, cavando partito dal suolo roccioso e supplendo in muratura le parti mancanti. I bei massi squadrati alla maniera greca, dimostrano come alla grandiosa costruzione, nota ancora ai contadini di quella campagna col nome di « Liseo » cioè a dire colosseo, avessero posto mano le maestranze siracusane educate all'antica scuola.

* * *

Siracusa come fu prima a ricevere la luce dall'Oriente egeo, così anche prima accolse quella della nuova fede diffusa dal biondo Nazzareno.

Marciano d'Antiochia, inviato da S. Pietro, approdò alle sue ridenti spiagge, ma dovette pagare col proprio sacrificio il fervido apostolato.

Ben lungo intanto si presenta il martirologio siracusano comprendente uomini, donne e fanciulli condannati a languire nelle latomie o all'orrida strage del circo, ma nel suo libro d'oro rifulge il nome di una nobile, vaga e gentile donzella, di Lucia « nemica di ciascun crudele » ricordata affettuosamente in un epitafio del V secolo come colei « per la quale non vi è elogio condegno ».

E qui cade acconcio parlare dei grandi, meravigliosi ipogei cristiani della campagna siracusana, i quali per la loro importanza vengono immediatamente dopo quelli di Roma, e che, essendo unici in Sicilia per

CATACOMBE CASSIA — DANIELE NELLA FOSSA DEI LEONI (AFFRESCO).
(Da un acquarello di G. di Scanno).

CRIPTA DI S. MARZIANO — CAPITELLO MEDIEVALE.

vastità e numero, dimostrano come l'antica metropoli, sebbene immiserita e dissanguata attraverso la dominazione romana, conservasse tuttavia incontestato il posto di prima città dell' Isola.

I suoi cimiteri sotterranei si svolsero nell' area del quartiere di Acradina, che dovette essere abitato anche in epoca tarda sino ai Bizantini.

Accanto alle maggiori catacombe, cioè quelle di S. Giovanni, composte di una fitta e vasta rete d' ipogei, troviamo le minori come quelle di S. Maria di Gesù, probabilmente le più antiche, di ex Cassia, famosa per l'arcosolio di Marcia illustrato dal De Rossi, e di S. Lucia, oltre alle piccole sparse qua e là ed appartenute a comunità giudaiche, ed a sètte ereticali.

Le catacombe di S. Giovanni, considerate nel loro insieme, non offrono sinora alcuna testimonianza sia artistica che epigrafica anteriore a Costantino, mentre la danno pei tempi molto più tardi sino al VII secolo, quando esse divennero meta di pietosi pellegrinaggi.

Ciò non ostante, uno dei risultati ai quali giunge il compianto archeologo tedesco Giuseppe Führer, si è che la più antica tra le catacombe siracusane è quella di S. Maria di Gesù, la quale rimonterebbe presso a poco al III secolo d. C. e che subito dopo verrebbero, in ordine cronologico, le parti orientali della catacomba ex Cassia contigue a quelle di S. Maria, indi le occidentali, ed in ultimo quelle di S. Giovanni confinanti con esse, ma situate più ad occidente, del sec. IV.

CRIPTA DI S. MARZIANO — CAPITELLO MEDIEVALE.

Disgraziatamente le catacombe appaiono oggi al no-

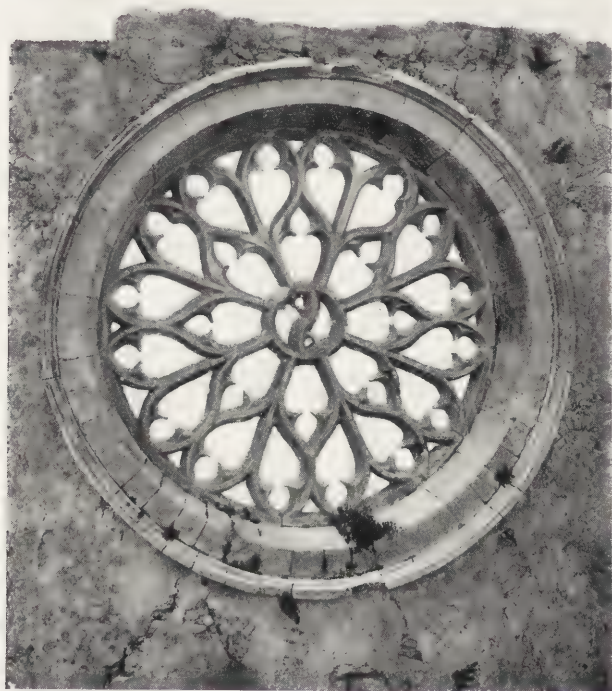
R. MUSEO ARCHEOLOGICO — SARCOFAGO DI ADELFIA. (Fot. Brogi).

stro occhio nella loro scheletrica struttura con migliaia di tombe grandi e piccole, nobili e plebee, interamente sconvolte; spoglie del ricco arredamento un dì scintillante di mosaici, di marmi, di pitture che ne ornavano le pareti, gli arcosoli più ragguardevoli e le mense dei sepolcri dei martiri. Su di esse si scatenarono le furie rapaci di ogni tempo e di ogni popolo: dei Vandali ariani di Genserico che, come raccontan testimoni contemporanei quali Possidonio e Vittorio Vitense, inveivano contro « le chiese, le basiliche dei Santi martiri, i cimiteri dei fedeli ed i monasteri »; delle orde di Totila che nel 549 misero a sacco il territorio siracusano; di quelle degli Arabi nelle loro frequenti incursioni dal 669 sino all'assedio dell'827 quando capitanati da Ased posero il loro accampamento nelle latomie, bloccando per un intero anno l'Ortigia, e sino alla caduta dell'878, seguita da terribile eccidio e dal sacco durato due mesi, allorchè essi stabilirono il loro quartier generale, come narra il contemporaneo monaco Teodosio con foschi colori, nella vecchia Cattedrale fuori delle mura.

CHIESA DI S. GIOVANNI DELLE CATACOMBE — PARTICOLARE DEL PORTICO.

(Fot. Crupi).

CHIESA DI S. GIOVANNI DELLE CATACOMBE.

A tante calamitose vicende che decimarono chi sa quanti tesori artistici racchiusi nelle catacombe, è da aggiungersi il furore iconoclastico col quale fu applicato il decreto di Leone Isaurio nel 726, come è dato supporre dal fatto che moltissime sacre imagini si vedono sfregiate da antica data, sopratutto nei volti; la caccia alle reliquie ed ai corpi dei santi avvenuta nel secolo IX; ed infine, la ricerca affannosa di tesori ingigantiti dalla fantasia popolare, e durata sino ad epoca moderna.

CHIESA DI S. GIOVANNI DELLE CATACOMBE — LA ROSA NELL'ANTICO PROSPETTO.

Di tal guisa accadde che « manomessi i sepolcri, spogliati i marmi, scrostati i mosaici, sfregiate le pitture, tutto cadde in abbandono, s'interrarono le gallerie, si ostruirono gli accessi ».

Aggirandoci per il vasto e muto cimitero di S. Giovanni, una volta risonante cupamente di gemiti e di preci, dove, ad ogni passo, s'incontra una moltitudine di tombe sparse per terra, allineate nelle pareti, confuse da pertutto, nella loro desolante nudità, vuote o ricolme in parte, rischiarate solo di quando in quando da qualche raggio di affresco superstite con le simboliche rappresentanze dell' Orante, della palma, del

pavone, della navicella, del monogramma costantiniano, ci appare innanzi agli occhi come una macabra visione di un mondo scomparso nel quale ebbero vita vecchi venerandi, prelati, sacerdoti, patrizi, giovani fiorenti, vergini nel fior degli anni, bimbi giocondi, amore e sospiro dei loro genitori, ricordati con laconica dolcezza nelle numerose tavolette marmoree formanti oggi, nel R. Museo, come una funebre biblio-

CHIESA DI S. GIOVANNI DELLE CATACOMBE — LA PORTA MEDIEVALE.

teca, coi nomi soavi nell'idioma greco ora di Zosimo, ora di Vittoria, d'Aureliano, Marciano, Peregrina, Paolo, Eutichia, Crisiane, Catella, Bonifacia, e alcune volte con quelli pagani di Calliope, Erotario, Nerallia.

I varî « cardines » diramantisi dalla grande galleria, il « decumanus maximus », conducono ad alcune cappelle con volta a cupola, cinque in tutto, dette « rotonde » dalla loro forma, piene egualmente di sepolcri, e dedicate a personaggi eminenti per

nascita, santità di vita e di martirio. Esse, esclusa una ch'è anonima, son note coi nomi di Adelfia, Eusebio o della Santa Ampolla, delle Sette Vergini e di Antiochia; ma la prima vanta una maggiore celebrità per aver dato il bel sarcofago marmoreo oggi posseduto dal Museo Archeologico.

CATTEDRALE — ANTONELLO DA MESSINA: SAN ZOSIMO. (Fot. Brogi).

* * *

Della città bizantina ch'ebbe un periodo di splendore, massimamente quando Costante II vi trasferì la sede dell'impero, quello stesso Costante che a Roma aveva rubato le tegole del Pantheon e che fu ucciso da un gentiluomo di nome Andrea a

CHIESA DI S. GIOVANNI DELLE CATACOMBE. (Fot. Crupi).

CASTEL MANIACE (SEC. XIII). (Fot. Giannone).

colpi di secchia mentre usciva dal bagno, nulla c'è rimasto, tranne gli avanzi di una basilica sorta verso il VII secolo sovra la cripta di S. Marciano, e alla quale probabilmente apparteneva il capitello marmoreo esposto nella sala cristiana del R. Museo:

CASTEL MANIACE — LA PORTA. (Fot. Alinari).

avanzi consistenti in una bella e spaziosa abside legantesi con l'ingresso del cimitero. Fu questa l'antica cattedrale di Siracusa.

Dopo la bufera musulmana che annientò la infelice città, nel periodo di lenta e faticosa restaurazione avvenuta con i Normanni e con gli Svevi, fu eretta sugli stessi ruderi, in corrispondenza dell'abside bizantina, una sontuosa fabbrica con grandi colonne scanalate in calcare ad imitazione delle classiche.

La chiesa medievale con la sottostante cripta era annessa forse ad un antico monastero ed essa fu restaurata, abbellita e tenuta in onore sino al '400, cioè sino al tempo del vescovo Bellomo che vi contribuì con la sua munificenza, quando fu costruita la facciata con la rosa ed un portico di cui restano gli avanzi adattati innanzi al prospetto della moderna chiesetta, sorta dopo il terremoto del 1693.

La cripta di S. Marciano trae origine dall'epoca bizantina allora che si volle mettere in comunicazione una delle rotonde o cappelle delle catacombe, dove la tradizione assegnava la sepoltura del primo vescovo siracusano, con la basilica sorta in suo onore.

PALERMO, MUSEO NAZIONALE — L'ARIETE DI SIRACUSA. (Fot. Alinari).

Essa ha pianta a forma di croce greca e fin dal periodo normanno dovette riavere le cure amorose dei vescovi che si succedettero nella diocesi siracusana, i quali, quantunque passati alla nuova sede del tempio di Atena, non dimenticarono l'antica cattedrale. Man mano, sino al 500, le sue pareti si coprirono di affreschi; capitelli decorati dei simboli degli Evangelisti, coronarono le colonne; ma tutto fu sconvolto, guastato dal terremoto fatale del 1693 che abbattè la sovrastante chiesa.

Ciò che si fece in memoria di S. Marciano si compiè anche in onore di S. Lucia; accanto al suo sepolcro sorse un monastero, famoso per avere avuto fra i suoi Zosimo che salì poi al seggio vescovile e che è ritratto in una bellissima pala della Cattedrale attribuita ad Antonello da Messina.

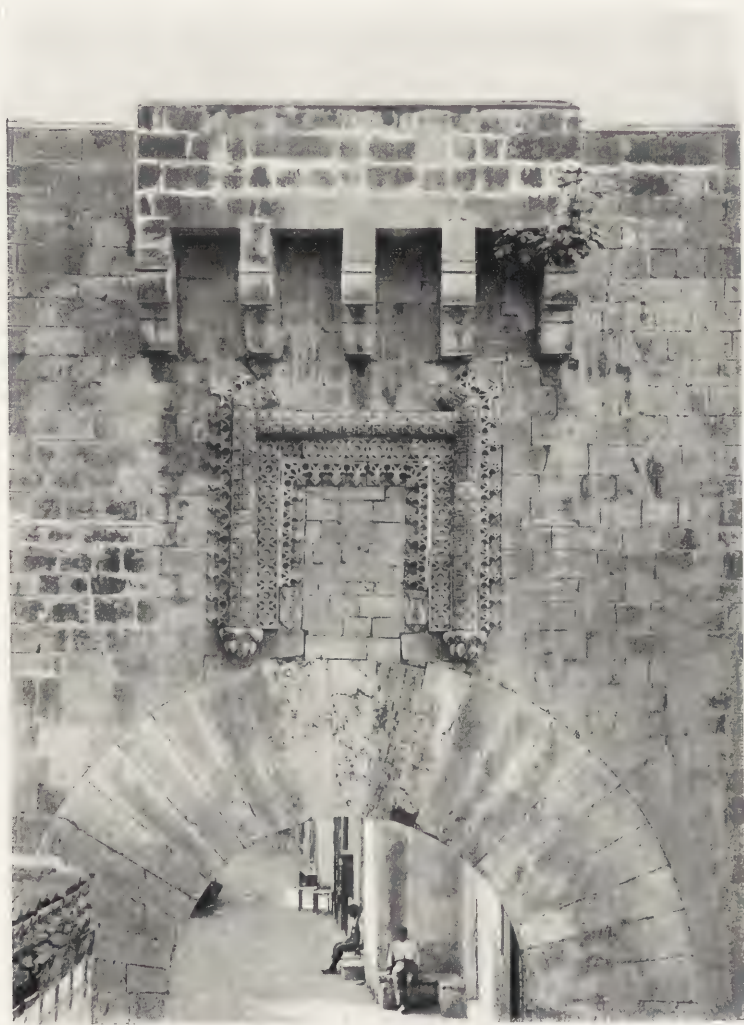
CASTEL MANIACE — FINESTRA. (Fot. Giannone).

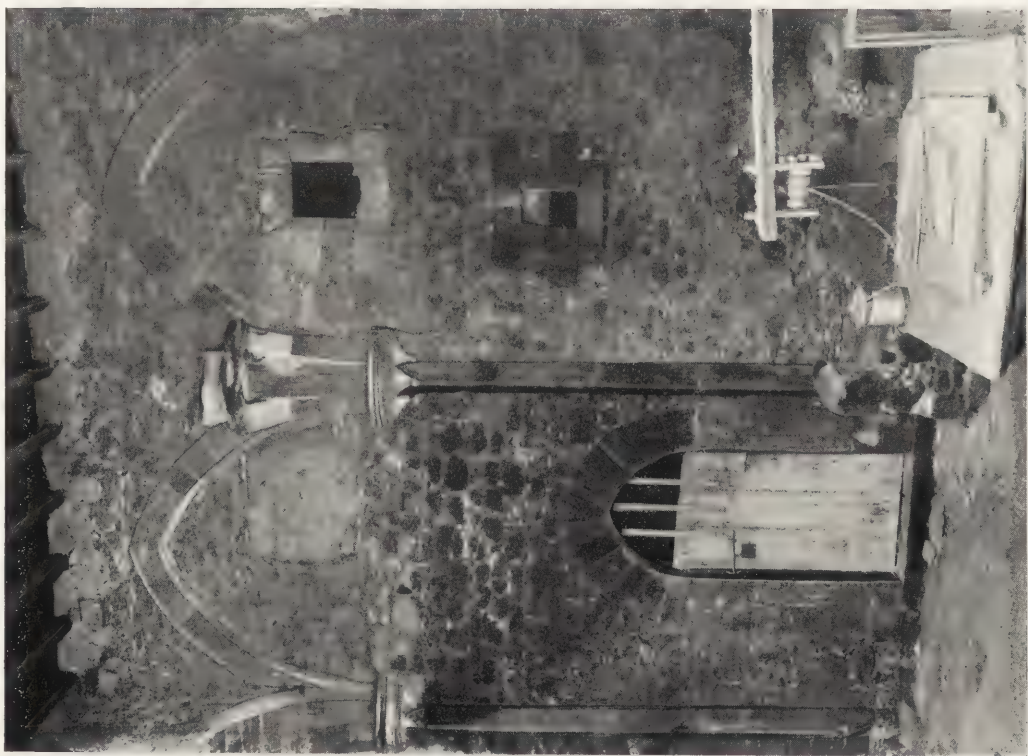
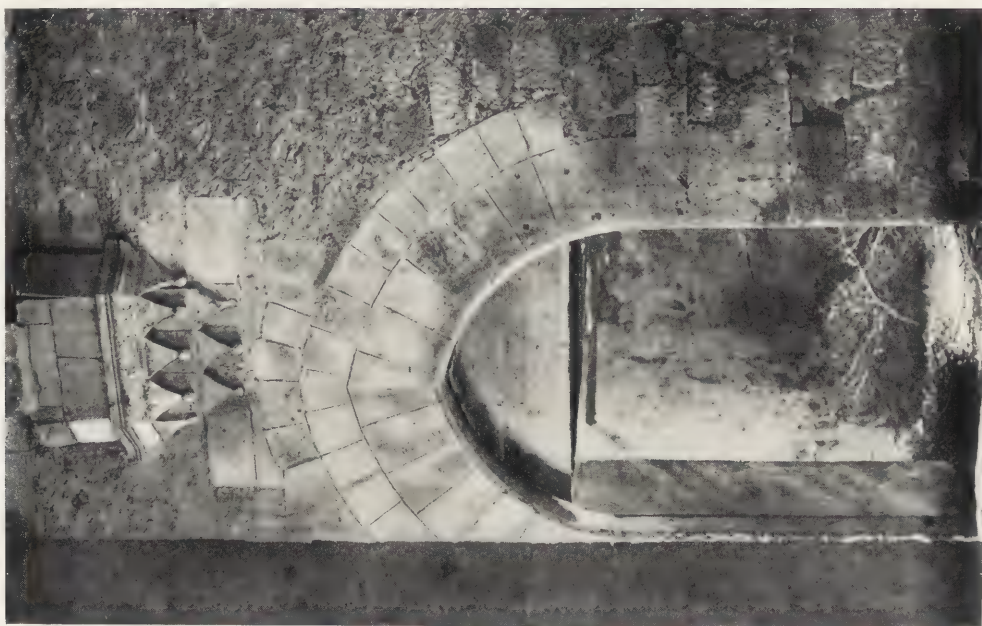
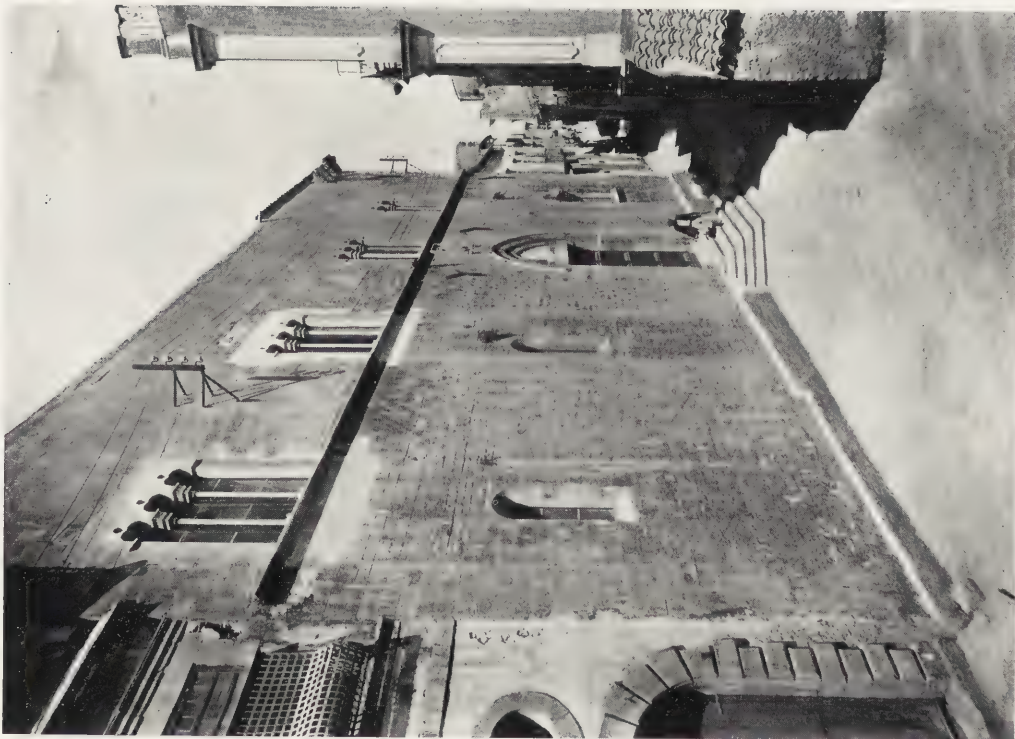
CASTEL MANIACE — PARTICOLARE DELL'INTERNO. (Fot. Brogi).

PALAZZO MONTALTO — PARTICOLARE. (Fot. Brogi).

PALAZZO MONTALTO (1397) — PARTICOLARE. (Fot. Brogi).

***

La città di Gelone e di Dionigi in due secoli di servaggio musulmano, non ebbe grande importanza, sebbene Edrisi così entusiasticamente ne parli: « Saraqûsa

PORTA MARINA — PARTICOLARE.

è delle città celeberrime e dei più nobili paesi (del mondo). Cittadini e foresi d'ogni banda cavalcano alla volta di lei: a lei s' indirizzano i mercatanti viaggiatori di tutte le regioni. Sta nel mare, che la bagna da tutti i lati, se non che, havvi una porta a settentrione, donde si entra e si esce. Superfluo sarebbe descrivere largamente

PALAZZO BELLOMO — LA CORTE — PARTICOLARE.

PALAZZO BELLOMO — LA CORTE — PARTICOLARE.

VIA CAPODIECI COL PALAZZO BELLOMO.

IL PALAZZO BELLOMO DOPO I RESTAURI.

PALAZZO BELLOMO — LA SCALA PRIMA DEI RESTAURI.

questo luogo sì famoso, questa illustre metropoli e rinomata fortezza. Essa ha due porti senza pari al mondo; l'uno a mezzogiorno, maggiore dell' altro (che s'apre) a tramontana e ch'è più noto (o piuttosto più frequentato). È in Siracusa la meravigliosa sorgente che s'appella An Nabbudi (l'Anapo erratamente nominato per l'Aretusa), la quale spiccia da una scogliera proprio in riva al mare. Siracusa s'agguaglia alle maggiori città pel (numero e la ricchezza) dei mercati delle grandi contrade, dei ban, dei palagi, dei bagni, dei magnifici edifici, delle vaste piazze. Con ciò le ap-

R. MUSEO ARCHEOLOGICO — AUTORE IGNOTO: LA VERGINE COL BAMBINO FRA SANTI (POLITTICO).

partiene un lungo e largo contado, con massarie, casali, terreni fertili ed ottimi campi da seminare: dal qual contado si esporta su le navi il frumento e simili (produzioni del suolo) in tutti i paesi e in tutte le regioni. Dei giardini e delle frutta ve ne ha oltre ogni credere ». (Amari, B. a. s. I, p. 72 e seg.).

A partire dai Normanni e dagli Svevi fu considerata semplicemente come una piazza forte; ma bisogna giungere a codesti ultimi per potere assistere ad un principio di sviluppo edilizio nell' ambito dell' isoletta alla quale oramai era ridotta quella che un tempo era stata regina dell' Occidente.

L' imperatore Federigo vi eresse un castello sulla punta estrema guardante l'im-

PALAZZO BELLOMO — ANTONELLO DA MESSINA : L'ANNUNCIAZIONE.

boccatura del gran porto, opera assai pregevole che sembra uscita dalle mani di costruttori greci tanto esatta è la linea dei conci e la loro messa in opera, tanto solenne, maestosa l'intera massa muraria abbellita dalla miglior fioritura dell'arte nordica.

Scomparse le mura sincrone della città, con le quali si dovea attaccare il formidabile maschio, per le sovrapposizioni posteriori di epoca aragonese distrutte alla lor

PALAZZO BELLOMO — SCUOLA MESSINESE: LA DISPUTA DI S. TOMMASO.

volta da quelle spagnuole, castel Maniace valse come esemplare architettonico sul quale si foggiarono le migliori fabbriche siracusane del tempo come, per citarne qualcuna, palazzo Bellomo sorto verso gli ultimi del secolo XIII e restaurato in sullo scorcio del '400.

Tale fortezza anche oggi è così chiamata dal nome del celebre capitano bizantino Giorgio Maniace, suo primo fondatore, che tentò scacciare gli Arabi dalla Sicilia, quello stesso Maniace che, in un tempo in cui ancora ferveva la ricerca delle reliquie di santi, inviò all'imperatrice Teodora a Costantinopoli il corpo di Santa Lucia.

Un secondo periodo di rinnovamento edilizio avvenne nella seconda metà del '300

PALAZZO BELLOMO — ANTONELLO PANORMITA : LA VERGINE COL BAMBINO E SANTE.
(Fot. Alinari).

PALAZZO BELLOMO — A. PADOVANO E G. M. TREVISANO : SANTA CASA DI LORETO.
(Fot. Brogi).

quando con gli Aragonesi Siracusa fu elevata a sede della Camera reginale istituita dal re Federico II e riordinata da Federico III detto il Semplice, in memoria del quale i Siracusani innalzarono una statua di bronzo che poi, non si sa come, andò perduta.

In quel tempo, la potente Casa dei Chiaramonte, cui apparteneva il palazzo dirimpetto quello dei Nava con l' arma gentilizia sotto il fregio della bifora parzialmente superstite, avea preso tanto dominio che vi esercitava quasi un comando dispotico ed indipendente.

UNA CASA MEDIEVALE.

Altra famiglia cospicua era quella di Mergulense Macciotta che eresse una sontuosa casa, passata poi ai Montalto e da costoro restaurata nel '400, ricca di belle finestre, con elegantissima edicola, entro la quale è incisa un' iscrizione magnificante il virtuoso signore *siracusano* e con la data 1397.

Allora si diede mano anche alla costruzione di monasteri e di chiese, che in rapporto alle proporzioni della cittadina, furono in numero eccessivo, e nel 1381 si cominciava fra le altre quella della parrocchiale di S. Giovan Battista coi beni di Pandolfina Capici nel quartiere israelitico posto fra via Giudeca e i vicoli adiacenti.

A distanza di un secolo, cioè tra la fine del '400 e i primi del seguente, Sira-

cusa ebbe a subire una nuova trasformazione; altre famiglie feudali si aggiunsero alle antiche, e la palazzina sobria, con le belle finestre rettangolari, decorata alla porta di ingresso di un semicerchio costolato a forma di grande ventaglio, fu presa a modello.

L'arte catalana non mancò di esercitare la sua influenza, e qua e là ne abbiamo

CHIESA DI S. GIOVANNI BATTISTA.

le prove, come nella edicola di Porta Marina, in un' altra del prospetto della graziosa chiesetta dei Miracoli, adorno di portale marmoreo del 1501, e in una terza più piccola, ma non meno interessante, sulla scala del palazzo Bellomo.

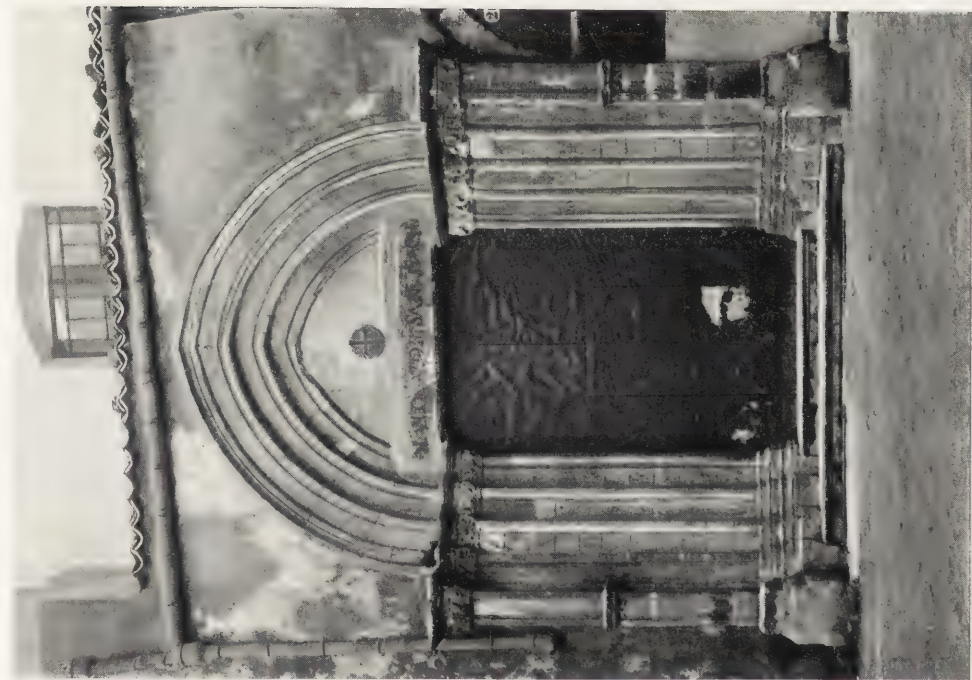
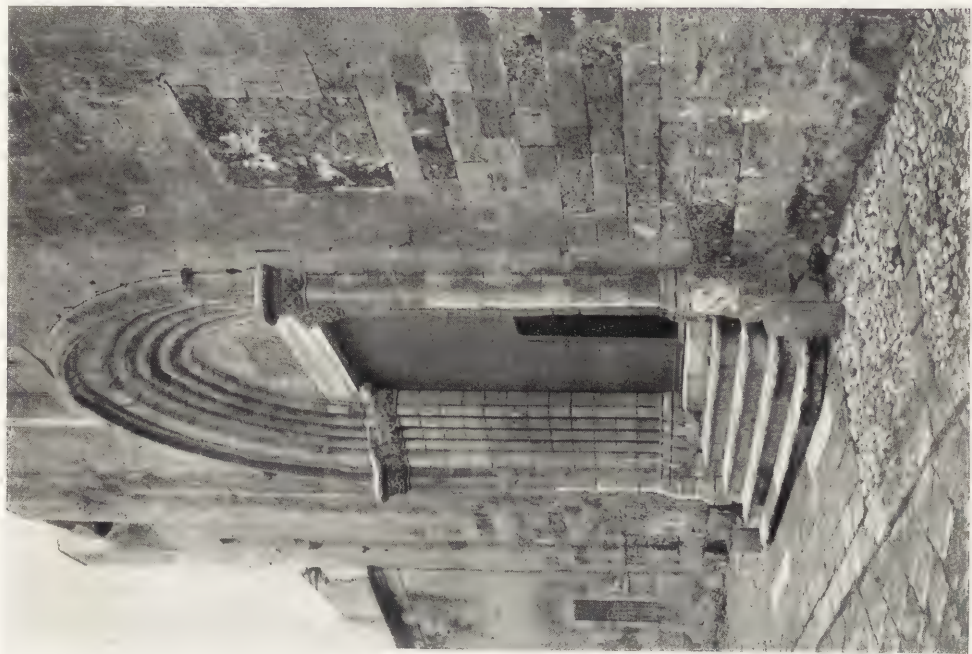
Nei primi anni del '600 si nota un considerevole risveglio. Il vescovo Torres costruisce il palazzo vescovile, decora la Cattedrale delle cantorie e della cappella del

Sacramento, la cui volta veniva ornata di affreschi dal messinese Agostino Scilla. L'orafo palermitano Pietro Rizzo eseguisce la magnifica statua argentea di S. Lucia, e sulla piazza del Duomo sorge il nuovo edificio del Comune.

Il terremoto del 1693 distrusse molto della Siracusa medievale e fu cagione d'un quarto e questa volta più completo rinnovamento edilizio, alimentato da uno spagnolesco barocco che introdusse di moda grandi balconi dalle mensole svariate, scolpite

AVANZI DI UNA CASA MEDIEVALE IN PIAZZA ARCHIMEDE.

con inesauribile sfoggio di fantasia, e con ringhiera a larga pancia battuta a martello e talvolta egregiamente eseguita.

Così accadde che le facciate delle eleganti palazzine del '400 furon soppiantate dal nuovo stile e ben poche si salvarono, e i prospetti delle chiese maggiori, monastiche e conventuali, vennero interamente rifatte, di guisa che oggi la città moderna, pur conservando la sua caratteristica, antica struttura, dalle vie anguste e tortuose, presenta uno strano miscuglio di medievale e di barocco.

CHIESA DI S. PIETRO — IL PORTALE.

CHIESA DI S. MARTINO — IL PORTALE.

***

Anche le arti figurative, nel primo Rinascimento, furono apprezzate e ricercate, e le numerose chiese così delle corporazioni come delle confraternite si arricchirono di quadri e di scolture di buona mano.

CHIESA DI S. MARIA DEI MIRACOLI — IL PORTALE.

Ma se per codeste ultime fu d'uopo ricorrere ad artisti di fuori (ricordiamo una statua della Vergine col Bambino di Domenico Gagini ed una S. Lucia del figlio Antonello, come pure un' altra statua di Madonna ed un' edicoletta di carattere lauranesco), non fu sentito per i primi tale bisogno, giacchè, fra gli ultimi del '400 ed i primi del seguente, vissero nella stessa città, pittori di un certo valore, come Marco

UNA VIA MEDIEVALE — VIA DIONE.

S. SEBASTIANELLO (SEC. XV).

Costanzo, siracusano, un Francesco da Padova, molto probabilmente padre di Alessandro, chiamato sempre nei documenti « Padovano », ed infine Giovan Maria Trevisano.

* * *

Il Museo Archeologico, nel suo rigoroso ordinamento scientifico, rispecchia le vicende storiche cui andò soggetta Siracusa e buona parte della Sicilia greca.

PALAZZO LANZA — UNA FINESTRA (SEC. XV). (Fot. Alinari).

Il ricco materiale preellenico illumina la civiltà dei Siculi; le collezioni vascolari formate dai prodotti degli scavi della grande necropoli del Fusco, parte distrutta e parte violata, e di Megara Hyblaea rasa al suolo nel 482 av. Cristo da Gelone, insieme con i crateri e le eleganti *lekythoi* di Gela e di Camarina del più bello stile rosso, danno prova luminosa della opulenza delle città siceliote.

Le scolture, molte delle quali in frammenti, non sono in vero abbondanti, essen-

CASA MIGLIACCIO, ORA « HÔTEL DES ÉTRANGERS ».

R. MUSEO ARCHEOLOGICO (SUI DISEGNI DI L. MAUCERI). (Fot. Brogi).

done stata Siracusa spogliata in ogni tempo a cominciare da Marcello e da Verre per finire al '400 quando Alfonso di Aragona, per gratificare l'opera d'un suo iniquo emissario, Giovanni Ventimiglia, che a tradimento avea fatto scannare nel castel Maniace quaranta patrizî siracusani, gli donò i due bellissimi arieti in bronzo posti sulle mensole accanto l'ingresso dello stesso maschio, uno dei quali, il solo superstite, è oggi ornamento del Museo Nazionale di Palermo.

Ciò non ostante, due pezzi come la ormai celebre Venere detta un tempo « Landolina » dal nome del fortunato scopritore, ed il torso efebico di Leontinoi del 500 a. C. bastano a dare rinomanza alla modesta raccolta.

R. MUSEO ARCHEOLOGICO — CAPITELLO DI MEGARA IBLEA (VI SEC. A. C.). (Fot. Brogi).

La Venere anadiomene, rinvenuta l'anno 1804 nel giardino Bonavia ai Taracati, quantunque mutila, desta molto interesse per l'accurata diligenza con la quale sono eseguiti i varî particolari anatomici del dorso e dei fianchi. Essa ripete il solito tipo prassitelico della dea rappresentata un po' china sul davanti col delfino a lato nel momento di uscire dal bagno, in atto di covrirsi pudicamente col lenzuolo disposto quasi a mo' di conchiglia. Pur essendo una statua decorativa di epoca tarda, del III o II secolo a. C., non può a meno di colpire per la morbidezza e verità delle forme specialmente del torso, proprio di donna che ha raggiunto pieno e maturo sviluppo.

Alla rappresentanza della bellezza muliebre si aggiunga la virile. Il torso di Leontinoi, infatti, nelle sue linee arcaiche, offre un modello di vera euritmia fisica in un giovane cui gli esercizî della palestra han procacciato vigoria ai muscoli e più di tutto al femore e al torace straordinariamente sviluppati.

Ma alla poca ricchezza delle scolture il Museo di Siracusa supplisce con una dovizia non comune di terrecotte di ogni tempo, di varie forme, grandezza ed uso, in modo da potersi, con dati sicuri, studiare e comporre una storia della plastica siceliota.

Dai più antichi tempi, in Sicilia, atteso il difetto di marmo bianco, che si dovea importare dalla Grecia o da altri paesi vicini, e l'abbondanza in sua vece di buona argilla, si venne formando una scuola di plasticatori sotto l'influsso dell'arte pelopon-

R. MUSEO ARCHEOLOGICO — STATUARIA E SARCOFAGI.

(Fot. Brogi).

nesiaca, dalla quale, nel V secolo a. C., derivarono quei famosi Damofilo e Gorgaso « plastae laudatissimi » come li chiama Plinio, che furon chiamati a Roma a prestar l'opera loro.

LA VENERE LANDOLINA.

STATUETTA ELLENISTICA (NINFA?).

R. MUSEO ARCHEOLOGICO. (Fot. Brogi).

Un esempio tipico di codesta arte che raggiunse un grado di perfezione meravigliosa e che si versò, inoltre, in ogni ramo d'industria, dalla decorazione dei templi (il cavallo di Camarina del VI secolo a. C. e gli stupendi fregi architettonici policromi di Siracusa, Gela, S. Mauro e Paternò ne sono un esempio) a quella dei vasi, come a Centuripe, e dei sarcofagi, come a Gela, ci vien dato da una statua già raccolta in

frammenti in un paese fecondo di terrecotte, Grammichele. È un *anathema* o *ex-voto* che trova riscontro con le scolture dell'Acropoli, e rappresenta una divinità o la figura dell'offerente, come altri vorrebbe, assisa sul trono, col solito sorriso fisso delle immagini arcaiche, riccamente vestita, e con qualche cosa nella destra (probabilmente una frutta).

TORSO EFEBICO DI LEONTINOI. LA VENERE LANDOLINA — IL DORSO.
R. MUSEO ARCHEOLOGICO. (Fot. Brogi).

Ma Siracusa, a preferenza di ogni altra, può vantare nelle terrecotte una più completa rappresentanza, possedendone esemplari dei migliori secoli, cioè dal VI, al V e al IV a. C., ai quali due ultimi appartengono le numerose e singolari testine, notevoli per soavi atteggiamenti e varietà di acconciatura; ad esse si possono aggiungere, per chiudere la serie storica, quelle di Centuripe, nate nel primo fulgore dell'arte ellenistica, che rendono nella loro bellezza il nuovo spirito tutto giocondo e sensuale

R. MUSEO ARCHEOLOGICO — STATUETTA DI ESCULAPIO.
(Fot. Brogi).

che invase il mondo greco, detronizzando le severe figure delle antiche divinità e sostituendo ad esse quelle più amabili e soavi di Afrodite seguita da Eros, il piccolo dio dell' amore.

Oltre all' arte della terracotta, un'altra ne fiorì in Sicilia e particolarmente a Siracusa, quella della moneta. Ben a ragione intanto il Museo siracusano va orgoglioso di una bella e rara raccolta numismatica formata con amore da un buon prete del luogo, il canonico Lentinello, nella prima metà del secolo scorso, nella quale sono rappresentati i varî periodi storici della città, dai Geomori ai primordi del dominio romano.

Sui tetradrammi e didrammi, alla cui freschezza va spesso congiunta una maravigliosa patina data ad essi dal tempo, si vedono le imagini delle divinità tutelari, di Aretusa, di Persefone, di Pallade unita al Pegaso a ricordo di Corinto nel periodo della seconda democrazia, di Giove Eleuterio e di Demeter, fino ai pezzi di Jerone II, nei quali si vede introdotta per la prima volta la figura del sovrano, cioè dello stesso Jerone, e della regina, la gentile e soavissima Filistide.

R. MUSEO ARCHEOLOGICO — URNA CINERARIA ROMANA.
(Fot. Crupi).

Ma veri capolavori del genere sono i celebri decadrammi coniati dopo la fortunata guerra ateniese da Eveneto e da Cimone, con la bellissima imagine di Aretusa, ricca nell'acconciatura, circondata da delfini, dal profilo rigorosamente e nobilmente

IGEA — STATUA ELLENISTICA. PLUTONE — STATUA ELLENISTICA.
R. MUSEO ARCHEOLOGICO. (Fot. Brogi).

greco negli esemplari di Eveneto, dalle linee morbidamente sensuali in quelli di Cimone.

La civiltà romana è rappresentata da varî frammenti architettonici e da grandi statue, una di matrona non spregevole, ed altre togate che decoravano il Ginnasio.

La raccolta cristiano-bizantina è costituita dal corredo funebre tratto dalle cata-

R. MUSEO ARCHEOLOGICO — TERRACOTTA ACHITETTONICA.

R. MUSEO ARCHEOLOGICO — STATUETTE IN TERRACOTTA — DA GELA.

R. MUSEO ARCHEOLOGICO — MEDUSA ED ALTRI BRONZI. (Fot. Brogi).

combe e dalla necropoli dei Grotticelli, accresciuto di recente dal materiale scoverto a Cannicattini ed a Modica, consistente in belle fiale di vetro, ori, fibbie ed altri oggetti di uso personale.

Ma il monumento insigne è sempre il sarcofago marmoreo di Adelfia rinvenuto nelle catacombe di S. Giovanni, entro la cappella che da esso ha preso il nome, e dove rimane a testimone il fosso che lo nascondeva. L'opera, mirabile per freschezza di conservazione, appartiene al IV-V secolo e ricorda Adelfia « chiarissima donna »,

R. MUSEO ARCHEOLOGICO — BASSORILIEVO DI ARULETTA IN TERRACOTTA — DA CENTURIPE.

moglie del conte Valerio che nel breve periodo ostrogoto fu *comes* di Siracusa. Sul prospetto, infatti, del coverchio, nel mezzo, una targa, sorretta da due genietti, reca la seguente scritta:

IC ADELFIA C.F.
POSITA CONPAR
BALERI COMITIS

La fronte della cassa è decorata, nel centro, dei busti di Adelfia e Valerio racchiusi in una conchiglia, e in tre zone orizzontali di varie scene ad alto rilievo tolte dal vecchio e nuovo Testamento: la Natività, la Vergine in trono, ai cui piedi si vede una donna ginocchioni (probabilmente Adelfia) ed altre tre all'impiedi; Mosè che fa scaturire l'acqua dal monte simboleggiato in una testa senile; il sacrificio d'Isacco;

R. MUSEO ARCHEOLOGICO — STATUA IN TERRACOTTA — DA GRAMMICHELE.

Gesù in sembianze di adolescente dà la vista al cieco; Gesù che moltiplica i pani; la Risurrezione di Lazzaro; Mosè che riceve le tavole; Gesù che sana l'hemorroissa; Gesù e S. Pietro; Gesù che dà ad Eva l'agnello e ad Adamo le spighe; l'Adorazione dei Magi; Adamo ed Eva; l'entrata a Gerusalemme; i tre giovani babilonesi che si rifiutano di adorare Nabucco.

La raccolta artistica, destinata ad ornare le austere sale del palazzo Bellomo, comprende scolture medievali e del Rinascimento, quadri, ori, bronzi, maioliche, stoffe e merletti.

R. MUSEO ARCHEOLOGICO — STATUA EQUESTRE IN TERRACOTTA — DA CAMARINA.

Fra le prime è degno di nota il sarcofago in marmo di Giovanni Cardinas, governatore della Camera reginale negli ultimi del '400, il qual lavoro manifesta una certa compostezza e grazia direi quasi toscana nella figura dell'estinto e nei particolari decorativi.

Le pitture, la maggior parte su tavola ed alcune di valore, riflettono alquanta luce sull'arte siciliana del secolo XV; fra esse v'ha un prezioso cimelio, un'Annunciazione, bellissima per quanto guasta, di Antonello da Messina, opera documentata, proveniente dalla chiesa omonima di Palazzolo Acreide.

R. MUSEO ARCHEOLOGICO — MONETE DELLA REGINA FILISTIDE.

Altri quadri scampati miracolosamente alla incuria e alla rovina cui, in ispecie nell'800, andò esposto il patrimonio pittorico siciliano delle chiese e dei monasteri, meritan l'attenzione degli studiosi, cioè tre ancone di scuola preantonelliana, due con la dolce imagine della Vergine fra santi, e la terza con quella di S. Lorenzo.

Si contano ancora, oltre a buon numero di tavolette, curiosi documenti del protrarsi delle antiche forme bizantine in Sicilia sino al '4 e '500, una Madonna col Bambino fra S. Margherita e S. Barbara di Antonello Panormita; un S. Agostino di Giovan Maria Trevisano e una Santa Casa di Loreto dello stesso pittore e di Alessandro Padovano, vissuti entrambi in Siracusa nei primi anni del '500.

R. MUSEO ARCHEOLOGICO — CARICATURA IN TERRACOTTA — DA GIRGENTI.

R. MUSEO ARCHEOLOGICO — EX-VOTO IN TERRACOTTA — DA GELA.

* * *

Il fiume Anapo, tanto celebre e decantato, scaturisce dal monte Lauro poco al di là di Palazzolo Acreide, e dopo avere tortuosamente girato fra monti, colli e balze, passata la stretta gola di Pantalica e

percorso le belle e ondulate campagne di Floridia, scende per la irrigua pianura siracusana attraversando impicciolito il Pantano Magno (la *Syraka* degli antichi), ora prosciugato, e sboccando nel gran porto a ponente di Siracusa.

Lo storico corso, in questi ultimi anni, ha perduto una singolarità tutta propria e pittoresca, quella di uno dei suoi affluenti, il Ciane, che originando da una fonte

R. MUSEO ARCHEOLOGICO — BUSTO DI ARTEMIDE, IN TERRACOTTA — DA CENTURIPE.

quasi di forma circolare, conosciuta volgarmente col nome di « Pisma », e da un'altra più piccola chiamata in contrapposto « Pismetta » (manifestazioni entrambe degli strati acquiferi di cui è ricco il suolo della città e dei dintorni), mischiava le sue dolci acque con quelle del fiume. Però Ovidio:

Quaque suis Cyanen miscet Anapus aquis.

I lavori di bonifica dell'agro siracusano condussero alla necessità di dover de-

R. MUSEO ARCHEOLOGICO — TERRECOTTE DI GIRGENTI.

R. MUSEO ARCHEOLOGICO — TERRECOTTE: DANZATRICE, EROS ED ALTRA FIGURINA — DA CENTURIPE.

R. MUSEO ARCHEOLOGICO — TERRECOTTE. (Fot. Crupi).

viare verso il mare il Ciane con grave danno della sua bellezza naturale e del suo storico carattere.

Così le sponde della fonte come quelle del vicino bacino sono seminate di alti, verdeggianti papiri, unici in Europa, disposti a guisa di spalliera, ora diritti sullo stelo, ed ora col bel ciuffo penzolante, che danno un aspetto tutto orientale al paesaggio e destano i più dolci ricordi.

Il poeta siracusano Tommaso Gargallo così cantava:

> Salve, o dotta pianta,
> Salve, io dicea, figlia del Nil, che queste
> Mie piagge onori! Tue sottili fibre
> Mentre il tricuspide stelo or mute avvolge
> Quanto, in volumi inteste, eran loquaci!

e al canto del traduttor di Orazio ha aggiunto una poetica pagina il Renan che alla

nobile Ciperacea ha sciolto un caldo inno di ammirazione.

R. MUSEO ARCH. — TERRACOTTA.

Si vuole che un tempio sorgesse nelle vicinanze, in onore di Ciane, l'infelice figlia di Persefone rapita da Hades, colei che a forza di piangere fu convertita in fonte, ed il cui pietoso caso pare sia ricordato da qualche melanconico salice sorgente lungo il fiume.

R. MUSEO ARCH. — TERRACOTTA.

R. MUSEO ARCHEOLOGICO — STATUA DELLA VERGINE (SEC. XV).

PALAZZO VESCOVILE — ANTONELLO GAGINI : S. LUCIA.

Ma del tempio di Ciane non si trova la benchè menoma traccia, e solo i resti dell'Olimpieon con le due colonne solenni, maestose, le sole rimaste di sei già notate nel '600 dall'archeologo siracusano Vincenzo Mirabella, insieme con gli avanzi dello stereobate, testimoniano l'esistenza di quel celebre santuario, decorato di terrecotte policrome e risalente al sec. VII a. C., attorno al quale si svolsero fatti storici memorandi, di quel santuario sacro a Zeus Urios, datore del vento ai naviganti, nel quale si custodivano i registri contenenti i nomi dei cittadini siracusani.

La statua del nume era vestita di un mantello d'oro massiccio offerto da Gelone con le spoglie dei vinti Cartaginesi, tolto poi e sostituito con uno di lana, secondo

R. MUSEO ARCHEOLOGICO — MONUMENTO FUNEBRE DI GIOVANNI CARDINAS. (Fot. Brogi).

una leggenda, da Dionigi per la ragione ch'esso era troppo freddo nell' inverno e pesante nell' estate. Ma il tempio doveva essere ricco di doni votivi da antica data. Si racconta, infatti, che quando Ippocrate di Gela pose il campo in queste vicinanze, entrò nel tempio e sorprese i sacerdoti ed alcuni cittadini intenti a spogliarlo degli arredi d'oro. Il tiranno li trattò duramente come ladri sacrileghi e non toccò i tesori del santuario.

* * *

Presso l'alpestre Sortino, una montagna isolata e brulla nella sua veste rocciosa, sorgente superba fra i circostanti altipiani denominati « Serre », con una elevazione

TESORO DI S. LUCIA — RELIQUIARIO IN ARGENTO.

massima di m. 424, contiene la più grandiosa necropoli sicula dell'Isola, ricca di quattromila tombe scavate nei suoi fianchi depressi, ora sparse ed ora aggruppate qua e là a guisa di numerosi alveari che danno un aspetto caratteristico, stranamente unico alla imponente, pittoresca massa.

Ai suoi piedi serpeggia la « cava », cioè una profonda valle a forma quasi di immensa S, nel cui fondo cupo scorrono mormorando le acque dell'Anapo e di uno dei suoi maggiori affluenti, il Calcinara o Bottiglieria.

Dalle alture vicine, da Serra Menzana ad esempio, si coglie intero il panorama splendido, maraviglioso, nella solitudine solenne del luogo dove il bianco cenere del calcare del dorso calvo e depresso del monte spicca in mezzo al verde delle praterie che salgono, salgono e poi discendono fino a precipitarsi nella sottostante vallata.

Pantalica, sebbene nota sin dal '500 ad antiquari, artisti e

R. MUSEO ARCHEOLOGICO — EDICOLETTA IN MARMO (SEC. XV).

Tav 55

PIANTA DI SIRACUSA DEL SEC. XVII.

SIRACUSA NEL 1693.

PIAZZA DEL DUOMO, (Fot. Brogi).

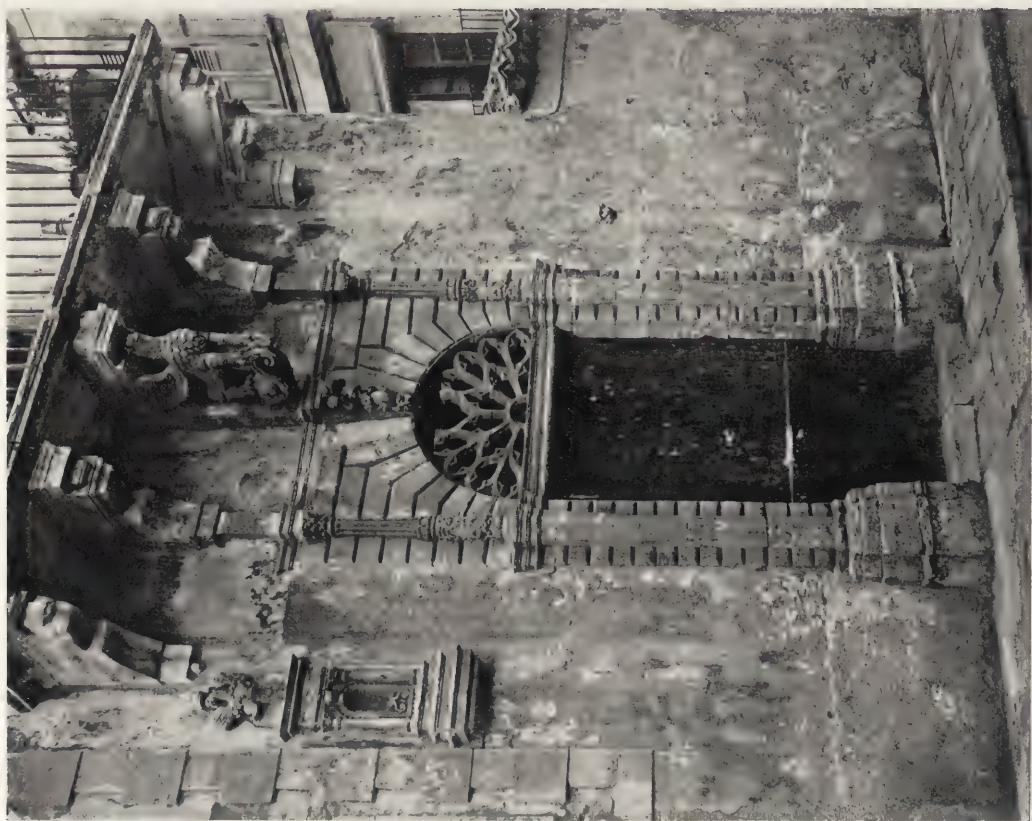
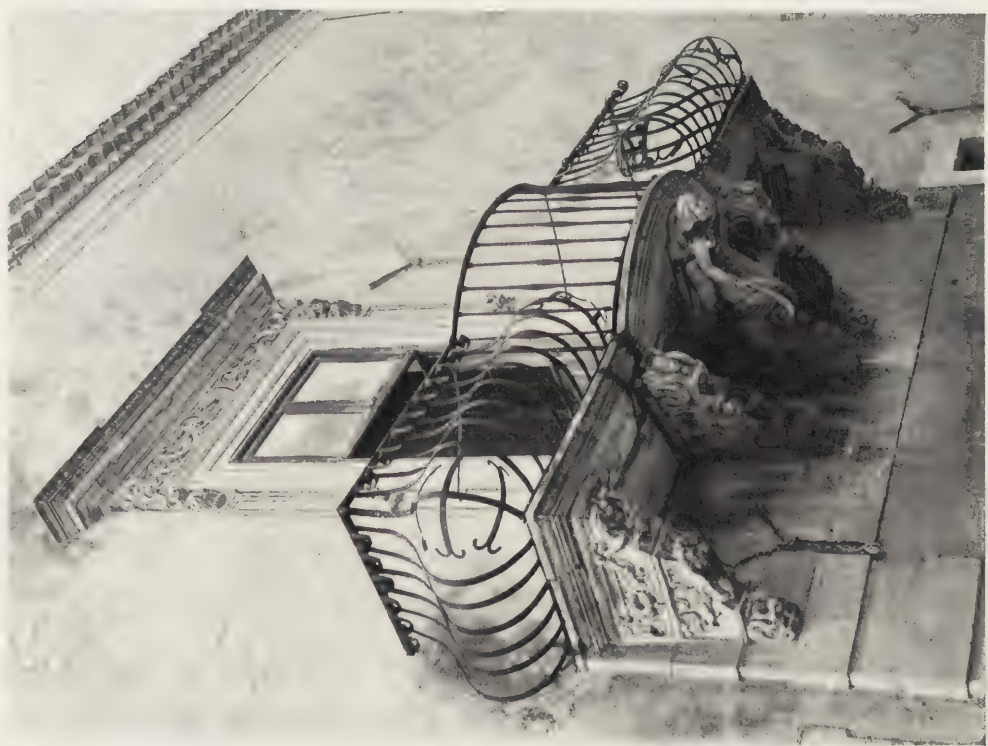
touristes di ogni parte del mondo che la visitarono a solo titolo di curiosità; nonostante le depredazioni subite in tutti i tempi sino ai nostri giorni ad opera dei soliti cercatori di tesori, ha acquistato oggi una vera celebrità per le scoverte venute in essa alla luce in questi ultimi anni.

Già da tempo il rinvenimento di un magnifico, colossale vaso, avvenuto in un camerone rettangolare della grande necropoli insieme con molti altri più piccoli,

PALAZZO MUNICIPALE (SEC. XVII).

avea dato il segno delle future ricerche, compiute poi dall'Orsi, che han reso abbondante messe di vasi con un carattere tutto speciale, di fibule varie di forma, e di altri bronzi, fra i quali quei curiosi rasoi, unici in Europa.

Il prezioso bacino, che sembrerebbe un'ispirazione d'arte floreale (non moderna quindi, ma antica come l'arte stessa), fittamente baccellato a linee verticali e parallele, con due anse acuminate sulle spalle, poggia su di un gambo cilindrico svasato al piede ed è dipinto in rosso a stralucido ad imitazione di un esemplare metallico.

UN BALCONE DEL SEC. XVII.

CASA MEZIO (SEC. XVII).

(Fot. Brogi).

Innumeri finestre coprono il monte, ma il più vasto gruppo è costituito dalla necropoli nord dove le celle, complessivamente circa 1500, di forma circolare od elittica ed a volta curva, grandi e piccole secondo la condizione sociale dei defunti, salvo gli ampi cameroni rettangolari delle famiglie dei capi, sono aperte sino a sei o sette ordini in rocce quasi verticali e quindi inaccessibili, sbarrate da piccole e rozze macerie.

Pantalica sicula fiorisce dal II al III periodo dell'Orsi, cioè dal XIV al IX secolo, e scompare con l'VIII a. C.; la storica prende vita nel secolo IV con le costru-

CHIESA CONVENTUALE E CAPPELLA DEL SEPOLCRO DI S. LUCIA.

zioni di Filiporto dovute forse a Dionigi di Siracusa, ed arriva al primo medioevo quando diviene ricetto di comunità religiose, le quali scavano nella roccia le abitazioni ed i loro oratorî.

Ma dell'abitato dell'età sicula che dovea essere considerevole, attesa la vastità della necropoli, non rimane alcuna traccia: esso dovette svolgersi sull'altipiano che prende il nome stesso di Pantalica, composto di umili capanne circolari, elittiche e più tardi quadre di leggera costruzione in legno, canne, paglie e frasche, ed ebbe sviluppo per la sicurezza del sito alpestre e quindi inespugnabile, per la ricchezza delle acque potabili e per la feracità del suolo, requisiti tutti che attraevano una

popolazione vigorosa la cui attività era dedicata al pascolo, alla caccia e all' agricoltura.

Solo si vedono gli avanzi megalitici di un palazzo principesco (*Anactoron*) sorgente sopra un piano di forma rettangolare e trasformato in età bizantina, detto

CHIESA DELL'EX CONVENTO DI S. LUCIA — LA PORTA.

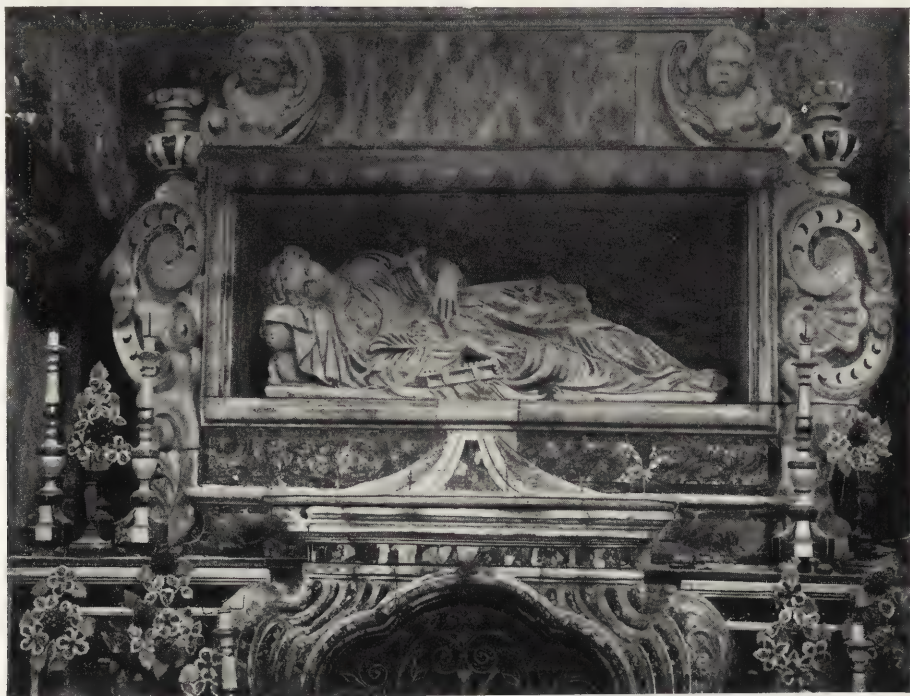
dai villani « Palazzo della Regina », riconosciuto dall'Orsi come opera primitiva che dovette appartenere al signore o capo della tribù.

È stato motivo di sorpresa il fatto che in codesto monumento si son trovate parecchie forme di armi di bronzo, la qual cosa fa supporre che il diritto di fonderle, come un privilegio di zecca, appartenesse esclusivamente al principe che l'esercitava nel suo palazzo.

L'Orsi, nell'esaminare il rudere singolare, scrive: « Qualcuno degli Egei che poco prima del Mille toccavan la costa siracusana, si spinse o volontario o captivo per entro la valle dell'Anapo fino all'aspra Pantalica che già attraeva merci egee e si mise al servizio del principe come dimostrano i principî tectonici della Grecia

DUOMO — S. LUCIA (STATUA DI ARGENTO).

micenea nel nostro palazzo ed anche lo schema planimetrico che ricorda in qualche parte le costruzioni achee ».

Lo stesso archeologo si domanda come un popolo lapicida per eccellenza, che possedeva una maravigliosa attitudine a scavare le rocce, attitudine che deve aver portato dalle sue sedi primitive dell'Africa, non conoscesse sino a tarda epoca un'arte tectonica qualsiasi.

CAPPELLA DEL SEPOLCRO DI S. LUCIA — STATUA DELLA SANTA (SEC. XVII).

Solo nelle necropoli costiere, come a Thapsos, sotto l'influenza della civiltà egeo-micenea, si vede qualche tentativo di decorazione architettonica nei sepolcri, e unicamente in quella di Castelluccio si son rinvenuti due chiusini artisticamente lavorati che per la Sicilia rappresentano i più antichi documenti della scoltura.

In tempi di invasioni barbariche o di grandi rivolgimenti politici, avvenuti durante il dominio bizantino, Pantalica come Cava Ispica presso Modica, ospitò intere comunità religiose, le quali scelsero le grotte a loro dimora, e di quell' epoca ci restano curiosi esempi la chiesa di S. Micidiario, così chiamata dai paesani, con numerose traccie di pitture ed iscrizioni che ne coprivan le pareti e la volta, e quella di S. Nicolicchio.

COSTUMI SIRACUSANI — PORTA-BRACIERE NELLA PROCESSIONE DEL CORPUS DOMINI.

* * *

Seguendo l'alta valle dell'Anapo, sempre varia e pittoresca, s'incontra, nei pressi della sorgente del fiume, Palazzolo Acreide, lieta dell'aer puro e del verde dei campi, appollaiata su di una collina ai piedi del così detto « Acremonte », sovra il quale fu fondata Akrai dai Siracusani nel 667 a. C., cioè dopo sessantotto anni dalla venuta di Archia. Di contro, nella vallata, si erge imponente la Pinita, una montagna scoscesa alla cui sommità i Siculi scavarono le loro tombe.

VILLA LANDOLINA — MONUMENTO AL POETA VON PLATEN.

Per la sua posizione essa dovette avere importanza più che altro militare e per molto tempo fu una mera dipendenza di Siracusa, alla quale come una specie di cittadella avanzata proteggeva i dominî dell'interno dell'Isola. La sua storia pertanto si confonde con quella della madre patria.

Nel trattato di pace concluso fra i Romani e Jerone II, Akrai fu inclusa fra i possedimenti di quel monarca, e probabilmente fu quello il periodo della sua più grande prosperità.

Durante la seconda guerra punica seguì la sorte di Siracusa ed offrì rifugio al generale siracusano Ippocrate sconfitto ad Acrilla dalle truppe di Marcello.

È questa l'ultima memoria storica riferentesi ad Akrai, e bisogna giungere a Plinio per vederla annoverata fra le « stipendiariae civitates », ciò che fa pensare come essa, nel periodo romano, abbia goduto di una certa autonomia municipale.

SULLA SPIAGGIA DEL GRAN PORTO — PESCATORI. (Fot. Crupi).

IL CIANE CON I PAPIRI. (Fot. Crupi).

SULLE SPONDE DEL CIANE.
UN FABBRICANTE DI BERTOVELLI
PER LA PESCA DELLE ANGUILLE.

FIUME ANAPO. (Fot. Maltese).

PRESSO LA FONTE CIANE.

Interessantissimi ricordi di Akrai sono fortunatamente sopravvissuti sino a noi, come un bel teatro incavato nella roccia ma con sedili sovrapposti, ed accanto, ad occidente, un odeon destinato agli esercizi corali, l'uno distribuito in nove cunei e l'altro in tre.

TEMPIO DI GIOVE OLIMPICO. (Fot. Nohving).

Attorno a codesti due monumenti relativamente ben conservati, con contorni così netti e precisi da sembrar quasi freschi, si aprono vaste latomie richiamanti alla memoria le siracusane, dove in mezzo si nasconde una sorpresa, cioè la vista di varie piccole catacombe, alcune contenenti sepolcri a baldacchino chiuse da transenne a traforo.

PANORAMA DI PANTALICA.

La lontananza di Palazzolo dalla costa ed il fatto che l'abitato medioevale e moderno si mantenne discosto dall'Acremonte, giovarono assai alla buona tutela degli avanzi dell'antica città, i quali rimasero ingombri e quasi sepolti sino alla fine del '700, quando un benemerito patrizio del luogo, il bar. Gabriele Judica, che scrisse un grosso volume sulle antichità acrensi, li mise alla luce esplorandone il suolo e ricavandone un ricco materiale disgraziatamente ora disperso.

PANTALICA — NECROPOLI SICULA — PARTICOLARE.

Oltre ai cosidetti « Templi ferali » consistenti in due grandi padiglioni coperti di numerosi nicchiotti come quelli di Siracusa, una curiosità ben rara si presenta al nostro sguardo nella contrada del Santicello, verso valle, cioè i famosi *Santoni*, col qual nome sono volgarmente indicate alcune grandi figure scolpite nella roccia, entro nicchie, rappresentanti per lo più una divinità muliebre (secondo alcuni Iside, secondo altri Demeter) con alto modio sulla testa, seguita da personaggi di dimensioni minori. Nulla di veramente esatto si può dire sul significato di tali rappresentanze e solo si sospetta che esse possano aver rapporto con la vicina necropoli. Per quanto le figure siano corrose dal tempo e talune in tale stato da esser quasi irriconoscibili, pure non sembra inverosimile assegnarle al III secolo a. C.

PANTALICA — NECROPOLI SICULA — PARTICOLARE.

PALAZZOLO ACREIDE — VEDUTA GENERALE DEL PAESE.

PALAZZOLO ACREIDE — INTERNO DEL PAESE.

PALAZZOLO ACREIDE — TEATRO GRECO.

(Fot. Brogi).

Il borgo medioevale, distrutto dal terremoto del 1693, prese il nome di Palazzolo, secondo l'opinione di alcuni, dalla voce *Palatiolum*, con la quale venivano indicati i ruderi di un edificio sontuoso attribuito a Jerone II.

Nelle sue vicinanze è famosa S. Lucia di Mendola con pochi avanzi normanni. Mende o Mendola nel periodo romano-bizantino dipendeva da Akrai e fu bagnata dal sangue dei martiri Lucia « nobilissima donna romana », da non confondersi con

PALAZZOLO ACREIDE — TEATRO GRECO — PARTICOLARE. (Fot. Brogi).

la siracusana, e Geminiano, sulla cui sepoltura una pia donna, Massima, eresse un tempio, raso poi dalle fondamenta nella conquista saracenica.

Dalla preziosa « Sicilia sacra » scritta in latino dal celebre Rocco Pirri si ricava: « Lucia, vedova romana, sotto Diocleziano, fu accusata dal figlio di appartenere alla religione cristiana. Per tal fatto fu sottoposta a crudele supplizio, ma non pertanto ella convertì alla nuova fede il nobile Geminiano. Entrambi furono straziati dai più feroci tormenti e in così fatta guisa che, creduti morti, furono abbandonati. Ma quindi tratti di là sotto scorta di angeli vennero in Sicilia, e giunti a Taormina, nella campagna alesina liberarono la figlia di Eucrapione dal demonio che da un decennio la opprimeva. A piedi asciutti passarono il Simeto. Finalmente pervenuti a Mendola

PALAZZOLO ACREIDE — IL PAESE VISTO DAL TEATRO.

PALAZZOLO ACREIDE — TEATRO GRECO — PARTICOLARE. (Fot. Brogi).

ridonano a molti la sanità, molti liberano dal demonio e molti altri ancora convertono. Conosciuto ciò Apofrasio, obbliga settantacinque di quei neofiti ad adorare i falsi Dei, ma essi, non volendo ubbidire ai suoi ordini, sono condannati a morte, per la qual cosa quegli, colpito dalla vendetta divina, appena giunto a casa, fu colto da morte improvvisa. Notizia del fatto giunse a Siracusa dove risiedeva Megasio, pretore, padre di Pascasio sotto il quale la vergine siracusana Lucia alle altre sue virtù unì la

PALAZZOLO ACREIDE — I COSIDETTI « TEMPLI FERALI ». (Fot. Brogi).

palma del martirio. Megasio mosse verso Mendola per punire i nuovi convertiti. Mercè le preghiere della vedova Lucia il monte si aprì ed un antro accolse e nascose i seguaci di Cristo. Essendo essi tormentati per tre giorni dalla sete, si vide zampillare dal vivo sasso una fonte e scorrer come fiume. Rimane anche oggi un pozzo aperto nella stessa spelonca le cui acque sanano gli ammalati che le bevono invocando i nomi di Dio e di Lucia.

« La santissima donna chiese poi al Signore che a sè in pace la chiamasse, ciò che ottenne volando alla patria celeste.

« Uscito indi Geminiano dalla spelonca, affinchè in qualche modo desse sepoltura

PALAZZOLO ACREIDE — I « SANTONI ». (Fot. Brogi).

PALAZZOLO ACREIDE — I « SANTONI ». (Fot. Brogi).

al corpo di Lucia, fu trafitto da un carnefice con un colpo di spada, ed il cadavere rotolato nell'antro.

« Passando da quei luoghi una donna per nome Massima e sentendo esalare dal monte una soave fragranza, vi si recò e vi rinvenne due sepolcri marmorei, opera angelica, nei quali compose i due Santi corpi, ed essendo ella ricchissima, eresse un tempio dedicato al loro nome ». Fin qui la leggenda.

Della costruzione bizantina nulla rimane all' infuori di alcune traccie di catacombe con affreschi. Ma esistono, e sono degni di studio, gli avanzi della basilica normanna eretta nel bosco detto delle *quercie o Baulì*, accanto alla quale sorse poi un'abbazia di Benedettini, e dove, secondo gli scrittori netini, era il sepolcro di Roberto, figlio di Tancredi, con la epigrafe: « *Roberti filii Tancredi Comitis Syracusarum fundatoris* ». Tale fabbrica dovette esser da tempo abbandonata, giacchè così il Littara come il Pirri ne lamentano la parziale rovina, e forse crollò interamente col terremoto del 1693. Delle scolture decorative che l'adornavano, alcune, per buona ventura, furon poste in salvo nel Museo Archeologico di Siracusa, ed esse dan modo di ricostruire idealmente nella sua forma elegante la bella basilica normanna, detta dal Pirri « amplissimum templum », e che oggi, invece, nasconde, fra i suoi ruderi perduti nella campagna, un povero romitaggio.

PALAZZOLO ACREIDE — I « SANTONI ».
(Fot. Brogi).

COLLEZIONE

DI

MONOGRAFIE ILLUSTRATE

Serie I^a - ITALIA ARTISTICA

4.

GIRGENTI E DA SEGESTA A SELINUNTE

SERAF. ROCCO

GIRGENTI

ENRICO MAUCERI

Da Segesta a Selinunte

CON 101 ILLUSTRAZIONI

BERGAMO

—

ISTITUTO ITALIANO D'ARTI GRAFICHE - EDITORE

1903

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

GIRGENTI

DA SEGESTA A SELINUNTE

SERAF. ROCCO

GIRGENTI

GIRGENTI — VEDUTA GENERALE.

GIRGENTI, la piccola città siciliana di circa venticinquemila abitanti, dalle piazzette ineguali e dalle viuzze strette, tortuose e acciottolate, che si arrampicano e s'intrecciano in una rete difficile e brutta su per la parte superiore del colle, là dove alcuni credono che fosse stata ne' tempi preistorici la sicana Camico, altri Omface, ed altri, con miglior ragione, nè l' una nè l'altra.... è la poco bella discendente della bellissima Acragante, donde, come dal sole del suo bel cielo quasi sempre limpido, riceve oggi tanta luce. Anzi, chi si reca a Girgenti da lontane terre, è solo spinto dal desiderio di vedere il luogo che fu la patria d' Empedocle, il luogo, che è più, dove si ammirano tuttora i severi ruderi della più vetusta arte dorica, testimoni della ricchezza e della fede degli Acragantini. Arte la quale, venuta dall'Ellade e « accolta in fasce », sviluppò l'architettura greca così egregiamente che per comprendere la genesi del Partenone bisogna prima studiare gli antichi templi dell' Italia meridionale e della vicina grande isola.

MONETA D' AGRIGENTO.

« Cagione di un vero e grande godimento, dice lo Schneegans, è il viaggio per la Sicilia a colui che sa evocare lo spirito degli antichi popoli e delle antiche colture, e si abbandona volentieri all'incanto di queste reminiscenze ». E dice bene, perchè è proprio vero che « l'impressione, prodotta su noi dalla natura

GIRGENTI — PANORAMA DELLA CITTÀ, PRESO DALL' HOTEL BELVEDERE.

(Fot. Agatoçle Politi).

e dalle opere degli uomini, non dipende dal solo aspetto esteriore; la storia, le reminiscenze, le tradizioni, che quelle risvegliano in noi, aleggiano simili ad un vento che spiri incessantemente sui morti avanzi del passato... ». Siracusa ed Agrigento! non sono certo nè Atene nè Roma; ma quanta forza d' attrazione esse non hanno,

GIRGENTI — PAESAGGIO. (Fot. Agatocle Politi).

quanta turba di fantasmi non sollevano ancor esse, queste due ora modestissime città della bella Isola del fuoco, un tempo così potenti emule, e piene di popolo! Se fu Siracusa più grande, fu Acragante più splendida, sì che i suoi avanzi oggi sono i più notevoli dopo quelli di Roma e d' Atene.

Così narra una leggenda; e con la narrazione di questa leggenda incominciava la sua storia il più antico logografo siceliota, Antioco Siracusano:

Dedalo, il famoso costruttore, e primo prigioniero con il figliuolo Icaro, del labirinto di Creta, sollevatosi a volo con le ali che si era fatte di cera, giunse sulle coste meridionali della Sicilia, là dove regnava Cocalo, re dei Sicani. Questi lo accolse ospitalmente, ed egli nell'agro detto Camico costrusse al re una città for-

tissima e inespugnabile, e con un solo ingresso, la quale poteva essere difesa da pochissimi uomini: quivi Cocalo eresse sopra una rupe la sua reggia e depose i suoi tesori. Però Minosse, re dei Cretesi e dei Carii, con una flotta numerosa se ne venne in Sicilia o per riavere l' artefice industre o per punirlo della colpa d' essere fuggito; e Cocalo ricorse all'astuzia: accolse ospitalmente anche Minosse; ma poi, in un bagno, lo fece uccidere. Invano i Cretesi, che seppellirono il morto loro re in

GIRGENTI — PANORAMA NORD.

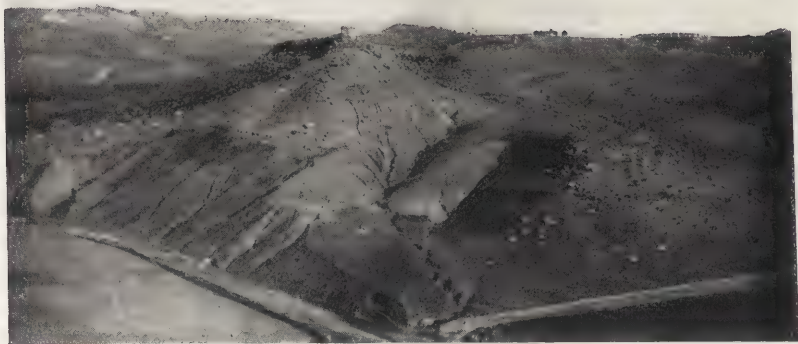
un sepolcro sul quale eressero un tempio a Venere, invano ne vollero vendicare la morte violenta; dopo cinque anni d'assedio si sbandarono, o, pensando a rimpatriare, naufragarono.

Questa la leggenda, già prima « inserita nella storia della stessa Megara Nisea »; e vicina era l' isoletta di Minoa; poi un'altra leggenda sorge, senza dubbio con più solido fondamento storico. Aristónoo e Pistillo della vicina dorica Gela, che fu fondata da Antifémo di Rodi e da Éntimo di Creta, vennero nell'anno 583 a. C., (cioè, secondo quello che dice Tucidide, cento ed otto anni dopo la fondazione di Gela e centocinquantatrè dopo quella di Siracusa), ad abitare o addirittura a fondare anch'essi con Rodiotti e Cretesi, una città alla quale diedero statuto geloo e governo aristocratico. E le posero il nome, forse d'origine sicana, di Akrágas. Secondo un'altra

leggenda, questo sarebbe il nome del fondatore della città, figliuolo di Giove e della ninfa Asterope. Akrágas era detto un piccolo fiume o rivo che circondava la città dalla parte volta a mezzogiorno, ed è ora chiamato San Biagio; questo congiungeva le sue acque con l'Ipsas, oggi Drago, che scorreva dalla parte di libeccio e d'occidente. Ed eccoci subito nella piena luce della storia, nel subito fiorire d'Acragante, posta in un terreno ben fortificato dalla natura! E quale morbida luce si diffonde

GIRGENTI — PANORAMA CON L'HÔTEL DES TEMPLES.

(Fot. Sommer, Napoli).

ben presto dalla ricca città, voluttuosa sirena del Mediterraneo! Dopo la tirannide, infamata ne' secoli, di Falaride, cui la leggenda dice che Perilao facesse il famoso toro che *prima avrebbe mugghiato coi lamenti dell'artefice*; dopo il governo di Terone, del quale Pindaro diceva « essere più agevole contare i granelli dell'arena del mare che il numero delle sue beneficenze », e specialmente dopo la vittoria d'Imera (480 a. C.), donde si riportò tanto bottino e dove si fecero tanti schiavi che si adibirono alla coltivazione de' campi e alla costruzione di grandiosi edifizii pubblici, Acragante, la *fluviale* Acragante, adagiata su di un pianoro inclinato verso il mare e cinto da rocciosi ed aspri declivi, è davvero la *bellissima delle città mortali*, se non davvero l'*amante della gloria*. Ed è *stanza regina di Persefone*, ed *abita i pascoli e il colle dove ben s' edifica*: così il Poeta tebano nell'ode pitia dodicesima, in onore

COLLINA SPERON DI CAVALIERE.

di Mida acragantino, vincitore nella gara della tibia. Essa è inoltre la città dell' *incredibile opulenza*, è la città della magnificenza. La figliuola di Antistene, ricchissimo cittadino acragantino, va a marito ; e per festeggiare queste nozze il padre dà un pranzo per le vie, la città arde di fiaccole dalle are sparse dappertutto, e la sposa, uscendo dal tempio, è seguita da circa dugento mila persone, e quasi mille cocchi le fanno corteo. Ed Esseneto, quando, vincitore in Olimpia, rientra in Acragante, viene acclamato da tutto il popolo, e trecento bighe tirate tutte da cavalli bianchi e, questi, tutti acragantini, accompagnano il suo trionfale ritorno.

La città, egregiamente munita di mura, che, dice Polibio, « girano sulla roccia, acutamente tagliata e tutt' intorno rilevata, la quale in parte è così per natura, in parte *è stata resa* tale dalla mano dell'uomo », è adorna di portici, di fontane, di numerose statue di Erme ; e si levano maestosi e giocondi i suoi templi alla luce del sole : maestosi nella fuga delle colonne scannellate, che sono ricoperte di stucco e poggiano sicure con un succedersi piacevole di luce e di ombra ; giocondi per la policromia della trabeazione, ove il rosso, il verde, il giallo, il nero ed altri colori gareggiano di vivacità e non temono di offendere la vista. La Colimbetra, un laghetto che ha sette stadii di giro ed è profondo venti cubiti, è popolato dai più fini e delicati pesci, destinati a pubblici banchetti, ed è reso gaio dai bianchi cigni e da altri uccelli acquatici. E la città, che ha grandiosi condotti sotterranei, dal loro forse leggendario architetto chiamati feacii, che ha sontuosi mausolei ne' suoi vicini dintorni, si distende con un perimetro di dieci chilometri, circondata da boschi di ulivi e forse anche di mandorli e di melograni ; ed ha vigneti, ha terreni ubertosi : essa è *nutrice di pecore* e *di generosi cavalli.....* Poco lontano, allo sbocco dell' Ipsas, è l' Emporio con porticati e magazzini, frequentato da numerose triremi che esportano

grano, olio e vino, o dall'Asia e dall'Affrica tornano cariche d'oro, d'argento e d'avorio; e portano agli Acragantini le stoffe di Cartagine e le porpore di Tiro e di Sidone, portano i profumi e i legni preziosi dall' India e dall' Etiopia. Una densa popolazione si aggira per le vie della città, si aduna nell'Agora, dove sono accumulati i tesori e i prodotti importati, e dove gli Acragantini trattano dei loro affari; e moltissimi sono i forestieri. I ricchi cittadini sono vestiti di morbidi abiti intessuti di lana e ornati d'oro e d'argento, e con fermagli d'oro; d'oro e d'argento usano stregghie ed utelli; si fanno portare dai loro servi in lettighe d'avorio... e d'avorio hanno le lettiere, finamente lavorate.

Una vita di piaceri trascorre Acragante; le sue case, dice Pindaro, non sono ignare dei dolci canti. Ma tra gli Acragantini, intenti al commercio e più a godere, come se ad altro non dovessero pensare che a mangiare e a bere, a danzare e a cantare, — ma le loro case erano anche *sacro* e *felice ricovero degli ospiti* — sorge, suprema gloria di sua patria, la grande, misteriosa figura di Empedocle, vestito d'un mantello di porpora e cinto il capo d'una corona d'oro.

Dice Empedocle nel poema delle *Purgazioni*:

> Salvete, amici della gran cittade
> e della rocca abitatori, in riva
> all'Acragante, alle bell'opre intesi!

POGGIO DI BIAGIO-RACALMARI — RACCOLTO DI FRUMENTO.

(Fot. Agatocle Politi).

E dice anche Empedocle: « ... voi che non conoscete sventura ». Ma poteva non conoscere la sventura, poteva prosperare a lungo un popolo che viveva tra le mollezze, un popolo che era già corrotto? Erano orami corrotti gli Acragantini: mangiavano *come se avessero dovuto morire il giorno dopo, e fabbricavano come se avessero dovuto vivere in eterno.* Onde fatalmente vennero, e presto, i giorni della sventura. Invano Pindaro aveva cantato per i discendenti di Terone:

GIRGENTI — PONTE DI FERRO SUL FIUME IPSAS. (Fot. Agatocle Politi).

Cronio figlio di Rea, che Olimpo re
Tieni e de' ludi la fortuna e il valico
D'Alfeo, conserva a lor la terra patria
Fausto, se gl'inni ascendon cari a te,
Pei loro figli.

Non ascero gl' inni cari a Giove. La molle Acragante è circondata d'assedio, quando i suoi abitanti sono così effeminati che alle sentinelle notturne, mentre la città corre tanto pericolo, si deve proibire d'aver con sè più d'una materassa, d'una coperta e di due guanciali; tradita, essa è saccheggiata ed incendiata dai Cartaginesi, che ne rapiscono le ricchezze e i tesori dell'arte. Quindi vive quasi oscura; invano

poi tenta di risorgere allo splendore dei tempi di Falaride, degli Emmenidi « occhio di Sicilia » e di Empedocle; ritorna però in certo modo a fiorire, specialmente quando Timoleone, dopo aver sconfitto sul Crimiso i Cartaginesi, la ripopola con Eleati e la benefica sì che ne è considerato secondo fondatore; cade poi sotto i Romani; ricade sotto i Cartaginesi; quindi di nuovo, per tradimento, nel 210 a. C. sotto i Romani, sotto l'impero; poi sotto i Vandali, sotto i Goti, sotto i Bizantini...; nell' 827 sotto i Saraceni; poi sotto i Normanni di Ruggero Guiscardo, nel 1087.... E Girgenti segue le vicende dell' isola.

GIRGENTI — HÔTEL DES TEMPLES.

(Fot. Sommer, Napoli).

Sconfitti i Mussulmani dall'esercito bizantino, un loro presidio rimasto in Agrigento, non sentendovisi sicuro, uscì dalla città nell' 829, distruggendola. E quindi pare sia incominciata Girgenti, poichè la popolazione si ritirò sulla rupe dov'era stata forse l'Acropoli; sulla cima del colle, dove forse sorgeva un tempo il tempio di Giove Atabirio e quello di Atena Lindia, gli dei patrii, si rannicchiò, desiderosa di luogo dove meglio potesse difendersi; e Agrigento per corruzione fatta dai Mussulmani fu detta ora *Kerkent* ora *Gergent*.

Si stringe oggi la città sul declivio superiore del colle, e co' suoi edifizii irregolari e colle sue vie e viuzze tortuose e acciottolate è tutt'altro che bella. Pure, quando intorno il diffuso verde è qua e là interrotto dalle macchie bianche dei mandorli in fiore, o i gialli pomi degli aranci e dei mandarini ostentano tra il fogliame

il loro dolce oro, e il sole splende dall'alto nell'azzurro profondo e terso, e l'ampio mare che si perde nell'orizzonte, ove gli sguardi acuti vedono emergere la rocciosa isola di Pantelleria, manda una fresca brezza.... allora ride anche Girgenti e piace.

Nè piacciono meno pe' loro bellissimi scherzi di luce i suoi tramonti, rinomati nella stessa Sicilia.

GIRGENTI — TEMPIO DELLA CONCORDIA, FRONTE I.
(Fot. Sommer, Napoli).

Per non parlare dei pochi cosiddetti *Ddieri*, abitazioni e tombe a foggia di finestre, che si possono attribuire ai Sicani e si scorgono in qualche luogo, come nella collina dirupata dello *Sperone*, dove sono anche, all'angolo nord-est, alcune tombe greche tagliate nella roccia e dalle cavità rotonde ma senza banchine, il più antico monumento di Girgenti sono forse gl' *ipogei*, i quali come un labirinto intricato si distendono sotto l'odierna città specialmente nella parte orientale, e i quali — si dice — giungono fino alla chiesa di san Nicola. Perchè vi entri aria e luce, vi si sono, di sopra, fatte delle aperture; il principale ingresso è ora vicino alla chiesa del Purgatorio. È questo monumento forse non solo il più antico, ma anche di una antichità molto remota, che risale ai tempi della leggenda, se vogliamo crederli del periodo trogloditico, quando gli uomini, di poco differenti dalle fiere, abitavano le caverne,

avevano le loro abitazioni scavate nelle roccie dei monti; e gli ipogei sarebbero opera dei Lotofagi. Sono questi Lotofagi, dice il Pais, identificati con gl'indigeni di Camerina e d'Agrigento, mentre i Ciclopi s'identificano con quelli che erano là dove poi sorse Catana, e i Lestrigoni con quelli del territorio dei Leontini. Formano gl' ipogei una rete ampia di gallerie, che vanno sotto terra, talvolta fino alla profondità di quindici metri e

GIRGENTI — TEMPIO DELLA CONCORDIA, FRONTE II.

mettono in comunicazione fra di loro certe sale irregolari di quattro e più lati, nelle quali possiamo stare diritti, tanto son alte. Non è possibile ora aggirarvisi ed esplorarle tutte, perchè in molti luoghi gli anditi sono ostruiti; e spesso bisogna procedere carponi.

Quale il loro scopo? Gran discrepanza di opinioni! Chi dice che servissero a trovarvi riparo dal rigore della stagione invernale, e chi dalle invasioni nemiche, o che servissero ai soldati per nascondervisi in caso di sconfitta o per assalire improvvisamente, come le gallerie sotterranee del forte Euryelos a Siracusa; altri crede che fossero, quest' ipogei, stati fatti per trarne pietre, così come dalle grandi latomie siracusane, onde sorsero gli splendidi templi e le sontuose case private e le alte mura, dove la natura non aveva provveduto; altri poi, che fossero acquedotti, come

GIRGENTI — TEMPIO DELLA CONCORDIA. INTERNO.
(Fot. Sommer, Napoli).

il rapido pendìo in alcune parti farebbe pensare; altri, che fossero tombe; e chi infine che si adibissero per speculazioni sacerdotali. Sia come si vuole, può o deve in questi ipogei supporsi un posteriore lavoro d'ampliamento da parte degli Acragantini.

Gli avanzi dei templi, che gravi e solenni, e nello stesso tempo graziosi ed agili monumenti architettonici sulle alte gradinate, enormi plinti, sorgevano in fila lungo il lato meridionale della città, appartengono al periodo più bello della storia di Acragante, e per la storia dell'arte sono importantissimi.

Nel contemplarli si ha quasi un' impressione di dolore, se si ripensa alla data fatale del 406 a. C. Dopo otto mesi di assedio da parte dell'esercito dei Cartaginesi, composto di Iberi, Baleari, Campani, Fenici, Libi, Mauritani, Numidi, sotto la guida d'Annibale, d'Imilcone e d'Amilcare, gli Acragantini, traditi dallo spartano Desippo per quindici talenti, e per altrettanti talenti anche dai Campani che occupavano l'Acropoli, disperati per essere rimasti privi di viveri e per essere a maggiore lor danno avvenuta la cattura delle navi siracusane cariche di frumento, fra il pianto una notte abbandonarono le ricchezze e la magnificenza della patria diletta all'avido furore del nemico impaziente. Era così bella Acragante, la Sibari di Sicilia,

e così ricca di tesori ne' suoi templi e, non meno, nelle sue splendide case; chè gli Acragantini erano ben desiderosi anche dei godimenti spirituali, e ponevano il loro orgoglio a possedere i prodotti più squisiti dell'arte! Invano erano giunti i Greci, gl'Italioti e i Sicelioti in loro aiuto, comandati da Dafneo, ed avevano al fiume Imera sconfitto gravemente il nemico! Le opere più pregevoli, pitture e statue dei migliori scultori e pittori greci, furono o infrante, quel che pur troppo succede quando le città vanno a sacco e a fuoco, o mandate a Cartagine; e le ricchezze furono divise tra i vincitori. Il sangue dei rimasti, ammalati ed inermi, scorse per le vie con rivi copiosi e s' innalzarono con immane sacrifizio le fiamme divoratrici, illuminando l' orrore notturno o, risorgendo il giorno, oscurando con la densa nube di fumo l' azzurra limpidezza del cielo.

TETRADRAMMA D'AGRIGENTO. (A. C. 415-406).

Gellia, ricchissimo acragantino, il quale aveva dentro la sua cantina scavata nella dura roccia trecento botti di vino, e ognuna conteneva cento anfore; il quale era tanto generoso che la sua casa era stata detta *officina di munificenza*, e tanto ospitale che aveva egli dato una volta asilo a cinquecento cavalieri di Gela, sbattuti da una tempesta sulle sue possessioni, donando inoltre a ciascuno una clamide e una tunica...

GIRGENTI — TEMPIO DETTO DELLA CONCORDIA.

(Fot. Agatocle Politi).

TETRADRAMMA D'AGRIGENTO (A. C. 472-415).

non vuole Gellia, il ricchissimo acragantino dal corpo malfatto, ma di spirito arguto, abbandonare la patria sua, nè vuole dal nemico implorare la vita. Con la famiglia e i cittadini cospicui, e con le cose dilette e i tesori della città si ritira sull'Acropoli, nel tempio d' Atena, al quale, prima che i Cartaginesi ne atterrino la porta per profanarlo e spogliarlo, appicca il fuoco : e tutti vi perirono.

Sverna nella misera Acragante l'esercito nemico e ne esce con la nuova primavera; ma esso ha bruciati i templi, livellate al suolo le case ; tutto, o quasi tutto ha distrutto dello splendore ond' era la città così bella. Dopo venticinque secoli noi possiamo ancora, presi da meraviglia, ammirare gli scheletri dei templi detti della Concordia e di Giunone Lacinia, e i miserandi ma pur superbi avanzi, quasi frante ossa d'un gigante sparse al sole, di quello sacro a Giove Olimpico, il padre dei numi ellenici.

Maestoso nella sua severa semplicità e nella sua bella euritmia, avendo intorno spazii forati da sepolcri, su di uno stereobata tufaceo con gradini di non uguale altezza e larghezza, non ricoperto più di stucco, nè ilare per le tinte energiche che avvivavano le metope, i triglifi, i listelli, gli ornati... si leva il meglio conservato dei templi che l'arte dorica italo-greca vanti, cioè il tempio della Concordia. Esso è lungo più di quarantadue metri, largo quasi venti.

Fu erroneamente detto della Concordia per un' iscrizione latina di ben dubbia autenticità e forse posteriore di sette secoli, la quale appartiene al periodo che va da Augusto ad Adriano : fu trovata nelle vicinanze del tempio e ricorda un monumento eretto dalla repubblica Lilibetana alla concordia degli Agrigentini. Quale concordia ? O quale discordia era avvenuta in Agrigento ? Gli storici non ne parlano.

Si crede che questo tempio sia stato edificato da Terone. C' è chi dice che esso superi il Partenone « pel materiale e l'esecuzione »; ma « l'aspetto dei templi agrigentini — scrive Augusto Schneegans — non può rivaleggiare con l'aspetto che il Partenone ateniese presenta nella sua unica bellezza. Lo splendore trasparente e caldo delle colonne di marmo, colorate dalla patina rossastra dei secoli, manca alla smorta pietra siciliana, e anche l'azzurro del cielo riluce più fortemente nell' Ellade, attraverso i vuoti intercolonnii... ».

È periptero esastilo, col pronao e l'opistodomo in antis, ed ha ai lati più lunghi tredici colonne, dove merita d'essere notata l'entasi, che toglie severità alla linea retta : tutte con venti strie e composte di quattro tamburi e del capitello ; l'architrave è tutto conservato ; ogni pietra contiene un triglifo e una metopa d'irregolare larghezza. Avendo voluto l'architetto porre agli angoli dell' ar-

TETRADRAMMA D'ACRICENTO (A. C. 417-406)

chitrave i triglifi, si è perduta quella perfezione ideale, onde « l'asse del secondo triglifo a contare dall'angolo dell'edificio non cade nel mezzo del sottostante intercolonnio ». Ma tale difetto, difetto per i puristi dell'architettura, è quasi impercettibile, anche per l'occhio che già ne sappia.

Gli intercolonnii, come vedremo anche nel tempio di Giunone Lacinia, non sono

GIRGENTI — PANORAMA (DAI TEMPLI).

(Fot. Sommer, Napoli).

uguali: nel prospetto, quello centrale è maggiore di tutti, i due ai lati i minori; nel fianco poi, il maggiore è il secondo, meno grandi quelli agli angoli, minori ed eguali fra loro tutti gli altri.

Per un gradino, alto cinquantaquattro centimetri, si sale nella cella, di cui dentro la grossezza del muro d' ingresso, agli angoli, rischiarate debolmente dalla poca luce che entra da certe fessure fra i massi di tufo, sono tagliate due strette scale a chiocciola che conducono, così come nel Partenone, sull'architrave. Di qui si ammira tutta

GIRGENTI — TEMPIO DI GIUNONE LACINIA.

(Fot. Agatocle Politi).

la campagna circostante alberata di mandorli e d'ulivi, dove un tempo si distendeva Acragante; e poco lontano è il mare ampio.

Nelle pareti laterali della cella, internamente, si osservano dodici archi, e, sulla cornice dei buchi per travi, gli uni e gli altri fatti nel medio evo, essendosi il tempio pagano trasformato in una chiesa a tre navate, sacra a San Gregorio delle Rape. A questo santo dobbiamo forse se il bel tempio si è fino ai nostri giorni così bene conservato, come altro non vi è dell' arte dorica, se si eccettua

GIRGENTI — TEMPIO DI GIUNONE LACINIA. (Fot. Sommer, Napoli).

quello dedicato a Teseo in Atene, al quale somiglia. Nè questo è un piccolo merito, pur trattandosi di un santo, il quale davvero poco opportunamente è determinato da una voce che indica anche una pianticella divenuta simbolo di tardo ingegno. Coincidenza strana di suoni! Chè questo san Gregorio delle Rape, « liberalissimo e sapientissimo », dice con immenso entusiasmo e non minore iperbole uno storico davvero molto benemerito della storia di Girgenti, « dopo dieci secoli riproduceva in Agrigento i giorni di Empedocle ». Non seguiremo lo storico girgentano nell' enumerazione delle ragioni per cui l'uno può paragonarsi all' altro, non ostante che l'uno sia notissimo per i lettori, e l'altro sia quello che Carneade era per don Abbondio.

GIRGENTI — TEMPIO DI GIUNONE LACINIA.

(Fot. Sommer, Napoli).

Pur vince la gratitudine del ben conservato tempio, e noi diciamo qualche cosa di san Gregorio delle Rape. Nacque nel borgo agrigentino detto dei *Pretoriani*, il 559, da Caritone e da Teodata, ricchissimi. A diciannove anni, senza dir nulla ai genitori, partì dall' Emporio e, passando per Cartagine, si recò a Gerusalemme. Poi si ritirò per quattro anni nella solitudine; a venticinque anni tornò a Gerusalemme, quindi si portò in Antiochia, e quivi fu ammirato per la sua sapienza. In Costantinopoli, dove la fama di lui era giunta fino all'orecchio dell' imperatore greco, prese parte a un concilio dei vescovi dell'Oriente, e vi destò tale stupore che « lo gridavano altri un angelo, altri uno dei grandi padri della Chiesa »; ed egli fu *bocca soavissima* e *lingua di fuoco*. Nel 590 fu consacrato vescovo di Agrigento, dove si recò un anno dopo: e vi furono, naturalmente, grandi feste. Ma vi fu anche accusato « d' illecito commercio colla bellissima Eudocia, giovinetta agrigentina, che fu complice di quella scandalosa congiura ». Fu egli quindi imprigionato e mandato in Roma; fece miracoli, « prodigiose guarigioni di ossessi, paralitici, e di altri affetti da morbi gravissimi »; finalmente il pontefice si ricordò di lui, scrisse all'imperatore d'Oriente in suo favore, onde dopo più di due anni di prigionia san Gregorio delle Rape potè riacquistare la libertà, proclamato innocente dalla stessa Eudocia in un gran sinodo di cinquanta vescovi. Tornò in Costantinopoli e poi in Agrigento, il 10 settembre 595. Entrò in città e « si fermò davanti uno degli antichi templi dell'idolatria, sito

al mezzogiorno, vicino alle muraglie. Quel tempio era stato dedicato ad Eber e Raps, divinità puniche... » e san Gregorio lo purificò e lo restaurò consacrandolo ai ss. Pietro e Paolo. Visse lungamente, e morì, pare, in Agrigento.

Quanto i cristiani aggiunsero al tempio della Concordia: tetto di tegole, altari... tutto fu tolto, allorchè esso fu dichiarato monumento nazionale; tornò quindi nella elegante ed austera semplicità, restaurato in parte per cura del principe Torremuzza, in parte per ordine del governo, nel 1743. Ed ora « come un'opera classica, condotta da mano maestra, e allo stesso tempo come un grazioso balocco destinato alla figlia del gigante della favola, ci sorride il tempio della Concordia ».

Ma resterà lungamente ritto, all'ammirazione e al godimento di quanti sentono il fascino dell'arte antica? La piccola collina pare che a poco a poco si sgretoli, ed enormi macigni intorno emergono lungo il pendìo del terreno coltivato, staccatisi un giorno dal gran masso sul quale è il tempio; e questo cadrà pur esso, come gli altri templi, se non vi si porrà alcun riparo.

Ma disperdano i venti il triste prognostico! I Girgentani provveggano, poichè il bel tempio giova alla loro tasca non meno che al loro orgoglio.

Ora, forse più che il tempio della Concordia, ci commuovono e meglio ci parlano della trascorsa grandezza della città geloa gli splendidi avanzi di quello che

GIRGENTI — TEMPIO DI GIUNONE LACINIA.

(Fot. Sommer, Napoli).

è detto di Era o Giunone Lacinia, cioè di Giunone che sul promontorio Lacinio, oggi Capo della Colonna, presso Crotone, aveva un tempio. Fu così detto, e falsamente, da Fazello in poi, perchè narra Plinio che gli Acragantini diedero a Zeusi, il quale sopra tutti era « prode in dipigner femmine », l'incarico di dipingere un quadro per il tempio di Era Lacinia, e che il sommo pittore greco fra le molte vergini fanciulle della città che furono nude esposte alla sua osservazione, ne scelse cinque come modelle, per « rendere nella pittura ciò che di più lodato v'era in ciascuna ». Ma Cicerone e Dionigi d'Alicarnasso dicono la cosa avvenuta a Crotone per un dipinto di Elena, che doveva essere posto nel tempio di Era Lacinia; e doveva rappresentare « la più perfetta idea della beltà femminile »; e poichè in Crotone questo culto era indigeno ed era rinomato, si deve senza alcun dubbio conchiudere che Plinio è caduto in errore. Onde ben l'Ariosto disse delle bellezze d'Olimpia che

> se fosse costei stata a Crotone,
> Quando Zeusi l'immagine far volse,
> Che por dovea nel tempio di Giunone,
> E tante belle nude insieme accolse;
> E che per una farne in perfezione,
> Da chi una parte e da chi un'altra tolse:
> Non avea da tôrre altra che costei:
> Chè tutte le bellezze erano in lei.

GIRGENTI — TEMPIO DI ERCOLE.

(Fot. Sommer, Napoli).

E tutte le bellezze erano probabilmente nel dipinto del pittore di Eraclea, che dicono insuperato maestro nell'ideale creazione del corpo femminino, onde acquistò « influenza quasi predominante la bellezza muliebre, usufruita dai coroplasti, mercè i quali si moltiplicarono le figurine nude, come nell'alta scoltura le Afroditi di Prassitele e le Amazzoni di Scopa ». E i nomi delle cinque fanciulle scelte « furon celebri presso i poeti, per esser elleno approvate dal giudicio di colui che di buona ragione dovea avere un ottimo gusto della bellezza », scrive Carlo Dati.

Questo tempio, che presso a poco era della grandezza di quello della Concordia, ed aveva ugual numero di colonne scannellate, alto centoventi metri sul livello del mare, sorge ad oriente del primo, di fronte al ripido colle dello *Sperone* dai tristi e quasi recenti ricordi polizieschi e sul quale c'è chi credette, a torto, che vi fosse una Neapoli di Acragante: in mezzo scorre il fiume San Biagio. È incantevole nelle giornate primaverili, dall'altezza di questo luogo, ritti fra le colonne, quali mozze e quali intere, salire con lo sguardo lungo il pendìo fino a Girgenti e alla Rupe Atenea; discendere poi lungo la poco lunata riva, dove un giorno ferveva l' opera dell' Emporio, porto artificiale; verso oriente erano le spiagge di Gela, la città madre-patria. Ma il rosso che macchia i massi tufacei del tempio richiamano subito il nostro pensiero alla sventura d'Acragante, poichè dicono che sia il segno lasciato dagl' incendi devastatori, quando i Cartaginesi saccheggiarono la bella e ricca città dei piaceri. Se il tempio fu bruciato e rovinato, fu certamente presto restaurato e tale conservato

GIRGENTI — TEMPIO DI ERCOLE.

(Fot. Sommer, Napoli).

AVANZI DEL TEMPIO DI GIOVE OLIMPICO.

durante la lunga dominazione romana e poi; or noi lo vediamo così ridotto, perchè crollò per un terremoto nel medio evo, « e i superbi frontoni si spezzarono nel fondo della valle ».

Anch'esso era esastilo periptero, elegantissimo, col pronao e l'opistodomo in antis; ora delle trentaquattro colonne alte e slanciate, ognuna con venti scannellature, restano ritte venticinque, e sostengono l'architrave di tutto il lato nord ed una parte di quello del lato est; delle altre ci sono ancora avanzi ragguardevoli, eccetto di quattro tronconi rizzati sù in tempi non molto lontani. Gl'intercolonnii non sono uguali: nel prospetto si restringono dal centro ai lati; ai lati più lunghi il terzo intercolonnio è minore del secondo e del quarto. Come il tempio della Concordia, del quale è forse più antico, esso è ammirato per l'accuratezza dell'esecuzione e per la purezza dello stile, accuratezza e purezza che insieme con « lo schiacciamento dell'echino, la considerevole altezza dell'architrave e del fregio e la semplicità degli ornamenti » sono contrassegni di una remota antichità.

Il tempio verso il mare guarda dalla roccia tagliata a picco, nella quale, fino al tempio della Concordia ed oltre, si osservano molte tombe probabilmente dell'epoca romana e cristiana; le tombe, del resto, si osservano lungo tutto il perimetro murale.

TETRADRAMMA D'AGRIGENTO (A. C. 472-415).

Merita qui d'essere ricordato il fatto che da questa parte, nell'anno 262 a. C., i consoli romani Lucio Postumio e Quinto Mamilio diedero l'assalto alla città; e si erano accampati vicini al tempio di Esculapio. Acagrante fu

GIRGENTI — AVANZI DEL TEMPIO DI GIOVE OLIMPICO, COL GIGANTE.

allora di nuovo saccheggiata e incendiata, e pochi anni dopo doveva ritoccarle tale sventura per opera di Cartalone, sconfitto già Attilio Regolo.

Vicino alla *Porta Aurea*, la porta principale d' Acragante che dalla città conduceva all' Emporio e che fu detta così al tempo della dominazione bizantina, porta che Tito Livio dice « grande »; e vicino al Foro, che è separato soltanto per mezzo della strada dal tempio di Giove Olimpico, era quello detto, forse a ragione, di Eracle o Ercole. In mezzo a un mucchio più o meno informe di rovine, oltre a molte rotte colonne del lato meridionale, contando da oriente — dice lo Schubring — e tre colonne mozze di quello occidentale, ne sta ancora ritta, nel lato settentrionale, una senza capitello e non intera, ma « imponente nella sua solitaria grandezza ». E le rovine intorno sono tamburi di colonne, nei quali si scorgono, e così anche nel terreno, dei buchi quadrangolari; sono capitelli infranti, frammenti dei fregi della trabeazione, metope e triglifi: a primo aspetto, quasi un caos di pietre l'una sull'altra, prodotto forse da una violenta scossa della terra. Ma se l'occhio vi si sofferma sopra a riguardare, a poco a poco da questo creduto caos emerge l' idea dell'antica struttura e vi si riconosce un certo ordine, come se questo « avesse dominato nella distruzione ».

Ornamento della cornice di questo tempio erano pezzi di tavolette che si conservano nel museo di Girgenti, e, migliori per i vivaci colori, in quello di Palermo: da essi appare la

TETRADRAMMA D'ACRIGENTO (A. C. 415-406).

GIRGENTI — AVANZI DEL TEMPIO DI GIOVE OLIMPICO, COL GIGANTE.

(Fot. Agatocle Politi).

GIRGENTI — MEZZO CAPITELLO DEL TEMPIO DI GIOVE OLIMPICO.

ricca policromia, il giallo e il rosso, il bianco, il nero e il turchino... Fu, in questo tempio, trovata fra l'altro una bellissima testa di leone, una di quelle che certamente ornavano la sìma.

Il più antico forse dei templi di Acragante, come ci fa pensare l'anomalia dei mutuli, « l'eccessiva sporgenza dei capitelli delle colonne e le rigide forme del becco di civetta delle ante », anch'esso periptero esastilo col pronao e l'opistodomo in antis, era più grande di quello di Giunone Lacinia e di quello della Concordia : aveva ai lati lunghi quindici colonne, che si slanciavano più di dieci metri in alto ; e ne misurava in lunghezza quasi settantaquattro, in larghezza quasi ventotto. Per due gradini si saliva nella cella del Nume, dove, come nel tempio della Concordia, le scale erano a chiocciola, che conducevano sull'architrave.

GIRGENTI — RICOSTRUZIONE DI UN GIGANTE DEL TEMPIO DI GIOVE OLIMPICO. DISEGNO DI A. COCKERELL.

Era famosissimo nell'antichità questo tempio. In esso era, poichè non v'è dubbio alcuno che questo sia proprio il tempio di Ercole, la celebre statua di bronzo del Nume, della quale Cicerone affermava, sebbene confessasse di non esserne molto intendente, di non aver mai veduto nulla di più bello. E il popolo devoto le aveva consumato coi baci il mento e la bocca, così come oggi vediamo consumato il pollice del piede a San Pietro

di bronzo nel maggior tempio della Cristianità. Verre, che tante ricchezze accumulò spogliando la Sicilia come nessun pretore aveva fatto prima di lui, per mezzo di un suo liberto, un certo Timarchide a capo di una schiera di schiavi armati, tentò di rubar la statua di notte tempo. Le sentinelle e i custodi del tempio se ne accorsero e si opposero affinchè il furto non fosse perpetrato, ma ne furono malmenati e respinti a colpi di clave e di bastoni. Ed ecco che i ladri notturni, rotti i catenacci, entrano nel tempio e cercano di svellere la statua, ben fissa nel luogo, per mezzo di leve. Intanto il grido delle sentinelle e dei custodi si spande per la città addormentata: i cittadini accorrono, vengono a sapere che i patrii numi sono espugnati non per inaspettato arrivo di nemici, nè per impeto improvviso di ladroni, ma dai servi e dalla coorte pretoria. In breve gran parte del popolo, adirato e armato, è al tempio; e siccome l' Ercole di bronzo non si è fatto smuovere dal suo posto, i soldati e gli schiavi di Verre se ne fuggono e tornano dal proconsole a mani vuote. Ma non del tutto, chè hanno rubato due piccolissimi sigilli. E i Siciliani dicevano quindi che bisognava tra le fatiche di Ercole noverare anche quel crudelissimo e rapacissimo Verre (*verres*: porco) non meno che il cinghiale d'Erimanto.

Adornava inoltre questo grandioso e vetusto tempio una pittura certamente bellissima, e perchè era di Zeusi e perchè il pittore stimava tanto questa sua opera che credette di doverla dare in dono agli Acragantini piuttosto che di farsela pagare: non v'era prezzo che fosse bastevole. Rappresentava, scrive Carlo Dati nelle sue *Vite de' pittori antichi*, « Ercole in culla strangolante i dragoni, sendo ivi presenti Amfitrione e la madre Alcmena, in cui si scorgeva lo spavento. E se questa non fu la medesima tavola, simigliantissima era ella a quella che ci descrive il giovine Filostrato nelle *Immagini*. Scherzava nella culla il bambino Ercole, quasi che si burlasse del gran cimento; e avendo preso con ambe le mani l'uno e l'altro serpente da Giunone mandati, non si alterava nè punto nè poco in veder quivi la madre spaventata. Già le serpi erano distese in terra, non più ravvolte in giro, e le teste loro infrante scoprivano gli acuti denti e velenosi. Le creste erano divenute cadenti e languide sul morire, gli occhi appannati, le squame non più vivaci per la porpora e per l'oro, nè più lucenti nel moto, ma scolorite e livide. Sembrava che Alcmena dal primo terrore si riavesse, ma che non si fidasse ancora degli occhi proprj; imperciocchè non avendo riguardo di essere partoriente, appariva che per la paura, gettatasi attraverso una veste, si fosse tolta di letto scapigliata, gridando a mani alzate. Le cameriere stordite, mirandosi, diceano non so che l'una all'altra. I Tebani con armi alla mano erano accorsi in aiuto di Amfitrione, il quale al primo romore, col pugnale sguainato s'era quivi tratto per intendere l'oltraggio; nè ben si distingueva s' era ancora atterrito od allegro. Aveva egli pronta alla vendetta la mano, raffrenavala il non vedere di chi vendicarsi, e che nello stato presente più tosto abbisognava di chi spiegasse l'oracolo. Scorgevasi appunto Tiresia, che vaticinando presagiva il fato del gran fanciullo, il quale giacea nella culla. Egli era figurato pieno di spirito divino, e agitato dal furore profetico. Tutto ciò si rappresentava di notte, illuminando la stanza una torcia, perchè non mancassero testimonj alla battaglia di quel bambino ».

Dalla parte opposta della *Porta Aurea* era il tempio di Giove Olimpico, il cosiddetto *palazzo dei Giganti*, la pianta del quale era formata da due quadrati precisi;

ed esso pare davvero opera di giganti. Era ettastilo pseudo-periptero con ai lati lunghi quattordici mezze colonne che erano unite dal muro e alle quali, eccetto a quelle degli angoli, nell' interno corrispondevano i pilastri: a questi poi corrispondevano quelli del muro della cella, in numero di dodici.

Di questo tempio che si stende ora ampiamente ricoprendo il suolo, non ci resta che una gran quantità di massi squadrati, di avanzi delle immense colonne, dei capitelli:

PORTO-EMPEDOCLE (GIRGENTI).

(Fot. Agatocle Politi).

sembra che siano « le ossa d'un colossale scheletro », scrive Volfango Goethe. Il quale a proposito del frammento enorme di una colonna aggiunge, per dare un'idea della grandezza della scannellatura, quello, del resto, che aveva già detto Diodoro Siculo, cioè che « standovi egli dentro, in piedi, la riempiva come una piccola nicchia e toccava i due lati con le spalle ». « Ventidue uomini posti in giro l'uno accanto all'altro formano presso a poco la circonferenza d'una simile colonna ». Ci può rendere più agevole farci un' idea della grandiosità di questo tempio il fatto osservato dal Winckelmann, che le otto colonne della facciata di san Pietro in Roma, le più grandi — egli dice — dell'epoca moderna, sono di diametro inferiore a queste del vasto tempio acragantino.

Nel mezzo del tempio possono ora i visitatori guardare il cosiddetto *Gigante* e su di esso sedersi per riposarsi del cammino fatto: è steso al suolo e fu ricomposto nel passato secolo da Raffaele Politi di Girgenti. Di dieci o dodici Giganti o Telamonii o Atlanti ci restano gli avanzi: erano queste cariatidi coi corpi nudi, coi capelli rattenuti da una specie di cuffia e con le braccia in atto di sostenere la parte superiore dell'edifizio.

Quale fosse l'apparenza esteriore di questo tempio, dentro al quale nell'anno 255 a. C. si rifugiarono gli abitanti scampando così dalla morte, ci è detto da Diodoro Siculo, che fu in Agrigento. « La struttura dei templi e specialmente di quello di Giove Olimpico rende testimonianza dell'amore per la magnificenza degli uomini di quella epoca; esso era quasi finito, e vi mancava solamente il tetto, quando scoppiò la guerra (406 a. C.); furono allora interrotti i lavori, nè più si ripresero. Il tempio è lungo trecentoquaranta piedi *(cioè più di cento dieci metri)* e sessanta largo *(si corregga in centosessanta, cioè più di quarantanove metri, ma in realtà era più di cinquantacinque)*, centoventi alto senza i gradini. È il tempio più grande della Sicilia, e certamente per grandezza si può paragonare ad ogni altro anche fuori dell' isola: che se non fu mai compiuto, nondimeno il suo piano è evidente. Ora, gli altri templi o hanno solamente muri, o hanno la cella circondata da colonne; questo

PORTO-EMPEDOCLE (GIRGENTI) — IMBARCO DI ZOLFO.

(Fot. Agatocle Politi)

PORTO-EMPEDOCLE (GIRGENTI) — PESATURA DI ZOLFO PER L'IMBARCO.
(Fot. Agatocle Politi).

invece possiede le due qualità: poichè le colonne sono costrutte insieme coi muri; di fuori sono rotonde, nell' interno quadrangolari; all'esterno misurano in giro venti piedi e nelle scanalature può trovar posto il corpo di un uomo; di dentro dodici. I portici hanno una meravigliosa larghezza ed altezza. Nella parte orientale (*nel campo del frontone*) è scolpita la battaglia dei giganti di notevole grandezza e bellezza; in quella occidentale la presa di Troia, in cui si può vedere ogni eroe scolpito colle sue esterne caratteristiche qualità.

In questo tempio, come in quello di Ercole, si trovavano sul luogo, oltre ad una testa di leone che si può vedere nel museo di Girgenti, anche del bassorilievo del frontone, dice lo Schubring, « alcuni pezzi rivestiti di bellissimo stucco, e cioè teste, parti di torso, tratti di panneggiamento ed una coda di cavallo ».

Una domanda poi, alla quale non si sa dare una risposta soddisfacente, nè forse sarà più possibile darla, è quella che risguarda la porta d' ingresso del tempio. Nel mezzo del lato orientale, dove eran soliti i Greci di porre l' ingresso, si trova una parte della quarta colonna. Le varie ipotesi escogitate non sono convincenti; e tali sono anche quelle che risguardano l'uso dei Giganti.

Fu questo grandioso monumento, il quale tanto differiva per l'aspetto dagli altri d'architettura greca e in grandezza, incominciato certamente dopo la grande vittoria

d'Imera, che di tanti schiavi arricchì Acragante; e forse, argomenta lo Schubring, nella metà del secolo per le molte vittorie riportate nelle gare in Olimpia. Per Giove Olimpico ebbero gli Acragantini speciale culto, come appare dall'aquila impressa in monete di ogni tempo.

Tre dei Giganti che ancora erano ritti sostenendo parte dell'architrave, a quel che dice Fazello, rovinarono al suolo nel principio del secolo decimoquinto. Fazello anzi ci conserva in proposito gli esametri non belli nè ispirati che un verseggiatore

GIRGENTI — AVANZI DEL TEMPIO DI VULCANO.

(Fot. Agatocle Politi).

di Girgenti in quell'occasione compose, e che, nella parte che ci risguarda, furono così tradotti:

. . . . sotto il pondo delle gravi e immani
Mura, piegando i tre giganti il collo
E le ginocchia e le robuste spalle,
Ch'eran di quella mole alto sostegno.....

le ultime rovine del tempio caddero a terra:

e 'l dì funesto
Ch'elle andaron per terra, il dì fu nono
Del mese di dicembre, e della nostra

Salute l'anno si volgeva intorno
Millequattrocent'un, nel quale il tempo,
Nemico al tuo splendore,

(la parola è rivolta al *glorioso e chiaro Agrigento*)

GIRGENTI — TEMPIO DI CASTORE E POLLUCE.

(Fot. Sommer, Napoli).

andò superbo
Trionfator delle miserie tue,
E dei tuoi danni si mostrò giocondo.

Versi che hanno un qualche valore non per l'arte, ma per la cronologia nella storia dell'arte.

E quindi ogni forma dell'antico tempio è sparita, tanto più che nel secolo decimottavo, sotto Carlo III, col materiale tolto da questi ruderi colossali, forse da non meno barbari Barberini, fu costruito il molo di Porto-Empedocle, il porto da dove è spedita oggi forse una quarta parte di tutta la produzione dello zolfo di Sicilia;

e ben pensò lo Schneegans, che forse ora i polipi e i gamberi di mare si arrampicano sulle statue di Achille e di Ettore.

Ci ricorda oggi le tre cariatidi lo stemma di Girgenti, in cui tre giganti col capo e con le braccia sorreggono tre torri; ed ha questo motto: *Signat Agrigentum mirabilis aula Gigantum.*

Il tempio di Giunone Lacinia e quelli della Concordia, di Ercole e di Giove Olimpico, e poi, più in là verso occidente, quello dei Dioscuri Castore e Polluce,

GIRGENTI — S. BIAGIO.

nel quale, di fine architettura greca, è notevole per la sua anomalia il carattere romano della cornice e degli ornamenti e del pavimento di mosaico, e del quale restano solo pochi avanzi e di poca importanza: vi si vedono quattro colonne con un pezzo d'architrave a triglifi, fatte rizzare molti anni addietro..... tutti questi templi..... che fuga di grandiosi monumenti riscintillanti al sole occiduo presso alle mura della città, dalla parte del mare! Sorsero forse in tempo relativamente breve; ultimo il tempio di Giove, poichè gli Acragantini non poterono più, dopo l'anno 406 a. C., finirlo. E tutti sorsero forse per mano di artisti greci, venuti in Acragante: non bisogna dimenticare che quasi nello stesso tempo sorgevano in Atene le grandiose fabbriche che sono gloria dell'età di Pericle, e nostra gran meraviglia, se pensiamo che i Greci di una generazione hanno tanto saputo e potuto fare; e alcuni di questi edifizii sono di ordine dorico come quelli sorti nella ricca città geloa. Tra Grecia, Magna Grecia e Sicilia vi fu forse una nobile gara d'arte, ed Acragante era nella sua maggiore floridezza.

Quale doveva apparire agli occhi di chi, sbarcato nell'Emporio, pieno la mente

di ricchezze e di splendori, si avanzava verso la città bella, *la bellissima delle città mortali*, dove gli abitanti erano innanzi tutto intenti a godere! e i templi parevano ancora più alti sull'alto delle mura, maestose sopra la sottostante pianura che si distendeva fino al mare, e nelle quali forse non erano ancora scavate le numerose tombe che vi si vedono oggi. Fu così certamente la città veduta, nella potente fantasia di Virgilio, anche da Enea, quando veleggiava verso questi lidi, e:

> Arduos inde Acragas ostentat maxima longe
> Moenia, magnanimum quondam generator equorum.

GIRGENTI — RUPE ATENEA.

E poco distante, di là dalla Colimbetra, era, possiamo dire quasi sulla stessa linea, il tempio cosiddetto di Efesto o Vulcano, del quale anche restano pochi avanzi, e questi anche di poca importanza. Esso pare che appartenga ad epoca posteriore. Dice un passo di Solino: « Non molto lontano dalla sorgente d'olio trovasi la collina di Vulcano: coloro che accudiscono al culto di questa divinità stendono sarmenti sull'altare senza appiccarvi fuoco, poichè quando vi hanno posto la consacrata carne, quei ramoscelli s'accendono da sè nel caso che il Nume sia astante, e gradisca il sacrifizio: e il Nume stesso lo tien vivo e lo anima senza che spiri soffio. Quindi le fiamme guizzano sugli invitati alla festa, s'avvolgono intorno ad essi, ma però non recano danno a nessuno: non è altro che un simulacro il quale annunzia che il voto fu rettamente adempiuto ».

Ancora due templi dell'antica Acragante vanno qui ricordati, più per curiosità storica che per i loro resti; e tutte e due erano alquanto distanti dagli altri, dei

GIRGENTI — PANORAMA DA RUPE ATENEA.

(Fot. Sommer, Napoli).

quali abbiamo già parlato; cioè quello di Asclepiade o Esculapio e quello creduto dedicato a Demeter o Cerere e a Persefone o Proserpina. L'uno, a mezzogiorno, dalla città, o meglio dal suo centro, il foro, distava otto stadii e mezzo, e sorgeva in luogo basso, perchè il santuario scongiurasse i tristi effetti della malaria. Cicerone

GIRGENTI — PANORAMA DA RUPE ATENEA.

(Fot. Sommer, Napoli).

ci dice che in esso, *famosissimum fanum*, era la bellissima statua di Apollo, capolavoro di Mirone ed ornamento di Acragante.

Questa statua fu rubata dai Cartaginesi, fu poi restituita agli Agrigentini da Scipione Affricano, e quindi di nuovo, occultamente, rubata; ma questa volta da Verre; e di questo sacrilegio fu tanto addolorata la città intera, che si ordinò ai questori e agli edili di far custodire durante la notte i templi. E non invano, chè invano poi tentò Verre di rubare la statua di Ercole.

L'altro tempio, forse dei più antichi e di cui ci restano pochi avanzi, era dove è oggi la chiesa di san Biagio, a nord dell'antica città, su di una terrazza tagliata e sostenuta da un muro, nel declivio sud-est della Rupe Atenea....

Su questa Rupe, che nella parte opposta all'antica città cade in un profondo e

GIRGENTI — TOMBA DI TERONE.

(Fot. Sommer, Napoli).

pittoresco precipizio, c'è chi suppone che fosse il sepolcro del medico Acrone. Del quale dice un epigramma che è attribuito ad Empedocle già prima oppostosi in senato alla concessione chiesta dal detto Acrone, cioè di poter erigere dentro la città un pubblico monumento a suo padre ; ed ha un bisticcio sulla parola ἄκρον (*Acrone* od *alto*):

L'Acragantin medico eccelso Acrone
Figlio di padre eccelso, di alta rupe
Il sen nell'alta patria sua nasconde.

Altri sulla cima della Rupe Atenea, e non dove è oggi Girgenti, crede sia stata l'Acropoli; e quivi la tradizione dice sorgesse il tempio di Atena; ma gli scavi che vi si son fatti non sembra che ne dimostrino l'esistenza.

Appartiene forse al periodo della decadenza, forse al primo periodo della dominazione romana, la cosiddetta tomba di Terone, alta poco più di nove metri. Era

GIRGENTI — TOMBA DI TERONE.

posta fuori le mura della città, ed era poco distante dalla *Porta Aurea.* Questo monumento è senza dubbio posteriore al principe di cui porta il nome; ma discordanti sono le opinioni.

Del vincitore ad Imera, il quale dal Poeta tebano nella bellissima ode olimpica seconda fu cantato

> Degli ospiti santissimo presidio,
> Civico d'Agrigento propugnacolo,
> E di bene famosi avi splendor;

del quale

> non produsse la città da un secolo
> Un uom di più benefici precordii,
> Nè con gli amici di man largo al par;

e il quale dopo la morte ottenne onori divini, questo sarebbe in vero non degno mausoleo; nè esso corrisponde alla descrizione che è in Diodoro della magnifica

GIRGENTI — CASA GRECA. (Fot. Sommer, Napoli).

tomba di Terone. Ben meritava Terone, re, ricco e saggio, a cui fu dato il culto degli eroi, ben meritava che gli Acragantini, i quali pur tanti grandiosi monumenti seppero erigere, emulassero la regina di Caria, Artemisia!

Dicono alcuni che si debba qui vedere piuttosto la tomba di un cavallo, forse vincitore ai giuochi olimpici; e ci dice infatti Diodoro che solevano gli Acragantini innalzare tumuli, costosissime piramidi, a cavalli, a cani, ad uccelli e ad altri animali domestici. Altri credono invece si abbia qui una tomba romana; e solevano i Romani costruire le tombe d'uomini illustri a breve distanza dalle porte della città e lungo le principali vie suburbane. Lo Schubring fa l'ipotesi che si tratti forse di un monumento in onore di Timoleone, sepolto a Siracusa.....

In esso osserviamo l'unione degli stili dorico e ionico. Consta di due piani, il primo dei quali ha una porta al lato sud, fatta in tempi moderni con lo sfondare la parete; e il secondo ha agli angoli quattro colonne ioniche scannellate, che, rilevate per tre quarti dal muro, dànno grazia al perimetro e sostengono una trabeazione dorica. V'è inoltre in ciascun lato una pseudo-finestra: sembra che queste finestre

GIRGENTI — PASSEGGIO ED EMICICLO CAVOUR.

siano state aperte posteriormente e poi richiuse: hanno i lati inclinati e una cornicetta di goffa profilatura.

Sul vero mausoleo di Terone, durante l'assedio dei Cartaginesi nel 406 a. C., cadde il fulmine del dio irato che proteggeva la città, ma invano; e i duci nemici fecero distruggere i monumenti sepolcrali della Necropoli per innalzare degli antimurali.

Non va dimenticata la cosiddetta cappella o il cosiddetto oratorio di Falaride;

ma di questo tiranno è posteriore senza dubbio. Era nell'interno della città, ed è ora vicino alla via che conduce ai templi, poco più giù della chiesa di san Nicola. Era un tempio in antis, del quale non abbiamo notizie sicure; nè sappiamo a quale divinità fosse sacro. L'antica porta, per la quale si entra in cella larga e lunga più di cinque metri, fu in parte distrutta nel medio evo, essendo stata trasformata in una porta gotica.

GIRGENTI — PASSEGGIO CAVOUR CON VILLA (ALTIERI).
(Fot. Agatocle Politi).

Altre numerose rovine: avanzi di fondamenta e di muri, di un supposto stoa, al quale fa accenno Polibio, di un vasto fabbricato forse ad uso di bagno, di un altro ad uso di ginnasio o teatro..... rottami, massi lavorati, pezzi di fusti di colonne, frantumi di capitelli e di cornici, tratti di pavimenti, resti d'una bella via con mattoni in costa..... sono sparsi qua e là per il luogo dove fu Acragrante e poi Agrigento: solo ricorderemo la *casa greca*, da non molto scoperta e solo in parte scavata. Casa greca, ma pare sia stata poi ridotta in un'abitazione romana, poichè, se in essa sono caratteri dorici, come la semplicità delle colonne grandi e i capitelli delle piccole, ve ne sono anche di romani, come i pavimenti delle stanze e del portico e gli oggetti ritrovativi. Crede il Toniazzo che quivi fosse « una sontuosa abitazione greca demolita

in uno dei saccheggi che la disgraziata città dovette subire. Un ricco romano innamorato di questa posizione amena e pittoresca, e visto che c'era pure abbondanza di materiali, avrà pensato di farsi erigere in questo punto la sua comoda casa ».

Questo è quanto resta là dov'era la città ricca e bella, la città dedita ai piaceri più che alle armi, onde presto decadde ; ed essa ora di meno vivida e gradita luce,

GIRGENTI — PASSEGGIO ED EMICICLO CAVOUR.

che non faccia Siracusa, s'avvolge pel suo passato. Resta anche la gloria di Empedocle, e resta con lode il nome di parecchi Acragantini, come, ad esempio, del poeta comico Deinoloco, di cui si ricordano le *Amazzoni*, il *Telefo* e la *Medea:* fu scolaro e rivale di Epicarmo, ma c'è chi lo crede Siracusano ; di Carcino, poeta a cui si ascrivono nientemeno che cento sessanta tragedie ; di Metello, maestro di musica a Platone e che tenne scuola in Atene circa l'olimpiade XCI ; di Mida suonatore di tibia, celebrato da Pindaro perchè

in quell'arte l' Ellade
Vinse, che un dì trovò dell'empie Gòrgoni
Pallade Atena intrecciando il dolor :

APOLLO ARCAICO (MUSEO DI GIRGENTI).
(Fot. G. De Crescenzo).

riportò il premio nella ventiquattresima e venticinquesima pitia e alle feste panatenee, nelle quali, secondo lo Scoliaste di Pindaro, si sarebbe rotta alla sua tibia la linguetta, ed egli avrebbe continuato a sonare; non solo, ma avrebbe anche riportato la vittoria. E resta il nome di un certo Dama, cultore del ditirambo, che riportò premii nelle feste dionisiache, e fra gli altri un vaso, che è ora in Monaco di Baviera e sul quale è scritto: *Bravo, Dama, bravo*; resta il nome di Filino, storico della prima guerra punica; e di qualche altro.

E furono ospiti in Acragante Pitagora e Pindaro, Stesicoro e Simonide.....

Dinanzi a chi ha fervida fantasia e con amore ha studiato la storia di questa città e ne ha ammirato gli avanzi maestosi, se egli nelle terse sere estive e sotto la luce del plenilunio si affaccia dalla ringhiera della passeggiata pubblica, o, meglio, dalla Rupe Atenea, per rimirare giù lungo il declivio, e scorge i templi della Concordia e di Giunone Lacinia.... risorge come per incanto, in una superba visione, Acragante; e le sue case echeggiano di canti e di suoni, le sue vie sono affollate di popolo festante che acclama i vincitori in Olimpia..... Passa su questa città un vasto incendio devastatore, e solo restano le sparse rovine, biancheggianti ora sotto la luna.

Girgenti sotto la dominazione degli Arabi fu città fiorente. Si dice, fra l' altro, nella geografia contemporanea di Edrisi che « quivi *traevano* i viandanti da ogni parte del mondo; quivi si *adunavano* le navi e le brigate; *s'innalzavan* quivi sublimi i palagi e l'aspetto delle case *faceva* meraviglia a' riguardanti ». Ora di questa nuova floridezza di Agrigento nessun monumento ci fa testimonianza; non solo per quel che risguarda la pittura e la scultura, poichè vieta il *Corano* di rappresentare la divinità, ma anche per l'architettura dei *rabeschi.*

Onde qui giova, altro non potendo, il ricordare i nomi di due porte di Girgenti: l'una detta *Mazzara*, che è corruzione della voce araba *el-Maha' ssar*: torchio o trappeto; e l'altra *Biberia* da *Bâb-er-riiah*: porta dei venti.

Fu Acragante città splendida, ricca di monumenti e di oggetti d'arte, e amante del lusso; e fu soggetta ad assedii e a saccheggi, onde non è meraviglia se di tanto in tanto torna alla luce qualche cosa dalle millenarie tenebre di sotterra: sono statue, sono monete, sono sarcofaghi, sono vasi che se hanno vero valore d'arte o

archeologico, per lo più migrano, o migravano, verso più o meno lontani paesi. Pur v'è in Girgenti un piccolo museo comunale che lentissimamente si va arricchendo; ma delude il forestiero che s'aspetti, e non a torto, di trovare più ricca collezione di monumenti antichi nella città che è figlia d'Acragante. In esso v'è pur qualche cosa che merita d'essere notata, come una piccola bella *Venere al bagno*, alta venti centimetri, senza testa e senza braccia e piedi, con soave morbidezza di forme; un *Apollo arcaico*, che per alcuni è invece il dio Fiume-Akragas, alto un metro e tre centimetri circa, mutilato: col naso rotto, senza braccia e senza piedi, e con un polpaccio di gesso; un bel sarcofago, semplice ed austero, che è nel mezzo della sala del museo girgentano, e fu ritrovato nel 1885: qualcuno suppone, non sappiamo con quanto fondamento storico, contenesse le ceneri di Annibale, che morì di peste, il 406 avanti l'era volgare, durante il noto assedio.....

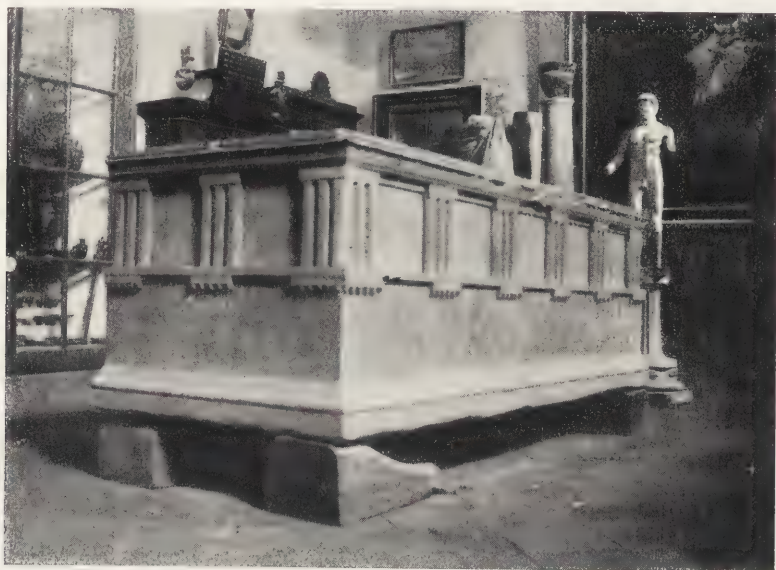
Or qui non va dimenticato che sono in Girgenti due colonnine di marmo, pregevole opera dello scultore palermitano Antonio Gagini. E v'è la chiesa di San Calogero, il gran santo miracoloso che ha faccia nera: essa è posta nell'*apertura di Empedocle*, quasi di fronte a *Porta di Ponte*. Raffaele Politi, archeologo ed artista girgentano certo di buon gusto, la giudicò « la più graziosa di tutte [*le chiese*] per la sua leggerezza e semplicità architettonica ».

Bellissimo monumento dell'arte greca, l'unico capolavoro che possiede oggi Girgenti dentro di sè, è il sarcofago d' Ippolito. È conservato ora con gelosa cura in una stanza della cattedrale, perchè esso solo attira lassù, nella parte più alta della città stretta e acciottolata, italiani e stranieri che vanno a visitare gli avanzi d'Acragante. E ben dice Augusto Schneegans, forse con un po' di esagerazione rettorica, che « una città, in cui si trovava un sarcofago come questo, il quale dimostra la più grande finezza di forme, la più squisita purezza di gusto e una bellezza al tutto classica, doveva essere stata una ricca tesoreria dei più grandi capolavori, e la civiltà sua doveva

VENERE AL BAGNO (MUSEO DI GIRGENTI).
(Fot. G. De Crescenzo).

essere giunta a quel sommo apice di perfezione, al quale giunsero solamente Atene e Roma nei loro periodi più gloriosi ». E al Goethe, che fu in Girgenti nell'aprile del 1787, sembrava di non aver visto, in altorilievo, niente di più bello di questo sarcofago che un tempo, come se si trattasse di cosa di poco o di nessun valore, serviva nella chiesa di san Gerlando da battistero.

De' suoi lati due sono ultimati e due poco più che sbozzati.

Nel secolo decimottavo si diedero varie interpretazioni di questo monumento, vedendo in esso chi il sarcofago del tiranno Finzia, chi di un figliuolo di Falaride, e chi di Terone; riconoscendovi altri la favola di Meleagro, ed altri la caccia del cin-

SARCOFACO (MUSEO DI GIRGENTI).

ghiale di Erimanto. Primo il girgentano Vincenzo Gaglio vi scorse la morte d'Ippolito. Egli, dice Giuseppe Picone nelle sue *Memorie storiche agrigentine*, con le tragedie di Euripide e di Seneca alla mano, segue fil filo lo svolgimento di quel fatto clamoroso ed a ciascun quadro applica un passo di quei due tragici, in modo che sembri che lo scultore abbia voluto materializzare il concetto dei due poeti. Ma è in Euripide che l'ignoto artefice si è, evidentemente, ispirato: il sarcofago, a noi pare, è anteriore a Seneca, tanto più che la Fedra del tragico greco è ben diversa dalla Fedra del tragico latino. La prima ama perdutamente Ippolito, perche è Venere che questo vuole, è Venere che vuol fare una vendetta: cerca l'infelice di vincere la sua passione, e non essa la rivela al giovine amato invano; anzi per molto tempo *nessuno di sua casa sa il mal che la preme*; la seconda invece è impudica, cede alla passione senza rimorsi, e non ha ritegno alcuno a proclamarla.

Ond'è che l'una ci commuove con un sentimento di compassione; l'altra ci ripugna. Inoltre, come in Euripide, così anche nel sarcofago agrigentino, protagonista è Ip-

polito, quell' Ippolito che è *schivo di letti geniali e di nozze, che onora soltanto Diana e con lei caccia per verdi selve le fiere coi rapidi cani e che stima Venere pessima dea.* Onde Venere crudelmente si vendica.

Ecco, coi versi del Petrarca, che segue piuttosto Seneca, la favola:

> Udito hai ragionar di un che non volse
> Consentir al furor della matrigna
> E da' suoi preghi per fuggir si sciolse;
> Ma quella intenzïon casta e benigna

GIRGENTI — SARCOFAGO DI FEDRA. (Fot. Sommer, Napoli).

> L'uccise; sì l'amor in odio torse
> Fedra, amante terribile e maligna:
> Ed ella ne morìo; vendetta forse
> D' Ippolito, di Teseo e d'Arianna.....

Nel minore dei lati finiti del sarcofago è raffigurata Fedra accesa della fatale e insoddisfatta passione. Dice in Euripide la nutrice a Fedra:

> Oh triste de' mortali e dispiacenti
> Vicende e patimenti!
> Or che far ti degg' io? che far non deggio?
> Ecco, la chiara luce, ecco, l'aperto
> Aere quest' è: qui fuor del chiuso tetto

Sovra l'egro tuo letto
Portata sei, poi che d'uscir qui fuora
Era ogni tua parola.

Questa scena è ritratta nel sarcofago. E quanto dolore è in Fedra! Seduta, ha la testa reclinata da una parte, — *e di doglia intensa nube in fronte s'addensa*; — il suo braccio destro è abbandonato mollemente e stanco, ed è sorretto da una schiava; il sinistro poi scende giù appoggiandosi con la mano sullo scanno. Dietro a Fedra, in basso, è il piccolo Amore che ha già scagliato la sua freccia e ne guarda quindi l'effetto; e vi è pure una figura di donna, certamente la nutrice, verso la fronte della quale Fedra reclina il capo, accostandolo; e pare che la donna le tolga il velo.

GIRGENTI — SARCOFAGO DI FEDRA.

(Fot. Sommer, Napoli).

Ecco i versi di Euripide, nei quali parla la moglie di Teseo:

Sollevatemi... il capo in su m'alzate.
Io discogliermi, o care, il legamento
Delle membra mi sento!..
Reggetemi le braccia, o fide ancelle. —
Grave sovra la testa
M' è la benda; via, via! Spandi il raccolto
Crine, e sovra le spalle erri disciolto.

Questa Fedra, che domina la scena ed è profondamente umana e poetica, è davvero fonte d'alta commozione. Non è la donna che rotta alla lussuria, ributtante per l' incestuosa passione, non sa resistere alla forza del vizio; ma è la debole donna che sente orrore della sua passione, che sente contro a sua forza trionfare Venere;

GIRGENTI — SARCOFAGO DI FEDRA.
(Fot. Sommer, Napoli).

è ben la donna che il fato inesorabile domina, strazia in un amore violento, più forte del volere, più forte della natura umana. Ed ella n'è abbattuta, n'è esausta, onde invano tentano di lenire il suo dolore alcune citarede;

> e par che aneli
> In sua doglia segreta
> Giunger di morte a miseranda meta.

L'animo di chi guarda è tocco da gentile malinconia, da pietà, se si osserva lo strazio che è diffuso sul volto, l'abbandono, la stanchezza di tutta la persona, e quella quasi calma apparente, la quale però ben lascia intravvedere la gran tempesta sostenuta dall'anima, la forza che è venuta meno, e il gran segreto che la nutrice non sa ancora, ma che a poco a poco le trarrà di bocca, quasi senza che l'infelice se ne accorga.

Gli altri tre lati del sarcofago risguardano Ippolito.

Nel maggiore, che non è finito, si rappresenta un apparecchio di caccia. Vi sono uomini e cavalli e cani: nel mezzo è Ippolito, indignato per avere appreso l'amore della matrigna, e quasi addolorato per il giuramento fatto del segreto. La nutrice che ha, quasi per trattenere il giovine, la mano al giavellotto impugnato da lui, sembra che si raccomandi per il silenzio e tema scandalo per sè e per la moglie di Teseo.

> Oh madre terra! oh Sol raggiante! oh quali
> Udii cose nefande!

dice Ippolito nella tragedia d'Euripide, e aggiunge poco dopo:

> Olà! tue mani
> non m'accostar, nè mi toccar le vesti.

Nell'altro lato minore, cioè nell'opposto a quello di Fedra, come il precedente poco più che sbozzato, è rappresentata la morte d'Ippolito. Egli è rovesciato dal cocchio e invano un uomo tenta di frenare i cavalli che spaventati più non sentono il freno.

GIRGENTI — SARCOFAGO DI FEDRA.
(Fot. Sommer, Napoli).

Ecco la catastrofe secondo il tragico greco. Teseo è per tornare in Atene, e Fedra, temendo d'essere accusata e infamata, si uccide nella stanza nuziale con un laccio al collo; ma con uno scritto incolpa Ippolito d'aver violato a forza il talamo del padre, onde questi prega Nettuno di fargli la vendetta, e scaccia il figlio da Atene e da tutto il suo stato. Il giovine è partito per l'esilio, ed ecco un nunzio viene sulla scena e racconta come sulla via che mena ad Argo, oltre il confine del Tragenio regno, giunti presso al mare, sentirono un fragore spaventoso; il mare si gonfiò, si alzò sino al cielo, si avanzò e sulla spiaggia eruttò un orrendo mostro. I cavalli si slanciarono a cieca fuga...

fin che poi forte a un macigno
Urtâr le rote, e ribaltossi il cocchio...

E involto, inviluppato infra le redine
Ne va il misero Ippolito, la testa
Trabattendo tra' sassi, straziando
Le carni.....

Il quarto dei lati, cioè il lato maggiore finito, non pare necessario allo svolgimento della tragica favola; e vi si poteva invero rappresentare qualche cos'altro, come, ad esempio, Ippolito accusato e Teseo che accusa. Crediamo che sia stato il primo ad esser fatto dall'ignoto artista, e primo avremmo dovuto ricordarlo, e perchè è finito e perchè ci sorge il sospetto che sia stato ispirato dal principio della tragedia euripidea, cioè dalla seconda scena, la quale ci fa conoscere l'indole e le occupazioni gradite del giovine principe, devoto alla vergine Diana e quindi amante sol di cacce, di cavalli e di cani.....

COLONNE DEL GAGGINI.

Questo lato rappresenta la caccia. Ippolito è a cavallo in atto di ritrarre la lancia; vi sono cacciatori con pietre, mazze e giavellotti; vi sono cani che abbaiano e il cinghiale atterrito.

Sono poi, nello zoccolo dei primi due lati descritti da noi, scolpite foglie d'acanto, e agli angoli leoni, tigri, grifoni, cani, cervi.

Questo monumento costituisce il vero tesoro di San Gerlando, e su di esso..... fonda le sue speranze il sagrestano e prega alla sua patria numerosi forestieri italiani e francesi, tedeschi e inglesi. Tutto il resto non vale molto, e forse senza il sarcofago d'Ippolito e di Fedra i forestieri, venendo dalla stazione ferroviaria, passerebbero accanto alla prefettura che è all'ingresso della città, cioè nell'apertura detta di Empedocle, e discenderebbero giù diritti diritti, verso il mare, a vedere gli avanzi d'Acragante, senza nemmeno entrare in Girgenti. Chè questa città, a dire il vero, non ha proprio nulla che meriti la pena d'una fermata,

PORTA DELLA CHIESA DEL MONASTERO DI S. SPIRITO.

specialmente per chi venuto di lontano paese ha già percorso l'Italia, avendo ammirato Milano e Venezia, Firenze e Roma... San Gerlando, il maggior tempio di Girgenti, architettonicamente val molto poco: è un'architettura la sua, che non ha unità nè, quindi, carattere; e ad esso sono da preferirsi la chiesa di san Nicola, normanna, col suo portone restaurato, o quella di san Giorgio col suo bel portale a sesto acuto, che ha la decorazione bizantina della cornice a denti di sega, così come si osserva anche nella porta d'una chiesa diruta di Bivona, ed è del XII secolo.

San Gerlando, che fu eretto nel secolo decimoterzo di stile gotico, e sorge probabilmente sopra le rovine del tempio di Giove Atabirio, è stato rifatto e restaurato dal secolo decimosettimo in poi, onde non vi risalta stile, fuorchè il barocco. Solo il campanile, donde si gode uno splendido panorama, ha conservato lo stile antico ed è pregevole.

Non è cosa che meriti d'essere ricordata, e tanto meno può destare la nostra meraviglia, il *Portavoce*, del quale, secondo quel che ne dicono, primo si sarebbe accorto un marito stando sul cornicione che è dietro l'altare maggiore e udendo di quanto la moglie infedele, sottovoce naturalmente e alla distanza di trentadue metri, si confessava al confessionale che era posto vicino alla porta maggiore della chiesa, cioè di fronte: luogo invero poco adatto per un confessionale. E non sarebbe il forestiero attirato lassù, a San Gerlando, dal vaso funerario, di grandi dimensioni e ben conservato, che anche il Goethe descrisse e che fu molto lodato e parve pregevole, sol perchè primo ad essere trovato; non dal reliquario d'argento del santo protettore, lavorato in Palermo il 1639 da Michele Ricca; e neppure dalla Madonna, mal restaurata, di Guido Reni, la quale ha la mano che regge la testa del Bambino, sì che pare slogata. Ma bello nella gola il Bambino che dorme; bello il giuoco della luce!

E bella senza dubbio è poi la burla fatta con la famosa lettera del Diavolo, che la cattedrale di Girgenti avrebbe, non sappiamo se debba dirsi la fortuna o la sfortuna di possedere. E se taluni devono far forza a se stessi per frenare le risa dinanzi al sacerdote, o al sagrestano, l'uno e l'altro dall'aspetto serio (non sappiamo se più creduli o più furbi...), altri allibiscono e si tengono alquanto discosti, quasi abbiano ribrezzo, non diciamo a toccare con mano, ma anche ad osservare. E per questi ultimi, la cosa si comprende facilmente, è questo il documento più originale che Girgenti pos-

segga... raro e orribile tesoro. Il Diavolo avrebbe scritto questa lettera, pare nell'agosto del 1676, a suora Maria Crocefissa, al secolo Isabella, nata in Girgenti il 29 maggio del 1645 da Giulio Tommasi Caro, duca di Palma, e da Rosalia Traina, e morta fra i tormenti d'una lunga malattia nel monastero delle Benedettine in Palma

GIRGENTI — L'INTERNO DEL DUOMO.

il 16 ottobre del 1699. « Ella viveva vita di contemplazione, ed interrogata e consultata in materie teologiche e morali dai prelati e dai dotti del tempo, e i suoi responsi erano oracoli di sapienza inspirata ».

In un voluminoso manoscritto, alto una decina e più di centimentri e che parla della vita e delle virtù di questa suora beatificata, è inserito l'autografo infernale, il

quale più d'uno ha tentato di decifrare; nessuno però con un qualche risultato soddisfacente.

Dirà qualcuno: Una lettera di stato? — Ma quale la chiave dell' indovinello? — Da questo « pasticcio, senza capo nè coda, di uncini e di graffi, di linee curve e intrecciate fantasticamente, di quadrati, di arabeschi con un accozzamento di segni senza senso, simili a quelli che si veggono nei libri magici d'un' indovina o d' una fattocchiera più o meno pazza » saprà mai alcuno trarre, se davvero la cosa non è una burla, il segreto? Noi crediamo di no, e perdita di tempo il tentarne la spiegazione.

Non molto distante da San Gerlando, poco più giù, è Santa Maria dei Greci, la prima chiesa cristiana che sorse in Girgenti. Quivi era, in parte, il tempio di Atena Lindia, il quale, secondo quel che ne dice Polieno, fu fatto erigere da Terone con molta magnificenza; ma anche prima doveva esisterne sacro a questa dea uno più o meno grande. Era esastilo periptero. Ci restano ancora avanzi di colonne, di trabeazione, di gradini...

Come nessuno saprà forse mai svelare il segreto della lettera del Diavolo, o è già svelato, così nessuno dai nascondigli tenebrosi della terra scoprirà forse mai il toro di bronzo, per cui è tanto famoso Falaride, ed è anche, forse, tanto calunniato.

Che bella, che preziosa scoperta archeologica ed artistica, se questo toro, che si trovava sull'Acropoli, là dove sorgeva il tempio di Giove Atabirio, e dove sorge ora San Gerlando, secondo una tradizione costruito appunto sugli avanzi di un antico tempio... che preziosa scoperta se il toro riuscisse alla luce del sole dopo tanti e tanti secoli!

Notissima è la favola che narra come un certo Perilao o Perìlo, secondo alcuni Ateniese, secondo altri Acragantino, lo avrebbe ingegnosamente lavorato al tiranno Falaride: acceso il fuoco, il condannato vi si bruciava lentamente, *muggiva, e quella* (canta Ovidio) *era la voce d'un vero bue.* Onde Pindaro nella prima ode pitia afferma che

> quei che ardea nell'eneo
> Toro la gente, atroce cor, Falaride
> L'occupa fama rea: nè su domestiche
> Cetre si mesce ai dolci inni dei giovini.

Ma il tiranno nel vuoto seno dell'animale avrebbe fatto mettere per primo, a esservi bruciato vivo, l'artefice crudele, sì che il toro, con giusta e concorde approvazione dei posteri, avrebbe primieramente muggito coi lamenti di lui.

Favola è o par questa. Lo stesso si narra di Emilio Censorino, tiranno di Egista, cui similmente un certo Arunzio Patercolo avrebbe presentato un *cavallo di bronzo* e primo, similmente, vi sarebbe stato chiuso al tormento l'artefice. Sul monte Atabirio in Rodi sorgeva un tempio dov' erano *bovi di bronzo* che « mugghiavano quando pubbliche calamità minacciavano quell'isola »; e in Creta il Minotauro di-

vorava vittime umane..... Quindi pare che si possa accettare l'opinione del Böttiger, « secondo la quale noi avremmo qui un rimasuglio degli usi religiosi dei Fenici, che da Rodi, antichissima colonia fenicia, venne qui trapiantato, cioè il culto di Moloch dalla testa di toro o quello di Baal coi relativi sacrifici umani ».

Ma se vogliamo scagionare, o tentare di scagionare dell'efferata crudeltà Falaride, del quale pur si dice che scegliesse pei sacrifizii umani (stolte superstizioni, non vere colpe) solo dei condannati a morte, e al quale pur si attribuisce d'aver generosamente perdonato a Menalippo e a Caritone, noto esempio di vera amicizia

GIRGENTI — CHIESA DI S. NICOLÒ.

(Fot. Sommer, Napoli).

e variamente con varii nomi attribuito: due giovani che volevano rivendicare la libertà d'Acragante e uccidere il tiranno, — non possiamo certo scagionarlo della colpa d'aver tolto alla città il suo libero reggimento.

« Falaride, dice Polieno nella traduzione del Toniazzo, era un appaltatore di costruzioni, e al suo tempo i suoi concittadini vollero costrurre per duecento talenti sull'Acropoli un tempio a Giove Polieo, il protettore della città. Siccome poi la cittadella era rocciosa e aspra, e d'altra parte sarebbe stata cosa bella e indicante profondo rispetto e venerazione porre il tempio del Dio nel più alto punto, Falaride promise di eseguire il lavoro se otteneva i migliori operai, abbondante materiale e si stabilivano sicuri mallevadori per la consegna del danaro. Il popolo gli prestò piena fiducia, poichè era tenuto come uomo espertissimo in queste cose. Poi ch'ebbe ricevuto il danaro dal tesoro della città, assoldò molti stranieri, comprò parecchi schiavi, e fece portare molto materiale in pietra, legno e ferro sull'alto dell'Acropoli.

Come furono poste le fondamenta, mandò un araldo nella città bassa a dire: Chi m'indica coloro che dalla cittadella rubarono pietre e ferro, avrà in ricompensa l'equivalente in danaro. Per questo furto il popolo infuriò e su proposta di Falaride gli concesse di chiudersi nell'Acropoli e di circondarla di mura. Compiuto questo

GIRGENTI — CHIESA DI S. NICOLÒ.

(Fot. Sommer, Napoli).

lavoro, tolse i ceppi agli schiavi, li armò con pietre, aste e scuri, s'impadronì di sorpresa della città durante le Tesmoforie. Dopo che ebbe ucciso il maggior numero degli uomini, e si rese padrone delle donne e dei fanciulli, divenne tiranno d'Acragante ». E un giorno, con astuzia ordinate delle splendide gare ginniche, mentre i cittadini erano intenti a godersi lo spettacolo, fece chiudere le porte della città e togliere dalle case le armi.

Di lui narra la leggenda, che la madre, prima di partorirlo, abbia veduto in un

fatidico sogno tra gli dei Penati anche Mercurio, il quale da una tazza versava sangue; e questo in terra bolliva e riempiva la stanza.

Comunque voglia pensarsi della crudeltà di Falaride, è un fatto però, che in tutta l'antichità il suo nome fu unito indissolubilmente al toro di Perìlo. Pur tenta Luciano di far l'apologia del tiranno, e lo dice difensore del popolo, « persecutore della prevaricata magistratura »; cultore delle lettere è il tiranno detto nell'*Epistole di Falaride*, che però sono apocrife.

GIRGENTI — PORTA DELLA CHIESA DI S. GIORGIO.

(Fot. Sommer, Napoli).

Secondo quello che avrebbe detto Timeo da Tauromenio, il toro o non sarebbe mai esistito o non sarebbe mai stato trasportato a Cartagine, perchè dopo la giustizia fatta del tiranno, o, e parrebbe questo più probabile, dopo la sua morte, sarebbe stato gettato in mare. E il toro che di poi si vedeva nel foro d'Agrigento, non sarebbe altro che una rappresentazione del fiume Gela. Se gli antichi non dubitarono dell'esistenza di questo toro, crediamo che non dobbiamo dubitarne neanche noi; e i Cartaginesi, saccheggiando la città, è ben probabile che lo abbiano rubato insieme con altri oggetti d'arte. Secondo Cicerone e Diodoro, esso fu poi, nel 146 a. C., da Scipione, il Conquistatore di Cartagine, restituito ad Agrigento, e quivi di

nuovo posto sull'Acropoli; Diodoro afferma d'avervelo visto. Sarà quest'opera dai nascondigli tenebrosi della terra ridonata un giorno a noi, o fu essa distrutta? Non lo sappiamo; se fu distrutta, fu certamente un peccato, chè certamente dovette essere un prezioso monumento artistico, se Diodoro in Agrigento ammirò soprattutto il tempio di Giove Olimpico e il toro di Falaride.

GIRGENTI — PORTA DI S. MARIA DEI GRECI.

Principale gloria d'Acragante, e quindi giusto vanto ed orgoglio anche de' suoi tardi nepoti, è Empedocle, il grande cittadino e politico che fu pure medico e musico, e soprattutto filosofo e poeta; e Aristotele gli attribuisce l'invenzione della rettorica.

Non è certo l'anno della sua nascita; nacque certamente in Acragante, e non in Turio, tra la settantesimo-prima e la settantesimo-quinta olimpiade, sotto il governo di Terone, da nobile e ricca famiglia. Fu discepolo di Senofane, di Parmenide e di Anassagora. Se non potè conoscere Pitagora, ne seguì la scuola. Visitò l' Oriente, fu presso i Caldei e gli Egizii: studiò le scienze naturali e fisiche: scese dentro le piramidi, nei sepolcri; apprese i misteri e le scienze ieratiche; si diede alla *teurgia*,

GIRGENTI:

PARTE INFERIORE DELL'ANTICO CAMPANILE

DELLA CATTEDRALE.

(Fot. Alinari).

cioè alla scienza, alla purificazione, alla virtù; in Turio conobbe le leggi di Zaleuco e nel 444 a. C. fece ritorno in patria, dove operò cose che destarono a' suoi tempi tale meraviglia che fu creduto divino operatore di prodigi. Favorì la democrazia, tanto che in favore di essa mise il suo sapere, ogni sua ricchezza e la sua virtù. Dotò orfanelle, e si abbandonava a gioia paterna nel giorno delle loro nozze, egli che era severo d'aspetto e malinconico, e aveva una lunga barba; vestiva di porpora, cinto il capo d'una corona d'oro.

Studiò medicina. Pantea, una donna acragantina, era malata all'utero, e i medici

ARCHI DEL CAMPANILE DELLA CATTEDRALE.

l'avevano già spacciata, anzi la credevano addirittura già morta; ma Empedocle la cura e la salva. Tutti parlano dell'incredibile guarigione, anche i sapienti, anche Galeno; e il popolo vede nel suo grande filosofo e poeta, musico e medico, un nume, o quasi. Ecco, un'epidemia fa strage in Acragante, ed Empedocle fa tagliare il colle che sovrasta alla città, onde sorgono ora ben distinte la Rupe Atenea e l'altura dov'era probabilmente l'Acropoli, affinchè i venti di settentrione disperdano via per il vasto mare l'aria pestifera: questa è la cosidetta *apertura d' Empedocle,* che è tra Porta di Ponte e il grazioso giardino pubblico; ed egli è chiamato il *raffrenatore dei venti.* Ma secondo quello che Timeo narra in Diogene Laerzio, sarebbe così stato chiamato, specialmente per aver fatto uccidere degli asini e stendere la loro pelle sopra le colline, onde fu arrestato lo scirocco, che rovinava i frutti dei campi acragantini. Il filosofo stesso, in un frammento conservatoci da Suida, dice di sapere allontanare o chiamare i venti.

Nè solo in Acragante è amato ed acclamato per sapere operare cose meravigliose.

GIRGENTI — GUIDO RENI: MADONNA.

Un'epidemia infesta Selinunte; Empedocle, chiamato, vi accorre e scorge la causa del morbo: le acque del vicino fiume impaludavano per il calore e per la siccità dell'estate; egli le incanala a proprie spese, le acque scorrono di nuovo, l'epidemia è vinta perchè vinto è il miasma, e a lui si prosterna il popolo di Selinunte, che al salvatore della città conia una medaglia.

Altro narra ancora di Empedocle la storia, o meglio la leggenda. In casa di un tale, dove il filosofo si trovava, entra per ucciderlo un giovine cui aveva condannato o fatto condannare a morte il padre; ma il grande cittadino d'Acragante suona la lira, canta versi d'Omero e, novello David, placa l'ira del furibondo.

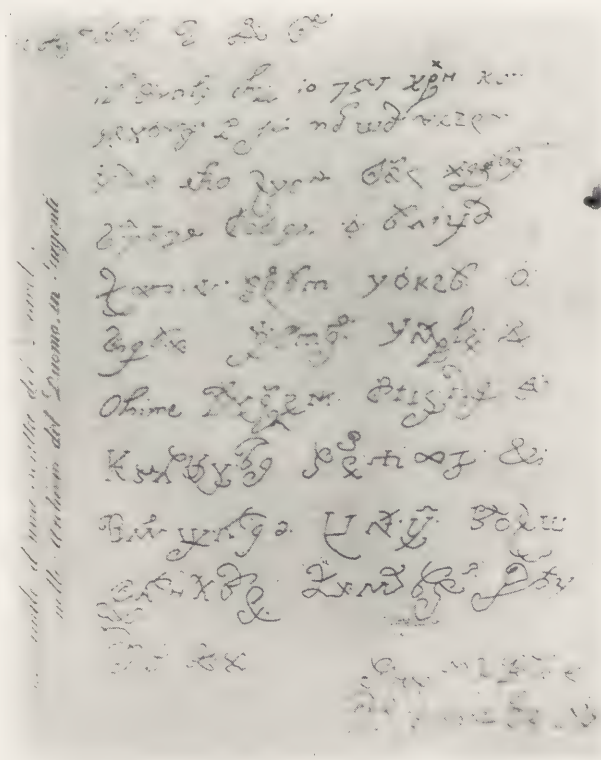
Come abbiamo già detto, fu contro gli ottimati; abolì il Consiglio dei mille, e accusò alcuni concittadini di congiura contro la repubblica; ma frenò gli eccessi del popolo, dal quale fu amato ed ascoltato, e, precursore di Washington, potendo divenire signore della sua patria, non solo rifiutò lo scettro e la corona, ma si tenne anche lontano dalle pubbliche faccende, lieto di fare e di consigliare il bene.

Non mancarono, neanche ad Empedocle, gl'invidiosi, i quali cercarono di fargli perdere l'amore del popolo; vi è chi lo ha e lo ebbe in conto di ciurmadore, e, in parte, tale ce lo farebbe supporre e una leggenda che ci riferisce Diogene Laerzio e che noi riferiremo, ed altro che è forse opera dell'invidia o dell'ammirazione eccessiva. Il Gregorovius ne' suoi *Anni di viaggi in Italia* mette, nientedimeno, il nome del filosofo accanto a quello di Cagliostro, il noto scroccone svelato dal famoso processo della collana.

Empedocle morì di circa sessant'anni, e la sua morte fu dovuta probabilmente all'ira degli ottimati, che gli chiusero le porte della città, allorchè ritornava in patria vincitore dei giuochi olimpici; o lo costrinsero a ritornare nel Peloponneso, dove sarebbe morto. Ma secondo una leggenda, l'Etna fumante, per il quale è probabile che egli abbia per primo potuto emettere la teoria del fuoco interno della terra, lo avrebbe inghiottito nel suo cratere, mentre egli saliva sulla cima del monte, desideroso forse di osservare, martire della scienza; ma uno de' suoi calzaretti di

bronzo, che era solito di portare, sarebbe stato respinto dal vulcano, perchè, secondo la leggenda narrata da Diogene Laerzio, Empedocle si sarebbe gettato nell' Etna per confermare la sua divinità con una morte misteriosa. A questa leggenda, che è forse una parodia di alcuni noti versi empedoclei, accenna Orazio nell'*arte poetica*. Secondo altre leggende, sarebbe stato assunto al cielo, oppure sarebbe morto in un naufragio o anche per ferita riportata ad una gamba.

Empedocle filosofo e poeta ha affidato il suo nome ai secoli; e al nome d'Acragante primo s'accoppia il suo. De' due poemi, che secondo alcuni storici moderni della filosofia possono riguardarsi parti di un poema unico, *Della Natura* e *Delle Purgazioni*, attribuiti concordemente dalle più antiche testimonianze ad Empedocle, e l'ultimo dei quali era tenuto in gran pregio e si recitava nei giuochi olimpici, ci restano così copiosi frammenti che possono fornirci una sicura e diretta conoscenza del pensiero dell'Acragantino, il più antico eclettico della storia della filosofia occidentale. Egli raccolse e tentò di conciliare i risultati delle speculazioni precedenti: accettò l'acqua di Talete, l'aria di Anassimandro, il fuoco di Eraclito, come principii originarii del mondo, aggiungendovi di suo la terra per farne quei quattro elementi, consacrati poi nella *Fisica* aristotelica e nella posteriore tradizione scientifica, fino al sorgere della Chimica, elementi che egli disse poeticamente le *quattro radici di tutte le cose*. Con Parmenide ritenne impossibile una mutazione qualificativa della sostanza,

GIRGENTI — LETTERA DEL DIAVOLO.

ma ammise pure con Eraclito, avversario dell'Eleate, che tutte le cose variano continuamente, e però varia anche il mondo nel suo insieme, cercando così di risolvere la contraddizione tra la stabilità dell' essere e il movimento perpetuo del divenire; che è uno dei problemi più gravi della filosofia.

Data l'immobilità della sostanza costitutiva del mondo, Empedocle spiegò i continui cambiamenti di questo separando, com'egli per primo fece, la forza motrice della materia, e insegnando che la quadruplice materia primitiva si combini varia-

GIRGENTI — VILLA GARIBALDI.

(Fot. Agatocle Politi).

mente per tornare a disciogliersi e poi a combinarsi di nuovo in virtù di due forze, ad essa estrinseche, unitiva l'una e dissolvitrice l'altra, da lui dette *Amore,*

(per lo quale è chi creda
Più volte il mondo in caos converso,

dice Dante) e *Odio,* e concepite anch'esse materialmente a guisa dell'etere imponderabile dei moderni, in cui tutte le cose sono immerse. L'alterno trionfo di queste due forze fa correre eternamente l'universo pel ciclo di quattro grandi epoche, che sempre si rinnovano. La prima è l'epoca dell'Amore, in cui tutti gli elementi sono uniti insieme formando una compagine perfetta, di forma sferica, e da Empedocle

detta appunto *Sfero*: età di tranquillità e di pace, che il filosofo dipinge co' più poetici colori. Segue un periodo di dissolvimento, in cui gli elementi a poco a poco si disgregano sollecitati dall' Odio, finchè si arriva al terzo periodo, il periodo dell' Odio, in cui del mondo non avanzano che i morti frantumi. Chiude il ciclo un periodo di progressiva integrazione e ricostituzione del mondo, che termina in un nuovo Sfero. Così in eterno, rimanendo sempre intatta la materia, s'avvicendano la

GIRGENTI — PORTA DI PONTE O ATENEA.

(Fot. Agatocle Politi).

formazione e la distruzione dell'universo, compresi gli dei, che per Empedocle sono soltanto longevi.

Girgenti, la quale non è meno orgogliosa del suo filosofo che de' superbi avanzi di Acragante, sebbene questi ultimi le siano fonte di danaro italiano e, più, straniero, in questi tempi in cui tanti monumenti s'innalzano, non si riesce capire come non ne abbia ancora innalzato uno ad Empedocle. Ben ne aveva nell' antichità; e sappiamo d'una sua statua velata che fu poi portata a Roma! O forse troppo anguste, e quindi indegne, sono le piazzette e le vie della città erta e tortuosa? Là,

alta sulla Rupe Atenea e rivolta al mare, sarebbe bello e davvero degno che sorgesse al filosofo, finalmente, una colossale statua, così come l'Atena armata di Fidia sorgeva sull'Acropoli; e i naviganti, girato l'estrema punta dell'Attica, la scorgevano di lontano. Sarebbe bello e davvero degno; ma a questo non si pensa, e forse non si può. Nè importa. Un monumento più bello e più degno, e inoltre più duraturo del marmo e del bronzo, gli ha già innalzato Tito Lucrezio Caro nel primo canto del suo poema, quando a proposito a lui disse:

. . . . . il suol benigno
Di cortesia di gentilezza ornata
Qui produce la gente; e qui cotanto
D'uomini illustri, d'ogni bene abbonda,
Che per cosa mirabile s'addita.
Ma non sembra però che qui nascesse
Cosa mai più mirabil di costui,
Nè più bella e gentil, più cara e santa...

Dell'eccelsa sua mente i sacri versi
Cantansi d'ogni intorno: e vi s'impara
Sì dotte invenzioni e sì preclare,
Che credibil non par ch'egli d'umana
Progenie fosse.

Il canto, afferma Pindaro, vive più a lungo dei fatti, il canto che, propizie le Muse, la lingua tragga da una mente profonda. Tale il *De rerum natura.*

PORTA DELLA CHIESA DI S. GIORGIO.

ENRICO MAUCERI

DA SEGESTA A SELINUNTE

DINTORNI DI SEGESTA, DA UNA STAMPA DI MICHALON.

NELLA Sicilia occidentale, per più aspetti assai caratteristica, si posson leggere interamente le varie e complesse pagine delle tumultuose vicende storiche dell' Isola.

A canto ai ruderi solenni di un tempio classico si inalza un vecchio e crollante castello arabo, attorno al quale pare che riddino ancora fosche e paurose leggende; qui una poderosa muraglia pelasgica e lì una sgangherata costruzione bizantina; più in fondo una elegantissima chiesa normanna riscaldata dal vivo fuoco dell'arte musulmana.

Dapertutto si incontrano tracce di popoli diversi e per razza e per sentimento, che, lungo il faticoso cammino della storia, han lasciato tanti preziosi testimoni della loro anima.

In questa parte dell' Isola, dove un tempo Fenici ed Elimi diffusero ricche e prosperose fattorie, e dove poi, in epoca molto più vicina, altra gente fiera ed audace, venuta dalle stesse contrade, fondò città, eresse fortezze e moschee, inalberandovi su il vessillo della mezzaluna, si levano, a guisa di titani, gli avanzi di due città greche, una volta potenti e ferocemente rivali, ed oggi supine sul letto di morte, colpite dal medesimo destino: Segesta e Selinunte.

TETRADRAMMA DI SEGESTA (A. C. 480-415).

Non vi ha regione che meglio di questa possa rievocare nell' animo

del passeggiere tanto cumulo di memorie intorno alle civiltà passate, come anche da nessun'altra lo spirito umano può uscire così ben nutrito e temprato.

Qui è tutto il fascino delle rovine, che messe insieme dal tempo in una posa artistica, giacciono tristemente, o presso campi ubertosi, in riva al mare glauco, immenso ed agitato, o fra colli eternamente lieti sotto un cielo azzurro sfolgorante di sole.

La natura ha aggiunto l'opera sua divina, ed un'armonia potente di colori vari ed intensi, che solo nel mezzogiorno si disegnan così, arricchisce il mirabile quadro, bello come l'arte del genio ellenico, grandioso come la storia di quel popolo.

Egesta o Segesta fu detta così da Egesto o Aceste, nato in Sicilia dagli amori del fiume Crimisso con Egesta, bella vergine trojana, d'illustre prosapia.

La gentile leggenda, cantata dolcemente dal poeta Licofrone, aggiunge, inoltre, che Egesto ancor giovanetto, chiamato dalla famiglia della madre, si recò a Troja ed ivi combattè in difesa della città di Priamo, assediata dagli Argivi. Dopo la fine disgraziata di essa, egli fece ritorno in Sicilia, e col concorso di Enea, fabbricò Egesta su di un monte inaccessibile.

Oggi, però la critica storica ha sfrondato il poetico racconto, e asserisce che tutto questo è pura invenzione del tempo romano, quando si voleva far credere che comune fosse il ceppo dei due popoli amici.

Pur nondimeno, restando anche sempre il dubbio sulla origine elimia o ligure di Segesta, come ha tentato dimostrare il Pais, la data della sua fondazione si potrebbe far risalire, presso a poco, al secolo XII a. C.

Ma se dal periodo mitico, che disegna un' aureola intorno al capo di tutte le colonie antiche, passiamo a quello propriamente storico, si vede subito la città retta a repubblica, secondo Diodoro, ellenizzarsi, accogliere le costumanze greche, e divenire grande e possente.

Essa, per la feracità del suolo circostante irrigato da fiumi e da torrenti, e pei traffici continui del mare, che trovavano il loro sbocco nel porto segestano, oggi di Castellamare, suscitò le gelosie delle città greche e specialmente di Selinunte. La lotta comincia nel 580 a. C. contro una lega potente di Cnidi, Rodi e Selinuntini, da cui Segesta esce trionfante.

Un'altra vittoria segnalata essa riportò, fra quest'epoca e il 484, su Dorieo, figlio di Anaxandride, re di Sparta, ch'era venuto in Sicilia con la pretesa di rivendicare i beni lasciati da Ercole, suo progenitore, in memoria del quale i Selinuntini avevano fondato Eraclea nelle vicinanze del loro paese. Dorieo e la più parte dei suoi generali, fra cui il bellissimo Filippo da Crotone, onorato poi come un nume, perdettero la vita nella mischia e la nuova città fu distrutta. Tal fatto impressionò tutti i Greci e particolarmente Gelone, tiranno di Siracusa, il quale concepì sin d'allora un odio feroce contro i Segestani.

Dopo una guerra con quei di Lilibeo, le cui sorti rimasero indecise, Segesta imprese la lotta terribile, corpo a corpo, con la vicina Selinunte, la quale ebbe conseguenze assai gravi per tutta la Sicilia. Il fiume Mazzara segnava i confini ai due paesi, e la prossimità dei loro territori non meno che l' origine differente dei due popoli, erano spesso causa di litigi. Ora la quistione era sorta per alcune terre, di cui i Selinuntini si erano appropriati. Invano Segesta fece appello alla mediazione

di Siracusa e di Agrigento; essa fu costretta quindi a chiedere soccorsi ad Atene, che da lunga pezza ambiva alla conquista della Sicilia. Si narra, a questo proposito, che i Segestani, affine di indurre gli Ateniesi alla guerra, mostrassero ai loro ambasciatori tutti i tesori raccolti nei templi, e promettessero anche quelli immensi e

ALCAMO — CHIESA DI SAN TOMMASO, PROSPETTO. SEC. XIV.
(Fot. G. Incorpora, Palermo).

preziosissimi del famoso santuario di Venere in Erice. Son note le vicissitudini e la fine di cotal guerra, descritta con tanta precisione e forza di colorito da Tucidide. La disfatta della flotta ateniese nel porto di Siracusa, riuscì più che ad altri di grande vantaggio ai Selinuntini, i quali, non contenti delle terre già usurpate, crebbero di baldanza e di audacia verso i loro nemici.

Segesta si rivolse questa volta a Cartagine, altra ambiziosa, la quale non si fece tanto pregare e si affrettò a spedire un esercito di 5800 soldati. I Selinun-

tini, malgrado fossero vinti, non si acquietarono; anzi, verso il 411, conclusero un trattato di alleanza con Siracusa, e subito dopo si diedero ad invadere il territorio di Segesta. Costei, allora, invocò di nuovo gli aiuti di Cartagine e vi trovò il terreno propizio, giacchè Annibale di Gescone ardeva dal desiderio di vendicare la morte dell'avo suo Amilcare, avvenuta, per opera di Gelone, nel 480, sul campo di Imera. I Cartaginesi sbarcarono in Sicilia con un esercito di 100000 soldati e 4000 cavalieri e assediarono Selinunte, la quale, dopo circa nove giorni di eroica resistenza, dovette capitolare.

D'allora Segesta ebbe un periodo di grande floridezza; le sue industrie, specialmente quella delle stoffe, tanto decantata poi da Cicerone, fiorivano; i suoi commerci sul mare si accrescevano ogni dì più; e ciò forse indispose Agatocle, che tornato nel 307 dalla infausta spedizione di Cartagine, s' impadronì della città e vi commise ogni sorta di violenze.

Narra Diodoro che diecimila cittadini furono trucidati, che le case rimasero spopolate e servirono di asilo agli stranieri, e che il tiranno cambiò perfino il nome della povera Segesta in quello di Dicaeopolis, ossia città della giustizia. Ma, dopo la partenza di Agatocle, i cittadini tornarono alle loro dimore, e restituirono alla patria il suo antico e glorioso nome.

I Cartaginesi profittarono del loro dominio per spogliarla in ogni guisa, e come non bastassero i tesori, misero mano anche ad un capolavoro in bronzo, la statua di Diana, per cui i Segestani avevano somma venerazione.

Essa fu loro restituita da Scipione l'Africano al suo ritorno da Cartagine, ma poi cadde nelle rapaci unghie di Verre.

Durante la dominazione romana, Segesta non fece che decadere, sebbene negli itinerari del tempo fosse indicata come una delle città siciliane più importanti.

È comune opinione fra gli scrittori, che i Vandali e i Saraceni le abbiano dato il colpo di grazia. Infatti si legge su di un antico manoscritto, attribuito a un diacono per nome Pietro, che, verso l'anno 900, i Saraceni devastarono e incendiarono Segesta.

Nel medioevo fu addirittura ignorata, e solo nel 500 il Fazello riuscì a scoprirne il piano e a farne rivivere le memorie, tanto da potere, a propria soddisfazione, esclamare: « Io ho risuscitato il suo nome, e l'ho salvato dall'oblio, nel quale sarebbe rimasta sepolta ».

Dalla stazione ferroviaria di Alcamo-Calatafimi, costruita in una vallata, si giunge, voltando a destra o a sinistra, a questi due paesi dall'aspetto gaio e simpatico, battezzati con nome arabo, dopo un'ora e mezza di strada serpeggiante tutta in salita, in gran parte fiancheggiata da larghe, verdi ed ombrellifere agavi.

L'occhio rivive nella soave calma delle campagne alcamesi, che han fremiti arcani e susurri gentili di paradiso. Come un inno di gioia e di godimento si sprigiona dalle balze inaccessibili, dalle profonde e vaste vallate, dove si stendono smaglianti praterie e fertili campi seminati di folti cespugli.

Il Goethe nelle sue *Memorie* descrive commosso gli incanti e le bellezze di questo vario e dolce paese, che una volta visto, non si può più dimenticare.

Alcamo, come dice il Fazello, prese il nome dal condottiero Halcamo, venuto in Sicilia con la conquista musulmana. Costui costruì una rocca sul monte Bo-

nifato (alto m. 825), e d'allora si formò vicino ad essa un centro di popolazione saracena, che visse prosperamente sino a quando Federico d'Aragona non ne cambiò la fisonomia, mischiandola con gente cristiana.

Alcuni han creduto che un altro fosse il luogo dell'antica Alcamo, ma l'Amari ne dubita e pensa che finora nessuna ragione storica od archeologica giustifica tale opinione.

ALCAMO, S. FRANCESCO D'ASSISI — ANTONELLO GAGINI: LA MADDALENA. SECOLO XVI.

Il carattere arabo di questo interessante paese non è del tutto scomparso; esso traspare anche oggi dal costume e dal tipo dei suoi abitanti, massimamente delle donne, dal colorito bruno e dagli occhi procaci, avvolte, con cura gelosa, nel loro tradizionale mantello.

Qua e là si scorgono avanzi del medioevo e del rinascimento, ma sopratutto notevoli sono il portale della chiesa di S. Tommaso e il campanile della Cattedrale, come pure una statua della Maddalena di Antonello Gagini, il più grande scultore si-

ciliano del 500; una pittura dolcissima coeva che ricorda l'arte lombarda, la così detta Madonna Greca attribuita al palermitano Rozzolone, ed alcuni stucchi del 700, meravigliosi per finezza e leggiadria, di Giacomo Serpotta.

ALCAMO, S. MARIA DI GESÙ — PIETRO ROZZOLONE (?): MADONNA GRECA. SECOLO XVI.
(Fot. G. Incorpora).

Alcamo è famosa nella storia della letteratura italiana perchè diede i natali a Ciullo o Cielo, il simpatico cantore della *rosa fresca aulentissima*, noverato fra i precursori della nostra poesia popolare. Oggi si addita col suo nome una vecchia casa, ma basta un superficiale esame per convincersi che si tratta di una costruzione posteriore al suo tempo.

Calatafimi si stende per lungo sul dorso di un monte e finisce, all'estremità nord, in un cocuzzolo erto, ferrigno, frastagliato a picco, su cui sorge, come spettro tenebroso, un semidiruto castello saraceno.

Nella sua chiesa maggiore si nota una decorazione marmorea del 1512, del

ALCAMO, BADIA NUOVA — GIACOMO SERPOTTA: LA PURITÀ (1724).

(Fot. Incorpora).

carrarese Bartolomeo Berrettaro, opera certamente assai mediocre, e nella chiesa dei Cappuccini una discreta statua della Madonna di Giuliano Mancino, compagno di lavoro al primo, e anch'egli di origine carrarese.

Appena usciti dalle viuzze strette e tortuose dell'abitato, si arriva in un luogo detto Giummarito, dal quale, proprio di fronte, si scorge, lontano, fra le gole dei monti, il bel tempio di Segesta, e a sinistra, a circa tre chilometri di distanza, un

obelisco austero, di forme classiche, eretto nel 1892, su disegno di Ernesto Basile, in ricordo della gloriosa giornata del 15 maggio 1860.

Due luoghi e due storie lontane: una delle più famose città greche che empissero di fasti il mondo antico, ed uno degli avvenimenti più fulgidi del risorgimento italiano, la battaglia combattuta da Garibaldi contro il Borbone.

CALATAFIMI — OSSARIO.

A mano a mano che si percorre lo stradale scendente tortuosamente sino al fiume Gaggera, la vista si allarga e il panorama acquista nuovi e vivaci colori fino a che diviene pittorico e grandioso.

Il tempio solenne e magnifico, forse dedicato a Demeter (Cerere), ora si nasconde, come ridente miraggio, dietro la cortina dei monti, ed ora riappare, producendo all' occhio incantato un effetto strano e addirittura fantastico. Sembra di essere assorti in una dolce, luminosa visione, nella quale si ricostruisce l'antica città coi suoi tempî, coi suoi portici, col suo teatro.

Dal Gaggera, il classico Scamandro, che insieme col Simoenta, due affluenti del

fiume S. Bartolomeo, ricordava ai Segestani la loro madre patria, la Troade, si ascende, talvolta con fatica, su di un monte solitario e quasi selvaggio, detto Barbaro o Varvaro, dove fu fondata la città e dove ancora, al confine settentrionale, si vedono gli avanzi del teatro, il quale era addossato ad una rupe per quasi metà della sua altezza, ed aveva i gradini divisi in sette cunei, separati da una grande pre-

CALATAFIMI — PANORAMA.

(Fot. Alinari).

cinzione. L'ordinamento è identico a quello degli altri teatri dell'antichità e la sua sorte non ne è stata dissimile, perchè appena oggi rimangono le fondamenta della scena, e del prospetto non si conserva che qualche parte del basamento e la metà inferiore di due satiri in marmo, che evidentemente appartengono ad epoca romana.

Dal Varvaro grande si scende alla sua appendice, denominata Varvaro piccolo ed alta metri 304, dove s'inalza, ad occidente dell'antica città, il sontuoso tempio dorico, su cui, lungo il cammino, si sono appuntati i nostri sguardi ansiosi. Questa grande costruzione, lunga m. 61 e larga m. 26,30, non fu condotta a termine forse

DINTORNI DI SEGESTA — DA UN DISEGNO DAL VERO DEL MAGGIORE IRTON. (PRIMI DECENNI DEL SEC. XIX).

a cagione delle guerre sopraggiunte coi Selinuntini. Ciò è dimostrato dalle colonne non scanalate, dai quattro gradini dello stereobate, dei quali solo il superiore è compiuto verso settentrione, e dall'interno, dove non si trova la benchè menoma traccia della cella e dove non si vedono nemmeno i buchi per la tettoia.

Le metope son piane, e le colonne, in numero di trentasei, alte m. 9,30, sono formate da dieci ed anche da dodici pezzi.

SEGESTA — IL TEATRO.

(Fot. Brogi).

Tutto l'insieme presenta un aspetto solenne, veramente meraviglioso, e ad accrescere ancora di più quest'impressione, concorre, senza dubbio, la positura stessa del tempio in un sito silvestre e melanconico, dove non penetra voce umana, e dove non si scorge che la nuda e modesta casetta del custode ed una misera mandra.

Da questo recinto sacro, cui toccò la dura sorte di assistere alle vicende disastrose della infelice Segesta; dagli alti gradini del tempio maestoso, si abbraccia la stupenda vista dei dintorni, che circondano, a guisa di vaga e ricca cornice, il superstite monumento, il quale sembra che stia per esalare ancora, in mezzo al deserto dei campi e delle montagne sublimi, l'ultimo anelito della civiltà greca. Di

SEGESTA — IL TEMPIO.

(Fot. Pelos, Palermo).

faccia, il Varvaro grande; dietro, a pochi metri, l'immenso baluardo del Pispica; a sinistra, il brullo ed orrido Sparagio con una tinta bianco-giallastra come quella del tempio; più in là, l'Inice accidentato, reciso duramente a scarpa, e ai piedi, il bosco di Calatafimi superbo d'una vegetazione smagliante, direi quasi tropicale; poi colli e poggi popolati di uliveti, digradanti a poco a poco, o innalzantisi a punta, come aguzza lancia; Calatafimi col suo nero e smantellato castello, e in fondo altri paesi

SEGESTA — IL TEMPIO.

(Fot. Alinari).

ridenti a cavalcioni sulle montagne, Alcamo, Balestrate, Partinico, Borgetto, Montelepre; e infine, lontano lontano, l'ampio golfo di Castellammare. Tanta dovizia di natura, così varia e caratteristica, dà un gran risalto all'opera sublime su cui i Segestani posarono, chi sa quante volte, lo sguardo stanco e triste, in momenti di ansia e di raccoglimento, e fa dimenticare i disagi sofferti nella salita lungo l'aspro e limaccioso sentiero del Varvaro.

Poco o nulla, del resto, rimane di quel che fu Segesta, e molto di ciò che si vede è dovuto agli inglesi William Harris e Samuel Angell, i quali, nei primi decenni del secolo XIX, con raro spirito d'intrapresa e con sincero entusiasmo, eseguirono scavi, presero rilievi e tutto seppero fare in modo da rendere un gran servigio alla scienza.

Se si gira pel perimetro della morta città, si scorgono pezzi e rottami fra mezzo a sterpi, cardi ed ortiche; vestigia di case con pavimento a mosaico, ed anche qualche traccia delle antiche mura.

Rifacendo, poi, la strada e muovendo verso il paese, l'occhio corre di nuovo sul fertile piano bagnato dal sangue eroico di Schiaffino, che vide passare le camicie rosse vittoriose e sentì la voce fatidica del duce: « Qui si fa l'Italia una o si muore ». Allora gli si schiude tutt'intero il bel libro dell'epopea garibaldina, emula dell'antica, dove si legge che Calatafimi n'è la gemma più preziosa, e che senz'essa l'unità d'Italia sarebbe ancora un sogno.

Fu quella una lotta da titani, e qui ogni zolla, ogni cespuglio racchiude una memoria, un episodio grandioso, dai colli così detti del Pianto Romano fino alla strada che mena dritto al paese.

Vengono in mente le stupende parole dell'Abba: « Il grande, supremo cozzo, avvenne mentre la bandiera di Valparaiso, passata da mano a mano a Schiaffino, fu vista agitata alcuni istanti di qua e di là, in una mischia stretta e terribile e poi sparire. Ma uno delle Guide potè afferrarne uno dei nastri e strapparlo; gruppo Michelangiolesco lui e il suo cavallo impennato, su quel viluppo di nemici e di nostri. Mi rimarrà dinanzi agli occhi fin che avrò vita. »

Palmosa Selinus fu chiamata da Vergilio Selinunte, la bella e potente città greca, fondata, come vuole la tradizione, da Pamillo, capo d'una colonia di Megaresi Iblei, nel 629 a C., sulla sponda meridionale della Sicilia.

Essa prese il nome dal fiume *Selinon* (oggi *Maddiuni*), che in greco significa appio, una pianta abbondante nel suo terreno, detta volgarmente *petroselino* (prezzemolo), che fu adottata sulle monete come simbolo della città.

La storia, intorno a Selinunte, è povera di notizie e nulla dice esattamente dei primi abitatori, della sua forma di governo e dei suoi re. Narrasi solo che verso il 500 a. C. vi regnava Pitagora, il quale si macchiò di tante e tali scelleratezze che alfine i cittadini, insofferenti, furono costretti a rivolgersi per aiuti ad Eurilione, l'unico superstite fra i compagni dell'infelice Dorieo. Il tiranno fu cacciato dalla città ed Eurilione s'impadronì del trono; ma di lì a poco, anch'egli divenuto cattivo, venne ucciso sull'ara di Giove, nel Foro, dove aveva cercato un rifugio.

Un altro tiranno selinuntino di cui affatto si sconosce l'epoca, è Terone di Miltiade, nominato da Polieno.

Selinunte, ch'era stata amica dei Cartaginesi prima della battaglia d'Imera, strinse di poi alleanza con Siracusa, e nella guerra peloponnesiaca, la sua flotta combattè a canto a quella siracusana contro gli Ateniesi, fin sulle acque dell'Asia Minore.

Essa del resto era in ottime relazioni con le città di Sicilia, eccettuate Mozia e Segesta, e con loro scambiava i prodotti del suo territorio feracissimo, principalmente il frumento assai stimato, tanto che Acre aveva una porta chiamata di Selinunte.

La storia ricorda l'agrigentino Empedocle come quegli che fece grandissimi lavori per la bonifica delle paludi, che appestavano l'aria del paese, onde i Selinuntini grati gli tributarono onori degni d'un Dio.

La sua floridezza non ha bisogno di lunghe dimostrazioni, essendo provata abbastanza non solo dai monumenti straordinari, ma anche dall'armata che possedeva, dai ricchi doni che mandava spesso ai tempî della Grecia, dal tesoro di Olimpia, dov'era una statua di Dioniso (Bacco) composta d'oro e d' avorio, e dalle monete, reputate fra le più belle di Sicilia.

CASTELVETRANO, CHIESA DI S. GIOVANNI BATTISTA — ANTONELLO GAGINI: IL TITOLARE.

Selinunte ebbe pure un'influenza straordinaria sulle città fenicie dell'occidente, le quali a poco a poco perdettero il loro carattere originario. Le monete di Palermo, di Mozia e di Segesta portavano leggende greche, e l'arte conquistava l'animo di quelle popolazioni, come han dimostrato varie scoperte archeologiche nelle rispettive regioni.

Così grande splendore ingelosì Cartagine, la quale colse il pretesto della causa di Segesta per assalire la forte città, che figurava da sentinella avanzata dell'elle-

nismo nell'occidente dell'Isola. Selinunte da sola non potè sostenere l'urto formidabile della spedizione di Annibale, essendole mancati i soccorsi tanto attesi di Siracusa e di Agrigento. A nulla valse il valore dei cittadini, il sacrificio delle donne, dei vecchi e dei fanciulli. Il Foro fu l'ultimo campo di battaglia e i tempî le ultime barricate. Raccontano gli storici che 16000 furono gli uccisi, che 5000 caddero in ischiavitù, e che appena 2600 poterono ricoverarsi in Agrigento. Siracusa, che avea

SELINUNTE — L'ACROPOLI.

(Fot. Alinari).

spedito troppo tardi 6000 soldati in aiuto della città amica, si affrettò ad inviare ambasciatori ad Annibale chiedenti il riscatto dei prigionieri e la conservazione dei templi. Ma il duce cartaginese, immemore dell'asilo offerto dai Selinuntini al padre Gescone dopo la disfatta d'Imera, si mostrò irremovibile, e rispose cinicamente che « i prigionieri eran degni di schiavitù e che, d'altra parte, gli Dei scontenti avevano abbandonato Selinunte ». Solo Empedione, illustre Selinuntino, che aveva sempre consigliato una politica conciliatrice con Cartagine, riuscì a commuovere l'animo di Annibale e ad ottenere la liberazione dei suoi congiunti e di molti cittadini, i quali ebbero facoltà di ritornare alle loro sedi, con l'obbligo di pagare un annuo tributo.

Non molto tempo dopo, verso il 407 a. C., Ermocrate, essendo stato bandito da Siracusa, condusse una colonia a Selinunte e si diede a restaurarla e a fortificarla di poderose mura. Ma dell'antica e florida città non rimase che una ben povera larva, com'è anche provato dalla mancanza di monetazione intorno a quel tempo, e tale si mantenne sino al 250 a C., quando la feroce Cartagine, ancora insodisfatta, ne distrusse i pochi avanzi, costringendo gli abitanti a rifugiarsi a Lilibeo.

Nulla, infine, si conosce delle sue ultime sorti.

Un'antica tradizione narrava, un tempo, che quattrocento cristiani, sotto Dio-

SELINUNTE — VIA ANTICA.

(Fot. Brogi).

cleziano, avessero ricevuto la palma del martiro nelle vicinanze di Selinunte, ed un'altra aggiungeva che, nella conquista musulmana, i suoi abitanti fossero stati tormentati barbaramente ed uccisi entro caldaie di rame. Ma entrambe van relegate nel regno delle favole.

Un oblio profondo, per tutto il medioevo, copre l'antica città, il cui terreno divenne ricetto di eremiti e di comunità religiose, e i cui magnifici e venerandi ruderi, come dice il Fazello, che nacque nella vicina Sciacca (le terme Selinuntine degli antichi), servirono ai Mazzaresi per la costruzione dei loro edifici.

Non furono i Saraceni, secondo l' Amari, che dissero Selinunte *Bilet el Bargot*, ossia terra delle pulci, ma qualche arabista del medioevo, il quale volle tradurre questa brutta parola, che nella bocca del popolo era una corruzione di Polluce.

SELINUNTE — L'ACROPOLI: ROVINE DEL TEMPIO C.

(Fot. Alinari).

Lo stesso storico scrive che negli ultimi anni del secolo XII, vi sorse un villaggio, chiamato da Edrisi *Rahl 'Al 'Asuâm*, che vuol dire Casale degli Idoli o Pilastri.

Così oggi quei di Castelvetrano danno alle sue rovine il nome di pilieri, e additano dal loro paese la grandissima colonna del tempio di Apollo con la curiosa frase antonomastica di *fuso della vecchia*, che cela, molto probabilmente, una vecchia leggenda, creata dalla viva fantasia popolare, e della quale si è perduta la trama.

SELINUNTE — L'ACROPOLI: ROVINE DEL TEMPIO B.

(Fot. Alinari).

Poi, per molto tempo, questo luogo sacro, non più infestato dai barbari, si rinchiuse nella solitudine e nell'oblio; sino al 1823, quando i due giovani inglesi Harris ed Angell, con raro coraggio che ad altri sarebbe parsa temerità, intrapresero le loro esplorazioni e ricerche, nulla si conosceva dell' antica Selinunte, la quale era passata come un mito nella storia e nelle tradizioni popolari. Il viaggiatore o il *touriste*, che timidamente si spingeva nel paese di Sciacca o di Mazzara, non si rischiava, nemmeno per sogno, di toccare il suolo selinuntino, squallido, abbandonato e spaventevole, anche per le esalazioni pestifere delle paludi, che furon fatali

al povero Harris, vera vittima della scienza, la cui memoria sarà sempre onorata e benedetta.

Le rovine di Selinunte distano 12 chilometri da Castelvetrano (in sicil. *Castedduvitranu*), una cittadina industriosa, il cui benessere si rispecchia nelle sue nette, larghe e diritte vie.

Essa ha un piccolo Museo, dove è disposta una raccolta di terrecotte, di vasi e di bronzi, fra i quali merita speciale osservazione una statuetta di Apollo, di stile arcaico, alta m. 0,80 e rotta solo nelle braccia e nel mezzo della gamba sinistra. Si nota pure qualche ricordo patriottico, come un ritratto del celebre Fra Pantaleo, che seguì Garibaldi in tutte le campagne di Sicilia, incitando i *picciotti* col crocifisso in mano e con parola ispirata.

Lo studioso dell'arte del rinascimento troverà, inoltre, una bella statua di Antonello Gagini, rappresentante S. Giovanni, nella chiesa dedicata a questo santo, ed una copia dello Spasimo di Raffaello, eseguita dal cremonese Giovan Paolo Fondulli, nella bizzarra chiesa di S. Domenico.

Non vi sono edifici pregevoli e bisogna andare a 3 chilometri e $^1/_2$ di distanza, ad ovest del paese, per vedere una chiesa normanna del XII secolo, detta S. Trinità della Delia, che è stata di recente restaurata.

Del povero sobborgo limitrofo chiamato — vedi strana antitesi ! — col nome augusto dell'antica città, si esce nella rotabile, che discende dolcemente in mezzo a pianure colme di ulivi e di aranci, ed indi risale sino ai due colli, dove sorgevano i tempî famosi, divenuti ora mucchi immensi di macerie. Primi a presentarsi, a destra, sono quelli così detti ad oriente ; poi vengon gli altri dell'Acropoli, a cui si giunge, dopo di avere attraversata una stradicciuola, costruita da poco sul ciglio della collina.

Non molto lungi, sprofondata in un'insenatura, che un tempo dovea essere uno dei porti di Selinunte, si scorge un altro misero villaggio di pescatori, detto la Marinella, che dà una tinta più scura al luogo e desta le riflessioni più tristi sulle vicende umane.

L'impressione, che a prima vista si riceve, è grandissima. Un mare di rovine si stende sul terreno sabbioso, deserto e squallido, siccome triste landa africana, sul quale imperversa fischiando lo scirocco, e contro la cui spiaggia si frangono dì e notte le onde con un murmure lento e monotono. In nessun altro luogo si osserva tanta opera di distruzione, compiuta dagli uomini e dal tempo, e nessun altro offre uno spettacolo così stupendo ed insieme così melanconico. Montagne di ruderi alla base sepolte dall'arena, formate da massi enormi, che sembrano lavoro di giganti, parte sovrapposti l'uno sull'altro, secondo la loro collocazione originaria, parte rotolati in disordine sulla soglia e sui gradini dei tempî anneriti dagli incendi ; alcuni intatti e altri violati dal piccone degli abitanti circonvicini ; ecco i resti dell'antica Selinunte, giacente sconsolata fra l'arco intensamente azzurro del suo magnifico golfo e la lunga catena dei monti, disposti ad anfiteatro, sui quali si adagiano come spettatori Menfi, Montevago, Partanna, S. Ninfa, Castelvetrano e Campobello. Un silenzio grave, misterioso, quasi tetro, invitante alle estasi del pensiero e del raccoglimento, incombe sulla città morta, avvolta nel funereo lenzuolo del suo etere grigio, intorno a cui passano a torme le allodole e svolazzano i gabbiani.

La topografia di Selinunte, sebbene studiata da valorosi archeologi, e segnatamente dallo Schubring, presenta problemi assai ardui, la cui soluzione è tarda a venire.

I Megaresi non avrebbero potuto trovare di certo un luogo più adatto per la nuova città, la quale godette il vantaggio di vari porti spaziosi e sicuri e di un vasto terreno, che riparato, in fondo, dalle montagne, era chiuso, ad occidente, dal Selinon,

PALERMO, MUSEO NAZIONALE — INTERNO DELLA SALA DELLE METOPE DI SELINUNTE.
(Fot. Alinari).

e ad oriente, dall'Ipsa, il moderno Belice. I suoi precisi limiti erano segnati, a nord, da quel di Partanna, S. Ninfa e Salemi; ad est, dai monti, che dipartendosi dal capo S. Marco, si estendono verso Sambuca e S. Margherita, a ad ovest, dal fiume Mazzara.

L'Acropoli, alta m. 47 sul livello del mare, costituiva la vetusta città, contenente i tempî più antichi, la quale era divisa egualmente da due grandi arterie, da nord a sud e da est ad ovest. Essa, nel massimo sviluppo, si allargò verso la vallata, dove oggidì si scorge qualche avanzo delle mura di cinta fra il fiume Selinon e il Gorgo di Cottone, attraversato questo da un torrente che quando ristagna di-

viene pernicioso, per poi un' altra volta restringersi entro i primi confini, dopo il 409 a. C.

La Necropoli originaria fu quella verso nord, tra le case Galera e Bagliazzo, mentre posteriore è l'altra della località chiamata Manicalunga, oltre il *Selinon*, a poca distanza dal *Temenos* della Gaggera, dove, dopo gli scavi del Cavallari, il Salinas scoperse un recinto sacro con are e stele funebri, e più in alto, un tempio

PALERMO, MUSEO NAZIONALE — ERCOLE CHE PORTA I DUE CERCOPI, METOPA DI SELINUNTE.
(Fot. Alinari).

mancante di peristilio, e forse consacrato ad Ecate, come risulta da un'epigrafe incisa in un capitello.

Quivi, nel 1898, si rinvenne una bellissima raccolta di 5000 statuette figuline, parte intere e parte frammentarie, oggi conservate nel Museo Nazionale di Palermo.

Il vasellame scoperto, con figure rosse su campo nero, è anche interessante, perchè ci conduce al tempo in cui la città avea raggiunto il suo pieno sviluppo.

Questa grande costruzione, degna ancora di studi e di esame, era dunque una stazione mortuaria, o, come si direbbe, un Hekataion, dove sostavano le processioni funebri per render voti alle deità infernali.

In mancanza di dati certi che possano, con serietà di fondamento, indurre l'ar-

cheologo ad attribuire i tempî a rispettive divinità, si è ricorso ad una classificazione alfabetica, onde si son chiamati A, B, C, D quelli dell'Acropoli ed E, F, G i rimanenti ad est.

Tutti, secondo l'uso ieratico, sono rivolti verso oriente, ed appartengono, tranne il tempietto B in ante, detto di Empedocle, in cui son frammischiati elementi jonici, al più puro stile dorico col carattere del *periptero exastilo* e con una certa varietà

PALERMO, MUSEO NAZIONALE — PERSEO CHE UCCIDE MEDUSA, METOPA DI SELINUNTE.
(Fot. Alinari).

nel numero delle colonne, le quali poggiano immediatamente, senza base, sullo stereobate.

Certo, molte difficoltà vi sono intorno allo studio architettonico dei tempî selinuntini, perocchè, nonostante i lavori di valenti architetti, fra i quali primi, oltre agli inglesi Harris ed Angell già più volte nominati, Hittorff e Zanth, e le ricerche di dotti archeologi, come il Serradifalco, il Cavallari, lo Schubring ed il Salinas, si hanno parti incomplete che mal si possono definire.

I tre maggiori templi dell'Acropoli si differenziano dagli altri per la loro impronta di arcaismo, che li fa ascrivere ai secoli VII e VI a. C.

Veramente colossale è quello denominato C, eretto, come sembra, poco dopo la

fondazione della città, ed attribuito senza sufficienti ragioni, dallo Schubring, ad Eracle (Ercole); il quale ha 17 colonne ai lati, fra cui alcune monolite, e un opistodomo o tesoro.

Qui, nel 1823, Harris ed Angell ebbero la fortuna di scoprire le tre metope scolpite in tufo bianco della vicina Menfi, ridotte in minutissimi pezzi e subito restaurate da Pietro Pisani (prima esposte all' Università ed oggi nel Museo Nazionale di Pa-

PALERMO, MUSEO NAZIONALE — UNA QUADRIGA, METOPA DI SELINUNTE.

lermo), che ricordano le terrecotte più arcaiche e rappresentano Ercole e i Cercopi; Perseo che uccide Medusa con l'assistenza di Atena (Minerva); ed una Quadriga guidata da Apollo fra Elio e Selene (il Sole e la Luna).

Esse erano del numero delle dieci metope che decoravano il prospetto orientale del tempio; non avevano tutte la stessa dimensione, ma rimpicciolivano leggermente a mano a mano che si avvicinavano agli angoli.

È nota la leggenda, di origine lidia, la quale narra come Ercole rimanesse soggetto ad Onfale, figlia di Iardano, vedova di Tmolo e regina della Lidia.

Quantunque conducesse vita effeminata per tre anni, sino a filar lana vestito da

donna, non tralasciò di compiere un atto eroico; presso Efeso prese e incatenò i Cercopi, folletti abbastanza turbolenti, che molestavano con burle e motteggi tutti coloro che per mala ventura passassero da quella contrada.

Questo fatto è stato rappresentato nella metopa.

Lo scultore ha messo sulle spalle di Ercole in sembianze giovanili, che con la spada a fianco si avanza celeremente verso destra, una pertica, e alle estremità vi

PALERMO, MUSEO NAZIONALE — L'EUROPA SUL TORO, METOPA DI SELINUNTE.
(Fot. G. Incorpora).

ha legato ai piedi i due tristanzuoli, i quali pendono giù rassegnati e pare che esprimano ancora un sogghigno.

Fa meraviglia come cotesto artista ignoto, che disponeva di pochissimi mezzi, nella sua rozza ingenuità abbia saputo rendere uno stato ed un momento importanti. Sono quattro colpi di scalpello, che danno intero ed efficace lo svolgimento di un'azione.

Più meravigliosa ancora è l'altra scoltura: Perseo che uccide Medusa.

Perseo, figlio di Zeus (Giove) e di Danae, chiamato da Omero il più ragguardevole fra tutti gli uomini, è famoso per l'uccisione di Medusa, una delle Gorgoni abitatrici dello estremo occidente, vicino alle rive dell'Oceano.

L'autore, che sembra diverso dall'altro precedente per una certa energia e forza di rappresentazione, ha dato all'eroe un piccolo petaso, l'ha vestito d'una corta tunica, dei calzari dal gambale ricurvo in forma di voluta consigliatigli da Minerva, e l'ha armato d'una spada avuta da Ermes (Mercurio).

Perseo distende vigorosamente il braccio sinistro sul capo del mostro, mentre con la mano destra gli recide il collo. Nulla di più orribile nella sua laidezza. Medusa, dalla faccia enormemente larga e schiacciata, coi capelli a treccie cadenti sugli

SELINUNTE — TEMPIO COSÌ DETTO DI MINERVA. DETTAGLIO.

(Fot. Alinari).

omeri, cogli occhi dilatati, la bocca spalancata, i denti da cinghiale e la lingua penzoloni, si piega sul ginocchio destro, e vorrebbe correre, svincolarsi, portando seco Pegaso, il cavallo alato uscitole dal collo, ma è trattenuta dal forte braccio del nemico, seguito dalla protettrice Minerva, che sta in un canto, in atteggiamento immobile e solenne come si conviene ad una divinità.

Lo scultore certamente ha sforzato tutto il suo talento per dare una scena così complicata e con quattro figure in uno spazio ristretto.

Anche stupenda è la terza metopa, sebbene abbia mutile molte parti delle figure, che, secondo gli studi recenti, pare che occupasse il posto di mezzo sul frontone. In

essa son disposti sapientemente quattro cavalli, ad alto rilievo, che danno la misura dello studio della prospettiva in quel tempo.

Son questi gli *specimens* più venerabili della scoltura decorativa nell'epoca arcaica, come ben osserva il Collignon, i quali servono a renderci completa l'idea sullo stato dell'arte primitiva.

SELINUNTE — TEMPIO COSÌ DETTO DI GIUNONE.

(Fot. Alinari).

Quantunque, pel carattere generale, sembrino legati con le opere peloponnesiache e si paragonino financo con le scolture di Sparta, essi hanno origine da un'arte locale, ovvero meglio provinciale, che trova in sè stessa la sua brutale energia. Fra le varie imperfezioni della forma e le curiose caratteristiche dell'arcaismo, come a mo' d'esempio, i visi presentati di faccia e i busti di tre quarti, si notano pregi singolari nella vigoria del disegno, pieno di espressione e di potenza realistica.

Pare che tali scolture dapprima fossero digrossate e poi condotte a termine appena messe in opera, mediante un lavoro di raffinamento e di coloritura,

che servisse a determinare meglio i dettagli del costume, come si vede nel chitone di Atena ornato di meandri in rosso. Il fondo è ineguale, a guisa di roccia, ed il rilievo non è sempre lo stesso, ma, in alcune parti, acquista proporzioni maggiori, come nella quadriga.

Singolare e ingegnosa poi è la foggia dei capelli, che sono ondulati sulla fronte, e, invece, a tratti regolari, paralleli, quando cadono sugli omeri.

PALERMO, MUSEO NAZIONALE — ERCOLE CHE COMBATTE CONTRO UN'AMAZZONE, METOPA DI SELINUNTE.
(Fot. Alinari).

Nulla si sa intorno agli artisti vissuti in quell'epoca e in tempi posteriori, in Sicilia; si possono fare paragoni fra le nostre opere e quelle dell'Ellade, ma al di là non si può andare.

Quanto alla data, è accettabile l'opinione dell'Overbeck, il quale assegna le metope arcaiche ai primi anni del secolo VI a. C.

Fra il 1876 e il 1883, nello stesso luogo del tempio C, si rinvennero seicento cretule o pezzi di terracotta con impronte di incisioni raffiguranti Ercole, un Delfino ed una clava, od Ercole che doma il toro, emblema questo del sigillo pubblico seli-

nuntino, e con un buco attraverso il quale passava il *linum*, che serviva ad unire coteste terrecotte a tavolette cerate o a papiri.

È opinione del Salinas, che nel totale esterminio della città, gli atti degli archivi custoditi nel tempio, fossero stati buttati fuori e bruciati; così solo si spiegherebbe l'esistenza delle cretule sulla gradinata.

PALERMO, MUSEO NAZIONALE — GIOVE E GIUNONE, METOPA DI SELINUNTE.

(Fot. Alinari).

Nel 1880, quando si fecero gli scavi nelle fortificazioni, sotto la direzione del Patricolo, venne fuori il frammento di una finissima metopa a bassorilievo, disgraziatamente mancante del pezzo inferiore, che raffigura Giunone e Mercurio, e che si collega, per lo stile, con quelle del tempio E.

La regina dell'Olimpo sta in piedi, in atteggiamento maestoso; ella indossa un bel chitone pieghettato ed un lungo velo somigliante a quello della metopa del tempio E, e con la mano sinistra protesa, volge lo sguardo imperativo, come se volesse indicare qualche cosa, verso Mercurio; il quale, fiorente di giovinezza, con chioma inanellata, vestito di clamide e col petaso sulla testa, ascolta attentamente il comando della dea.

E poichè siamo in tema di scolture, sono pure assai importanti quelle a bassorilievo, rinvenute dal Salinas fra i massi delle fortificazioni medesime, le quali sono di carattere prettamente arcaico, con vigoria straordinaria di disegno e con tracce di coloritura.

Esse rappresentano il ratto di Europa; una Sfinge; e la terza, molto sciupata,

PALERMO, MUSEO NAZIONALE — DIANA CHE FA LACERARE ATTEONE, METOPA DI SELINUNTE.
(Fot. Alinari).

Ercole che doma il toro.

Non si può dire però di quale edificio facessero parte.

Nell'Acropoli, oltre al pozzo circolare L, formato di vuoti cilindrici di terracotta, sono notevoli le opere di fortificazione eseguite dal siracusano Ermocrate sul muro originario, dopo il 409 a. C., che riproducono perfettamente quelle dell'Eurialo di Siracusa. Anche qui, infatti, vediamo una torre semicircolare a nord, da taluni un tempo presa erroneamente per un teatro, ed una trincea, che rivelano il medesimo concetto strategico in caso di difesa.

Il modo, poi, di squadrare e di mettere in opera i bellissimi massi, dimostra

che il lavoro fu compiuto, appunto, da artefici siracusani, essendo esso identico a quello della loro città.

Passeggiando per la terrazza, ci s'imbatte in vestigia di fondamenta di altre costruzioni, che forse facevano parte dell'antico abitato, e fra i tempî C e D in un gruppo di sepolcri lavorati in muratura, che attestano l'esistenza di un villaggio o

PALERMO, MUSEO NAZIONALE — MINERVA CHE UCCIDE UN GIGANTE, METOPA DI SELINUNTE.

di una comunità ascetica dell'epoca bizantina, come è dimostrato dal materiale estratto, esposto nel Museo di Palermo, nel quale è notevole una bella lucerna di bronzo a tre becchi col monogramma cristiano, e dalle croci scolpite negli architravi rovesciati dei tempî.

Il tempio E, lungo m. 68,11 e largo m. 25,50, probabilmente consacrato a Era (Giunone), come è dato supporre da un'iscrizione dedicatoria ivi trovata (Archeso figliuola di Eschilo a Giunone), è il più completo fra quelli ad oriente, ed il secondo in grandezza dopo quello di Apollo.

Ai suoi piedi, nel maggio del 1831, sotto gli auspici del munificente duca di

Serradifalco e la direzione dello scultore Mario Villareale, seguace del Canova, si scopersero le bellissime metope, che son pure esposte nel Museo palermitano, e collocate nella stessa guisa, com'erano in origine, fra pezzi architettonici antichi ed altri d'imitazione moderna; dove sono caratteristiche, nelle figure muliebri, alcune parti in marmo, come il viso, le mani ed i piedi.

Esse rappresentano Ercole ed un'Amazzone; Giove e Giunone; Diana e Atteone; Pallade e un Gigante; ed appartengono ad un altro periodo dell'arte antica, poco vicino a Fidia.

Ippolita, regina delle Amazzoni, avea ricevuto in dono da Ares (Marte) un bel cinto, e siccome Admeta, figlia di Euristeo, desiderava possederlo, Ercole assunse l'incarico di conquistarlo. Infatti, con questo scopo, andò a Temiscira, la metropoli delle Amazzoni, ma quivi, per istigazione di Giunone, si accese una violenta ed aspra zuffa; Ippolita fu uccisa e l'eroe trionfante prese il cinto desiderato.

Nella prima scoltura, che sta in fondo alla sala così detta di Selinunte, nel Museo Nazionale, a cominciare da sinistra, vediamo questo episodio nel momento supremo. Malgrado che il calcare abbia subìto alcune corrosioni come in altre metope, si distinguono benissimo le più minute particolarità del fine lavoro, che ha tutta l'aria della plastica nobilissima del miglior tempo. L'Amazzone, sebbene armata di corazza e di scudo, non può più sostenere l'urto vigoroso di Ercole, il quale, nella sua baldanza giovanile, con la pelle di leone svolazzante sulle spalle, dalla testa in tutto rilievo, pianta il piede sinistro su quello dell'avversaria, e mentre le afferra con una mano il berretto frigio, con l'altra sta per assestarle un colpo di clava. Questa mossa abilissima mette allo scoperto il bel corpo dell'eroe dal torace ampio e muscoloso, modellato irreprensibilmente.

Pare di essere innanzi ad una scoltura del frontone di Olimpia.

Notevole sopratutto la metopa in cui è rappresentato Giove, il quale, seduto su di una rupe, col braccio destro attira dolcemente Giunone, tutta timida e avvolta nel suo candido velo di sposa. Pare che un soffio di poesia omerica, come dice il Collignon, animi questa scena erotica tanto celebrata dagli antichi, i quali alle sacre nozze delle due deità maggiori attribuivano la feracità della terra. La figura del capo degli Dei, dalla barba inanellata, quasi a punta, e dall'acconciatura speciosa pel suo carattere arcaico, è modellata con larghezza e morbidezza meravigliosa, e quel po' di arcaismo che vi si nota concorre a renderla più leggiadra.

Così, piena di potenza drammatica è quella esprimente la vendetta di Artemide (Diana) sul povero Atteone, tramutato in cervo e sbranato dai cani per l'imprudenza di aver visto nel bagno la dea della caccia, o, come altri vuole, di aver voluto con lei gareggiare in un'impresa venatoria.

Ovidio racconta con parole commoventi il triste episodio, che nella scoltura selinuntina trova la più verace ed alta estrinsecazione. Atteone si difende come può con una spada dall'assalto feroce dei tre mastini, uno dei quali gli si aggrappa alla

spalla sinistra, su cui si stende la pelle di cervo buttatagli dalla dea, ma è destinato a soccombere dinanzi alla spietata volontà di Diana, la quale, diademata e vestita riccamente, assiste imperturbata, anzi sorridente alla scena, incitando con le mani la muta a compiere intera la sua vendetta.

Nessun'altra scoltura rende con maggiore efficacia questo tragico e pietoso av-

PALERMO, MUSEO NAZIONALE — FRAMMENTO DI METOPA SELINUNTINA.
(Fot. Incorpora, Palermo).

venimento; essa riproduce fedelmente il racconto mitico in tutte le sue tinte fosche e robuste.

Nell'ultima metopa, raffigurante Pallade che atterra un gigante, troviamo una gran diligenza nell' abbigliamento guerresco della dea, priva disgraziatamente del capo, e un effetto ben riuscito nella espressione di angoscia del vinto avversario.

Il Benndorf riscontra in queste scolture l'influenza attica, mentre nelle metope

dimezzate, che ornavano il prospetto orientale del tempio F, il più antico fra i tre, vi nota il fare della scuola eginetica.

Tali frammenti di una certa importanza perchè richiamano un' altra tecnica ed un altro periodo dell'arte, furono trovati dai due giovani inglesi, e le loro rappresentazioni non sono facilmente determinabili, essendo mancanti del busto delle figure.

Il soggetto è il combattimento degli Dei contro i Giganti.

SELINUNTE — TEMPIO COSÌ DETTO D'APOLLO.

(Fot. Alinari).

Nell' una pare di ravvisare Bacco che trionfa del suo avversario, mentre nell'altra si ha ragione di credere che sia raffigurata Minerva o Diana, la quale, con slancio tutto virile, ha sconfitto un gigante armato come un oplita, e col piede sinistro piantato sulla coscia, sta per dargli l'ultimo colpo.

Fra l'arte siciliana e quella eginetica dovettero correre delle relazioni a noi poco note, ma che si riscontrano indubbiamente in queste metope selinuntine. Si sa solo che Onatas e Glaukias, entrambi egineti, lavorarono per ordine di Gerone e di Gelone di Siracusa; ma chi potrebbe aggiungere altro?

Un'altra quistione si presenta sulle teste in marmo delle metope del tempio E. Furono lavorate in Sicilia o si fecero venire dalla Grecia? Si domanda questo anche per il contrasto stilitistico esistente nella figura: da una parte, nel marmo, v' ha un

certo sviluppo che ricorda l'arte fidiaca, mentre dall'altra, cioè nel tufo, si manifestano ancora i caratteri arcaici.

Ma fra i tempî, meraviglioso, sopra tutti, è quello indicato con la lettera G, eretto nel punto più culminante della terrazza: uno dei più colossali dell'antichità,

SELINUNTE — TEMPIO COSÌ DETTO D'APOLLO. VEDUTA PARZIALE.

(Fot. Alinari).

attribuito prima a Giove Olimpico ed ora, con maggiore verosimiglianza, ad Apollo, il dio tutelare dei Selinuntini.

Esso occupa una superficie di mq. 6091,48; è lungo m. 113,34; largo m. 54,05, e le sue colonne, del diametro di m. 3,41, raggiungono l'altezza di m. 16,27.

A quanto pare, questa poderosa costruzione, eseguita certamente nel periodo più rigoglioso della vita selinuntina, cioè poco avanti il 409, rimase incompleta, perchè alcune colonne, sebbene messe a posto, non sono scanalate ed anche perchè rassomigliano perfettamente a quelle delle Cave di Cusa o di Campobello, distanti circa 16 chilometri dalle rovine. Non vi manca la cella, e sparsi qua e là si vedono pezzi di dentelli e del coronamento, come pure enormi architravi con buchi e incavature, praticate appositamente per facilitarne il trasporto.

Qui si rinvenne un torso bellissimo del V secolo con l'effigie d'un gigante scon-

fitto, che si dibatte fra i dolori; ed una iscrizione dello stesso tempo, che ha dato la chiave sull'attribuzione del tempio.

Alcuni si son domandati, se così immensa rovina sia stata compiuta dai soldati di Annibale, o dai terremoti che, secondo testimonianze scritte, hanno sconvolto talora queste contrade.

Dalla giacitura stessa dei grandiosi massi, appare evidente che l'ordine feroce del capitano cartaginese dovette essere eseguito; bastò spostare il centro di gravità, perchè tutto il tempio rovesciasse e le colonne cadessero in uno stesso senso.

I movimenti tellurici, poi, han potuto tutt' al più disordinare qua e là le vaste agglomerazioni.

TETRADRAMMA DI SELINUNTE (A. C. 466-415).

Che i tempî fossero stati distrutti nel 409, risulta anche del fatto che nelle mura costruite da Ermocrate si son trovati pezzi di scoltura e di muratura a quelli appartenenti.

Nessun dubbio, quindi, su questo punto.

Son questi i ruderi di Selinunte, che offrono tanta materia allo studioso delle arti antiche. L'architetto, lo scultore ed il figulo possono trarre insegnamento da così splendidi esemplari, su cui sta impresso il genio della stirpe dorica.

Per un momento, quasi sognando, tentiamone la ricostruzione: le colonne si rialzano dal sonno eterno coi loro architravi: le metope si ricompongono e riprendono l'antico nitore; le terrecotte, animate dalla più vivace policromia, brillano sulla sommità delle cornici; e, in fondo alla cella, torna a sedere, sul trono d'oro, il nume benefico. L'opulenza della città avea il suo riflesso nel tempio verso cui tendeva irresistibilmente lo spirito antico, e dove si svolgeva in gran parte la vita pubblica degli Elleni.

Senza entrare in sottigliezze accademiche, come ha fatto il Beulè, il quale riconosce, nei tempî di Selinunte, l'influsso dell'arte corinzia e crede che fossero stati fabbricati da architetti greci, forse da Megaresi, possiamo dire che per la storia dell'architettura e della scoltura classica, Selinunte ha un'importanza di primissimo

ordine, perchè in nessun altro luogo si possono studiare esemplari consimili dei secoli VII e VI a. C.

Così passano, come attraverso ad un cinematografo, le memorie gloriose di due grandi città, che, nell'epoca classica, ebbero somma importanza, e che pervenute

SELINUNTE — TEMPIO COSÌ DETTO D'APOLLO. PARTICOLARE.

(Fot. Alinari).

all'apice della fortuna e della potenza, sparirono l'una dopo l' altra, quando ancora la civiltà greca era animata da un soffio gagliardo di vita giovanile.

Vi è chi pensa: Ma perchè non far rifluire un po' della vita moderna fra le rovine di Segesta e di Selinunte? Perchè non fare in modo ch' esse possano esser visitate da migliaia e migliaia di forestieri, di amatori dell' antichità, costruendo strade più agevoli, e possibilmente anche linee *tramviarie?*

A primo acchito il discorso sembrerebbe seducente; ma fate che fra gli intercolonni di Segesta o sulle gradinate dei tempî di Selinunte, si aggiri, corra, saltelli una folla chiassona, curiosa, di amatori del buon vino e dello *sport*, e voi avrete perduto tutto l'incanto, tutta la poesia della pace solenne qui dominante; avrete perduto la voluttà di trovarvi assorti, per un momento, nel pensiero della vita d'altri tempi.

È la solitudine, che non permette al volgo di profanare questi luoghi sacri; è il silenzio grave, avvolgente, come in candido velo, i ricordi del mondo antico, che ci scuote e ci fa divenire migliori.

TETRADRAMMA DI SELINUNTE (A. C. 466-415).